

Comune di Piombino - Assessorato all'Ambiente e Beni Culturali

Vinicio Biagi

Polpi, Seppie e "Totani"

nel mare di Piombino e dell'isola d'Elba



disegni e acquarelli di Roberto Fiordiponti

Contributo alla conoscenza della storia della Pesca

Tecniche artigianali ed attrezzi impiegati
nella pesca dei Cefalopodi nel mare di Piombino
e Isola d'Elba dal 1900 ai giorni nostri

con una nota biografica di Mauro Carrara

Presentazione

Chi ha avuto modo di leggere il libro *Memorie della "Tonnara" di Baratti* di Vinicio Biagi è rimasto colpito (io per primo) della grande competenza nel descrivere le tecniche tradizionali di pesca unita ad una certa leggerezza nel narrare storie di uomini, di pesci, di strumenti.

Infatti gli attrezzi da pesca di cui Biagi ci parla non sono muti, polverosi, poveri resti di un passato pre-industriale o comunque marginale, ci "parlano" un linguaggio di lavoro, di mestieri che erano, per se stessi, l'elogio della lentezza, della meditazione su piccoli particolari importantissimi, però, per la buona riuscita della pesca stessa.

E la poesia di Domenico Segnini è una dimostrazione di questo modo di essere. Un'altra cosa mi preme sottolineare: la storia della pesca in mare, attività interessantissima delle popolazioni rivierasche del Mediterraneo, è sempre stata poco frequentata dagli storici e d'altra parte questa storia non può fare altro che seguire l'evoluzione di singoli nuclei di pescatori che erano in perenne contatto con altri nuclei dai quali imparavano tecniche ed informazioni empiriche, con uno scambio reciproco. Se parliamo di Piombino e dell'Elba dobbiamo anche parlare della Corsica, della Liguria, di Ponza, di Napoli, seguire i flussi di popolazione stagionali o definitivi.

Nello stesso tempo l'alimentazione tradizionale risentiva dei vari tipi di pesca e così ritroviamo le acciughe sotto pesto, la tonnina, il pesce marinato, la bottarga di muggine fino all'immane polpo lesso, vero simbolo della gastronomia piombinese, la cui vendita nei tradizionali banchetti costituiva un elemento caratteristico del "paesaggio" urbano di Piombino. Il libro di Biagi ci conduce quindi attraverso un itinerario sconosciuto ai più, ma senza dubbio affascinante sia per le sapienti informazioni che contiene, ma anche per gli spunti per ulteriori ricerche.

Prof. Tiziano Arrigoni

*Alla memoria di Eugenio Ficalbi
zoologo e biologo piombinese
e di Giacomo Damiani
naturalista elbano.
Al tempo loro famosi per opere e dottrina
oggi immeritatamente dimenticati.*



Il "Porticciolo" di Piombino agli inizi del secolo.

Agli albori del terzo millennio, chi è in possesso di conoscenze tecniche circa arti e mestieri che fino ad ieri hanno rivestito importanza pratica, deve avvertire la necessità di documentare e trascrivere tali dati. Questo per lasciare a chi verrà qualche notizia di un mondo minore che certo potrà apparire primitivo e modesto nei confronti di future realtà. Che vorremmo augurare per i nostri figli e nipoti come un ritorno ad una mitica età dell'oro che forse mai ebbe a realizzarsi se non nel Mito e nelle fantasie dei poeti. L'oggetto della nostra documentazione è indubbiamente modesto sia per intrinseco valore sia per povertà di realizzazione ma è forse proprio per questa limitazione di argomento, inquadrata in un ambiente ristretto, che questo elaborato può vantare una qualche presunzione di apparire esauriente. Trattiamo di "cose" ai più conosciute, per molti poi del tutto "domestiche", talché oggi può apparire quasi inutile il parlarne ed impegnarvi di conseguenza carta ed inchiostri e colori.

Nostra remota speranza è che domani questo nostro documentare sia utile a qualcuno che come noi ritenga non potersi vivere senza conservare un legame ideale con chi ci ebbe a precedere.

D'altra parte se ciò che crediamo è vero allora non possiamo che scoraggiarci nel constatare quanto ancora resti da fare...



La baia di Portoferraio negli anni '30-'40.

Introduzione

Premesso che la cattura di cefalopodi può essere realizzata con la quasi totalità dei "mestieri" che trovano impiego nella pesca professionale (reti a strascico, reti per circuizione, reti da posta, palamiti, nasse ecc.) nel presente elaborato si prendono in esame, a scopo documentario, le tecniche e gli attrezzi, propri di un'attività, talora ritenuta "amatoriale", principalmente finalizzata alla cattura di polpi, calamari e seppie. Tale attività, spesso non ben distinta dalla pesca professionale vera e propria, gode sulle coste di Piombino e dell'Isola d'Elba di una tradizione non recente e proprio per quanto riguarda Piombino la storia delle periodiche crisi dell'economia cittadina, tradizionalmente legata alle fortune dell'industria siderurgica, ci giustifica come la pesca "amatoriale" in genere e quella dei cefalopodi in particolare, abbiano assunto, in periodi vari, il rango importante di lavoro sussidiario e di rifugio per quei nuclei familiari che avevano perduto la fonte di sostentamento "ufficiale".

Questo ricorso al mare come possibilità di "sopravvivenza" ebbe considerevole incremento nel 1953 quando le industrie cittadine attraversarono un lungo periodo di crisi e sarà estremamente opportuno, a questo punto, il sottolineare come attività di questo tipo abbiano ben poco in comune con quella tipologia di "secondo lavoro" che la pesca in certi casi ha assunto, in un diverso ordine di motivazioni, in tempo a noi più vicini, dando spesso origine a momenti di attrito fra pescatori "professionisti" e pescatori "dilettanti". Ci è stato anche possibile documentare come la consuetudine alle tecniche della metallurgia di rilevante parte della popolazione, abbia favorito la costruzione artigianale di attrezzi da pesca che, pur afferendo a modelli generali e diffusi in altre marinerie, presentano una loro peculiarità morfologica e funzionale.

Volendo poi risalire a ritroso nei secoli alla ricerca di un'origine ci accorgiamo che la pesca dei cefalopodi, per altro estesamente praticata, fin dall'antichità, in tutto il bacino mediterraneo, può esserci documentata nel mare di Piombino, da chiare testimonianze archeologiche. Nota è a questo riguardo la presenza museale di numerose monete coniate in Populonia nei secoli V e IV a C. riproducenti impressioni di polpi in

atteggiamento di vitalità. Come su tali monete, talora l'immagine di una tenaglia da forgia appare come emblematica per un popolo di fonditori di metalli, così il polpo par quasi assumere una funzione di simbolo per un raggruppamento umano legato al mare.

La limitata estensione dell'area interessata alla nostra ricerca, non disgiunta dalla fortunata abbondanza di fonti di informazione ancora disponibili ci hanno permesso di raccogliere una certa quantità di dati che finiscono per costituire una documentazione scritta che riassume e organizza testimonianze orali per loro stessa natura destinate ad andar perdute o tutt'al più a subire trasformazioni spesso fuorvianti. Notizie e dati utili un domani alla stesura di un più organico ed articolato studio sulla storia della pesca nel mare di Toscana.

Collateralmente al fine di questo elaborato si intende documentare come, nel generale ambito delle attività di pesca, la popolazione della costa piombinese e dell'isola d'Elba, attribuisca un'importanza tutta particolare alla cattura dei cefalopodi. Ci è quindi parso di interesse singolare il rilevare come nell'ambiente della nostra ricerca siano presenti forme espressive proprie di questa attività e che da essa hanno origine.

Nel lessico ampiamente metaforico di tutti coloro che vivono a contatto del mare riscontriamo comunemente l'impiego di due verbi registrati per altro dal Cortelazzo (1965) e dal Barberini (1995) che definiscono due distinte attività proprie del tipo di pesca in oggetto: *polpare* e *totanare*. Il primo descrive esclusivamente la cattura del comune polpo di scoglio *Octopus vulgaris* Cuv. mentre il secondo è riferito alla pesca, in prevalenza stagionale, del calamaro *Loligo vulgaris* Lmk. Del verbo *totanare*, soprattutto in area elbana, conosciamo altri significati propri di un linguaggio allusivo e scherzoso: a questo riguardo di due comari intese a scambiarsi sottovoce interessanti confidenze si dirà che "stanno totanando" e con metafora, forse ancor più maliziosa, del giovane che va a far visita alla fidanzata si dirà che "va a totanare"!

Con qualche incertezza e strettamente circoscritto ai ricordi di vecchi pescatori "di fiocina" piombinesi (fiaccolatori) si è potuto raccogliere anche un altro verbo *seppiare*, e ancor più raramente *seppiettare* che deve essere inteso, per quanto ci è dato capire, unicamente come "catturare seppie colla fiocina".

Di impiego meno comune e quasi appartenenti ad un gergo di mestiere possono essere poi essere ricordati altri due verbi: *trappolare* che sintetizza l'espressione "catturare polpi colla *trappola*" e *fiaccolare* riferito a quella che forse è da considerarsi una delle più fasciose arti di pesca: quella pesca notturna con fiocina e lampara che anticamente,

quando la fonte luminosa era costituita da rami resinosi che ardevano, era nota come "pesca col fuoco". Dobbiamo anche riferire che tutte queste espressioni verbali al di là della registrazione di *polpare* e *totanare* nelle opere di Cortelazzo (riprese anche da M. Diodati Caccavelli) e di Barberini non compaiono, per quanto ne sappiamo, in altri repertori lessicali di importanza nazionale.

È opportuno chiarire infine che fra i pescatori di gran parte della costa toscana, contrariamente a quanto avviene per altre marinerie anche limitrofe, col termine "totano" generalmente si intende il "calamaro" *Loligo vulgaris* Lmk, mentre il vero "totano", in genere identificato con *Todarodes sagittatus* Lmk. e talora con *Ommastrephes bartrami* Les. è conosciuto come "totanessa".

Si rileva quindi come il termine "calamaro", da noi impiegato in quanto espressione corretta e chiaramente differenziante, sia nell'ambito dei pescatori piombinesi ed elbani molto raramente usato.

Talora il calamaro, quasi per mettere in evidenza le sue qualità merceologiche nettamente superiori a quelle delle specie congeneri, viene definito "totano di penna" proprio per la presenza della "penna" (tipica conchiglia interna dalla forma inconfondibile) dorsalmente presente nella cavità palleale dello stesso.

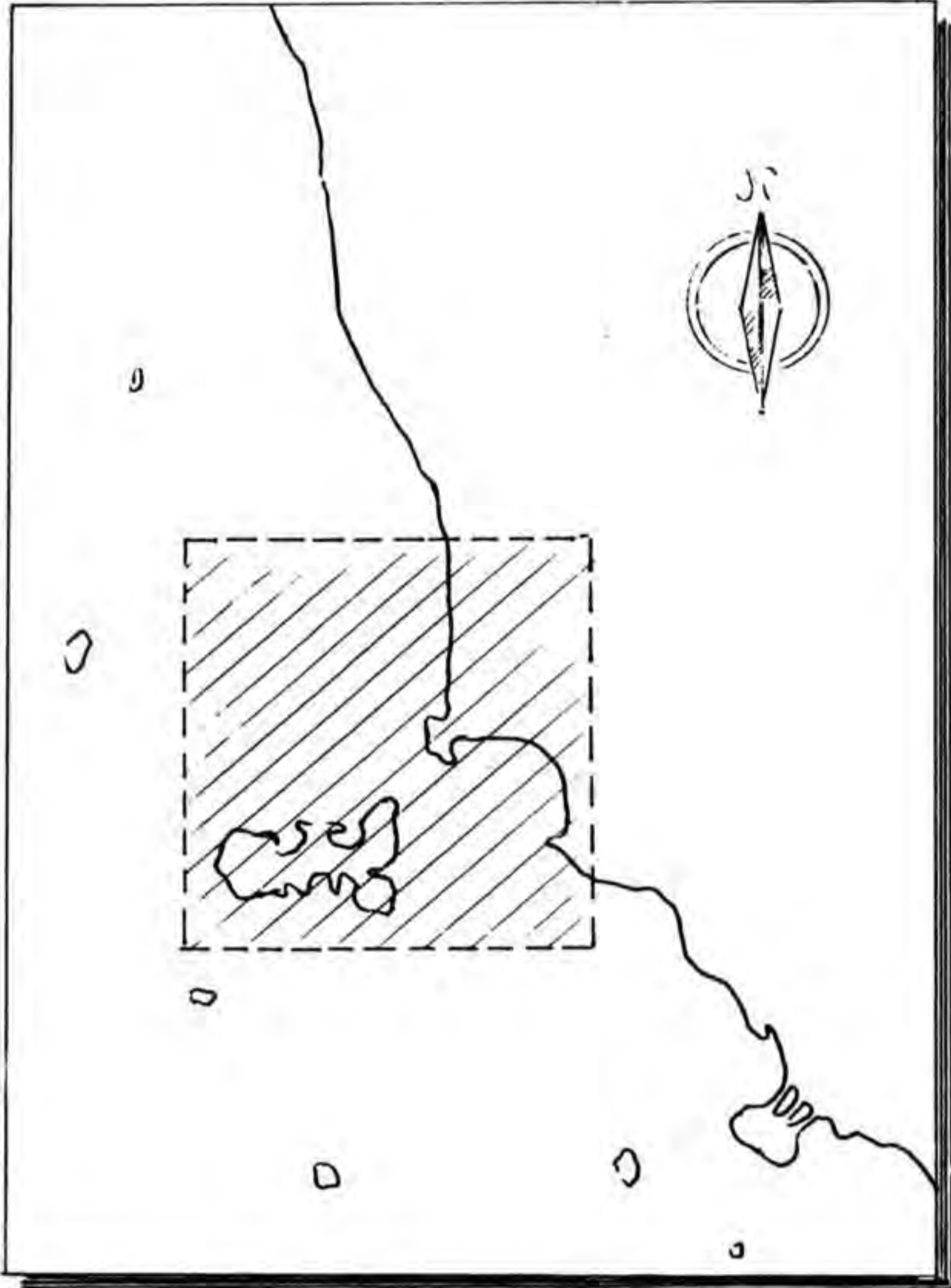
Nel contesto della pesca artigianale dei cefalopodi, la cattura dei polpi nel mare di Piombino è sempre stata di gran lunga più importante di quella delle seppie e dei calamari.

Riteniamo che questo più che a caratteristiche ecologiche e faunistiche dell'ambiente sia dovuto ad una consuetudine popolare che trae origine da un particolare impiego alimentare del polpo.

Si tratta in breve del commercio ambulante del "polpo lessato" che fino a non molti anni or sono, si è svolto per le strade ed i vicoli della città vecchia, solitamente e provvidenzialmente, in prossimità di osterie. Il polpo lessato in grandi pentole, mantenuto in caldo nel liquido di cottura, nelle ore del tardo pomeriggio, veniva venduto a pezzi ("granfia", "mezza granfia", "borsa") per un consumo immediato e parimenti ambulante. Lo stesso avveniva in Portoferraio dove questa consuetudine, per quanto meno diffusa, si è mantenuta più a lungo.

Per quanto riguarda poi l'ambiente di Piombino era convinimento diffuso che i polpi catturati in alcune località fossero "meglio" di altri per cui si riteneva ad esempio che i polpi in assoluto migliori fossero quelli catturati in prossimità dello scoglio del Falcone, che talora pertanto venivano venduti separatamente da altri pescati magari in acque antistanti l'abitato.

Rappresentazione cartografica schematica dell'area di ricerca.



Pesca dei polpi

Datando l'inizio della raccolta delle nostre documentazioni dai primi anni del secolo, ci risulta che da allora fino agli anni '50 circa, la cattura dei polpi avveniva secondo due precise modalità: l'impiego della *polpaia* e quello della *fiocina*. Altre tecniche proprie della pesca professionale costiera nella quale la cattura di cefalopodi è collaterale a quella di altri organismi marini (pesci, crostacei), davano un rendimento nettamente inferiore. La *polpaia*, di altezza media cm 6-8 e del peso di gr. 200-300, era costruita con piombo di fusione ed aveva generalmente forma cilindrica o conica o più frequentemente troncoconica. Dipinta periodicamente con vernice bianca, portava inferiormente infissa una corona di ami zincati di misura medio-grande (Fig. 1).

Terminale ad una robusta lenza veniva calata in prossimità della tana del polpo e mossa in modo da imitare un qualcosa che alternativamente si avvicinasse e si allontanasse dalla tana stessa. Questo movimento provocava un pressoché immediato attacco del polpo cui corrispondeva un pronto "strappo" del pescatore che così realizzava la cattura (Fig. 2). Importante in questa fase era l'attendere che il polpo avesse abbandonato completamente il suo rifugio per avvinghiare l'insidia onde evitare l'adesione delle ventose al fondo; evenienza questa che non di rado poteva portare alla perdita dell'attrezzo.

Dal punto di vista strettamente tecnico l'uso della *polpaia* deve essere compreso fra le tecniche "a vista" dal momento che essa veniva impiegata soltanto dopo che il polpo o la sua tana erano stati scoperti.

L'impiego della *polpaia* contrariamente a quello della *fiocina* permetteva di ottenere una preda più integra e perciò più adatta alla vendita.

L'uccisione del polpo dopo la cattura veniva tradizionalmente provocata da un "morso" che il pescatore gli inferiva sugli occhi. In ambiente elbano (Cortelazzo 1965) la parte anatomica del mollusco destinata al "morso", che se ben realizzato aveva effetto fulminante, era nota come "ceppicone". Talora quando

Fig. 1. *Polpaia* nella sua forma più tradizionale.

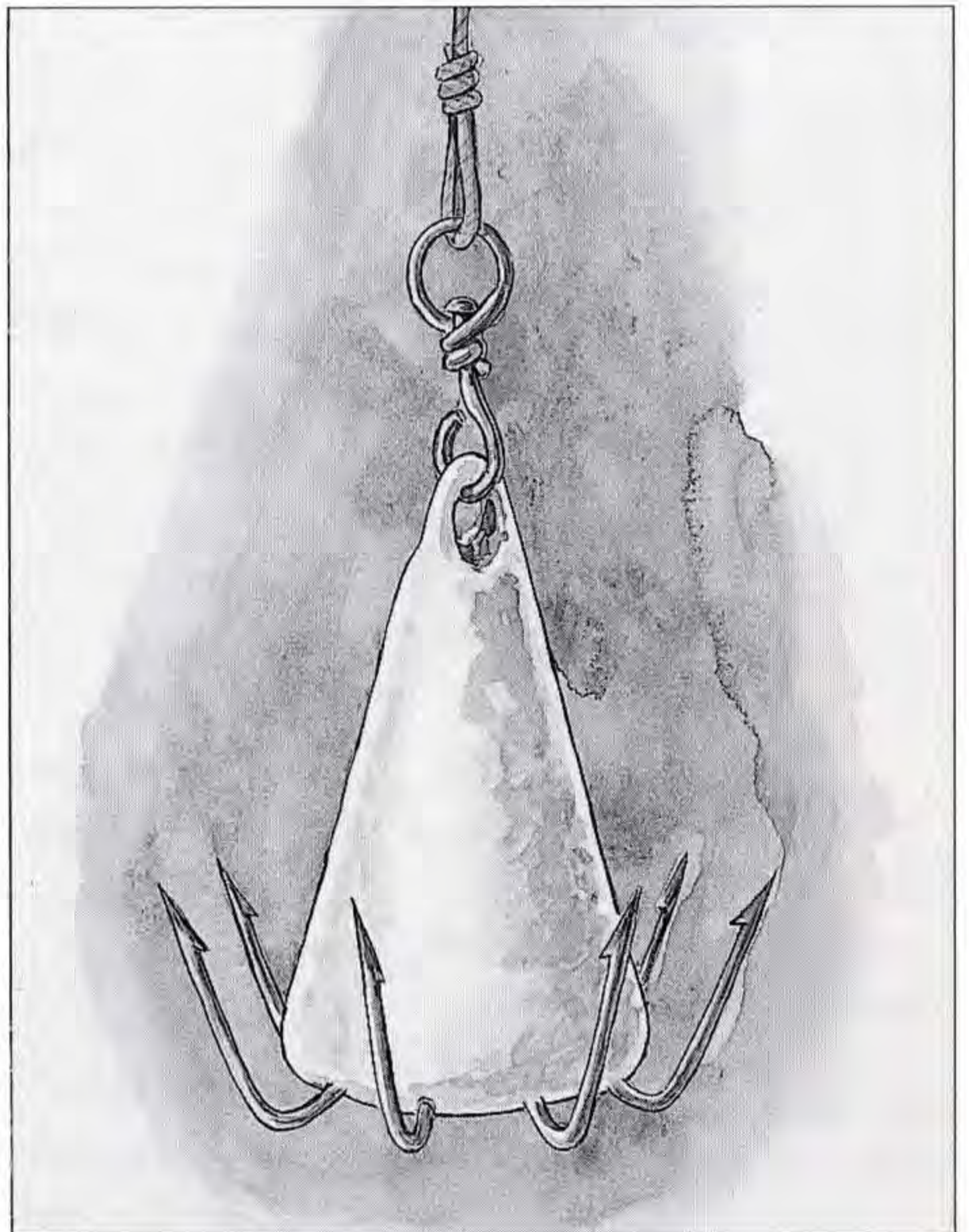




Fig. 2. Pesca colla *polpaia*.

il ...corredo dentario del pescatore non dava eccessivo... affidamento, la morte del polpo, dotato per altro di notevole vitalità, veniva realizzata più crudelmente "rovesciando la borsa". Accanto alla *polpaia* comunemente impiegata e che sulla costa piombinese ed elbana presentava dimensioni sensibilmente inferiori a similari attrezzi in uso in altre marinerie, stagionalmente (luglio-agosto) era adottata un'altra *polpaia* decisamente più piccola (altezza cm 3, peso gr. 30) destinata alla cattura dei ricercati "polpi novelli" (*luglierini*)

Sempre per quanto riguarda la *polpaia*, accanto alla forma classica che proprio per la sua funzionalità non ha subito nel tempo variazioni di forma se non in particolari insignificanti, si possono osservare sia pure con rarità estrema, alcune realizzazioni artigianali che denotano una particolare attenzione per una morfologia più elaborata che magari inconsciamente ottiene un risultato estetico.

È il caso dello splendido attrezzo (Fig. 3) di costruzione artigianale non recente raccolto da Barbara Fortunati alla profondità di circa 30 m. nel mare di Baratti, che è appunto una *polpaia* ottenuta versando piombo fuso in un segmento di canna e che si presenta armata di ami, pure essi



Fig. 3. *Polpaia* di costruzione non recente; si osservino gli ami di aspetto bronzeo e di probabile realizzazione artigianale. (Raccolta nel mare di Baratti alla prof. di circa 30 m da Barbara Fortunati nell'estate del 1996).

di costruzione artigianale, non corrispondenti per curvatura ad altri ami commerciali comunemente impiegati in attrezzi di questo tipo.

Alla *polpaia* che aveva un impiego prevalentemente diurno si aggiungeva la *fiocina* che poteva essere impiegata sia di giorno sia più proficuamente di notte con l'ausilio di una sorgente luminosa (*lampara* o *fiaccola*) posta a bordo dell'imbarcazione. I due attrezzi talora usati nello stesso momento erano prescelti a seconda che il polpo fosse intanato (*polpaia*) oppure che vagasse libero (*fiocina*).

Soprattutto nella fase di ricerca il pescatore usufruiva di un batiscopio, "lo specchio"; ricavato in genere da un "caratello" di legno o da un fusto di lamiera zincata nei quali il fondo era sostituito da uno spesso vetro circolare la cui tenuta era assicurata da un riporto in stucco e cemento che fra l'altro aveva la funzione di appesantire l'attrezzo equilibrandone il galleggiamento*. Lo *specchio* che spesso era assicurato alla barca da una corta sagola, permetteva la visione nitida del fondo rendendo possibile la pesca anche in presenza di vento e ad una certa profondità. In questa attività di ricerca, mentre la barca era condotta da un rematore esperto del fondo, il pescatore operava stando inginocchiato "sui paglioli" (le assi che rendono piano il fondo di un'imbarca-

* Per la costruzione dello specchio risultava particolarmente adatto il contenitore metallico nel quale, nelle mesticherie, veniva conservato il carburo di calcio impiegato nell'illuminazione ad acetilene.

zione), appoggiandosi col torace al bordo e sporgendosi dalla poppa che in un "gozzo", la barca più usata in questo tipo di pesca, è assai più bassa della prua (Fig. 4). Le lunghe ore trascorse in questa scomoda posizione imponevano spesso l'impiego di rotoli di stracci per rendere meno disagiata la positura.

Fig. 4. Pesca con *fiocina* e *specchio*.



Talora, soprattutto nelle ore notturne, a causa della profondità, poteva verificarsi che l'asta della *fiocina* (*manico*), lunga generalmente non più di 4 m, fosse insufficiente per cui poteva capitare di doverne allungare la portata con una prolunga di circa 2 m. che veniva rapidamente collegata all'asta principale con un semplice innesto. La lunghezza dell'asta che spesso ostacolava la correttezza del tiro, imponeva che la "testa" (la parte tipicamente offensiva) della *fiocina* fosse particolarmente pesante e che la posizione del pescatore, in fase "di tiro" risultasse il più possibile perpendicolare al bersaglio. Se la *fiocina* in questa circostanza subiva deviazioni di traiettoria si diceva che "svettava". Poiché talora quando la profondità era superiore ai 4-5 m., il pescatore poteva essere tratto in inganno circa la posizione dell'attrezzo, nei confronti della preda sul fondo, alcuni erano soliti dipingere di bianco la parte superiore

della testa della fiocina affinché la sua posizione nei confronti del bersaglio fosse più facilmente controllabile dalla superficie (Fig. 5).

Quando la pesca del polpo si svolgeva nelle prime ore del mattino, subito dopo l'alba, senza ovviamente l'impiego di luci artificiali, il pescatore, senza l'aiuto di un compagno "sui remi", operava stando in



Fig. 5. *Fiocina* "dipinta" da un'idea di Alberto Marcantonini - Piombino.

piedi sul banco di poppa facendo forza sull'asta della fiocina per spostare l'imbarcazione (Fig. 6). Tale tecnica comunemente adottata sui bassifondi antistanti S. Vincenzo come sulle "pianacce" di Pontedoro, prevedeva che l'asta, usata come la "pertica" di un "barchino da padule" fosse immersa dalla parte priva di armatura che eventualmente era protetta da un supporto metallico. Questo tipo di pesca destinato alle acque dell'immediato sottocosta era spesso facilitato dall'impiego di "olio rinfritto" che spruzzato sulla superficie dell'acqua con una penna d'oca impediva che le increspature della corrente ostacolassero la visione del fondo. Come si diceva "l'olio stendeva il mare".

Per la presenza a bordo di un solo uomo potevano talvolta presentarsi alcune difficoltà soprattutto quando polpi di una certa mole, malamente



Fig. 6. "Polpare" all'alba sui bassifondi...

colpiti colla fiocina, si contraevano nella tana senza più uscirne. Accadeva allora che venisse calato sui bordo della tana e magari in essa sospinto, un piccolo involucro di tela, internamente appesantito, contenente cristalli di solfato di rame, il "verderame", la cui rapida soluzione dava origine ad un composto verdastro-lattiginoso fortemente irritante per il polpo che era così costretto ad abbandonare il suo rifugio. L'impiego del "verderame" non era in verità molto amato dai pescatori poiché si riteneva che una certa persistenza del veleno, rendesse la tana ("la buca") poco invitante per altri polpi. Un particolare impiego del "verderame" si aveva quando il cefalopodo tratteneva la *polpaia* senza trascinarla nell'interno di una tana: in quel caso il sacchetto del veleno fissato ad un anello metallico veniva fatto scorrere sul filo della polpaia si che inevitabilmente andava a finire sul polpo. Sia il solfato di rame che l'olio rinfritto trovavano un loro impiego anche durante la pesca notturna soprattutto quando essa aveva luogo in acque basse con esclusione dello *specchio*. Sulla barca era spesso pre-

sente un accessorio semplicissimo ed ingegnoso, talora indispensabile, noto come "addirizzafiocine" che era costituito da un robusto tubo di ferro zincato, lungo circa 40 cm. che, opportunamente "manicato", veniva usato, come recita il suo nome, per raddrizzare senza fatica quei "denti" che in particolari condizioni d'uso si fossero piegati. Il "dente" deviato veniva introdotto nel tubo che usato a leva facilmente lo riportava in posizione corretta (Fig. 7).

Accanto all'impiego della fiocina dalla barca ricordiamo poi un'altra tecnica, meno in uso, probabilmente riservata a chi non poteva disporre di un'imbarcazione, che con terminologia ormai obsoleta, era nota come "pesca col frugnolo". Si trattava, in breve, di camminare in acque basse illuminando il fondo con una luce ad acetilene, fiocinando quei polpi e quelle seppie che nelle prime ore di buio, "in prima sera," si avvicinavano alla riva (Fig. 8).

Il *frugnolo*, soprattutto quando era assai difficile il poter disporre di alti stivali di gomma, era ovviamente riservato solo ai mesi caldi. Quasi con certezza possiamo arguire che tale metodo di cattura derivasse dalla "pesca in padule" dove di notte al lume di lanterna ("col chiaro") si catturavano anguille e rane e non di rado pesci di maggior valore.

In Piombino fra i vari artigiani che costruivano strumenti da pesca o da agricoltura, mettendo magari a frutto le tecniche apprese nell'ambiente industriale, la memoria popolare ancora oggi ricorda Ettore Campani maniscalco (Fig. 9) e suo figlio Renato, fabbro, che per oltre mezzo secolo ebbero una loro fucina, ancor oggi identificabile in ambiente urbano e che allora operava in aperta campagna.

Ettore (Piombino 1879 -1951) era noto per una sua grande perizia di forgiatore e per lunghi anni nella sua fucina dette vita a vari attrezzi da pesca e fra questi fama meritata ebbero le sue fiocine che facilmente riconoscibili per la loro costruzione perfetta avevano una resistenza proverbiale che si univa ad un perfetto equilibrio. Alcuni di questi attrezzi costruiti nella prima metà del secolo sono ancora oggi in uso!

La fiocina tipo del vecchio maniscalco piombinese conformemente alla tipologia dell'epoca era costituito da denti doppi forgiati ad U ed assemblati a caldo nel foro ricavato alla base del dente centrale dove tutto l'insieme era bloccato da una "zeppa" laterale (Fig. 10).

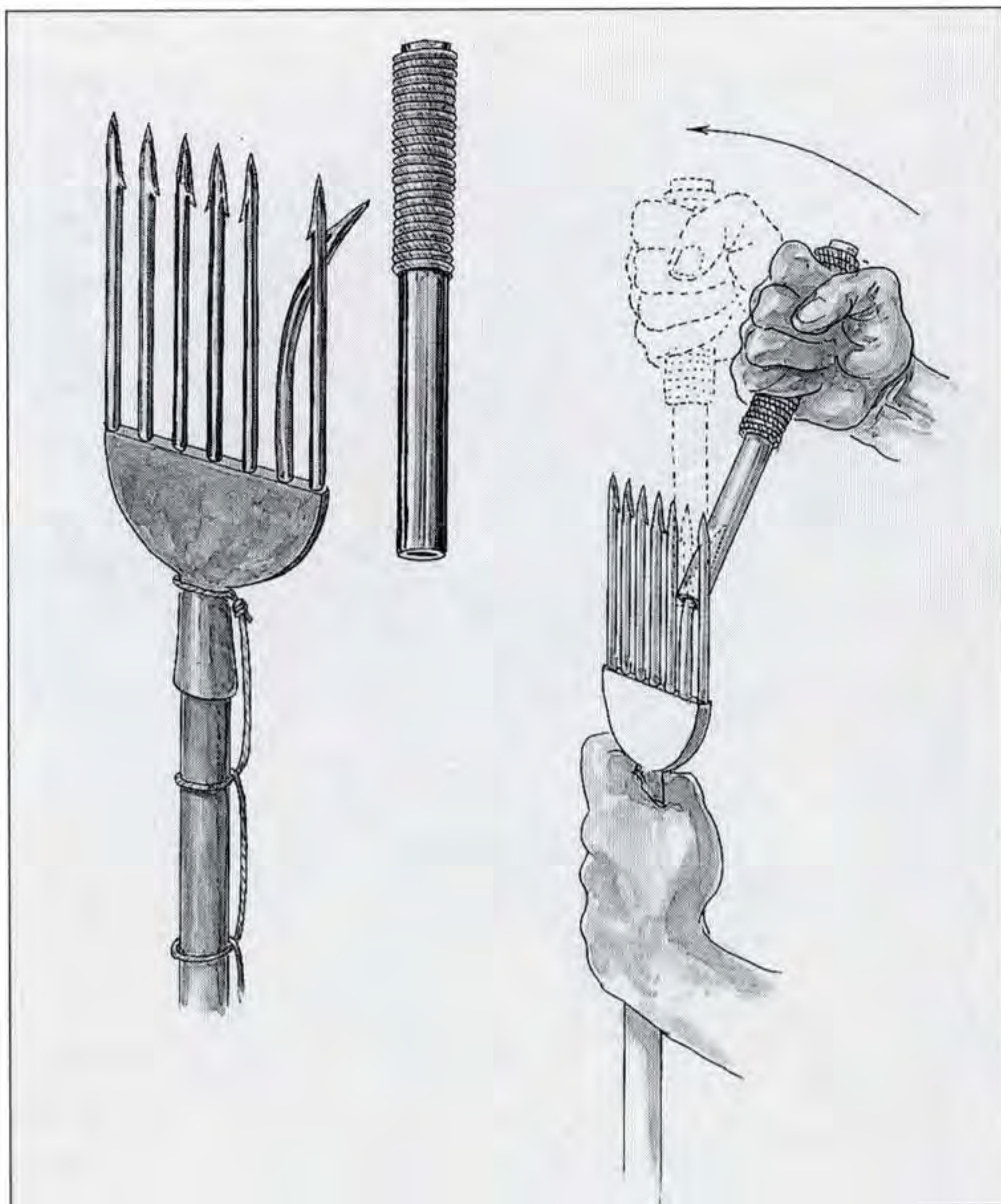


Fig. 7. L'addirizzafiocine...

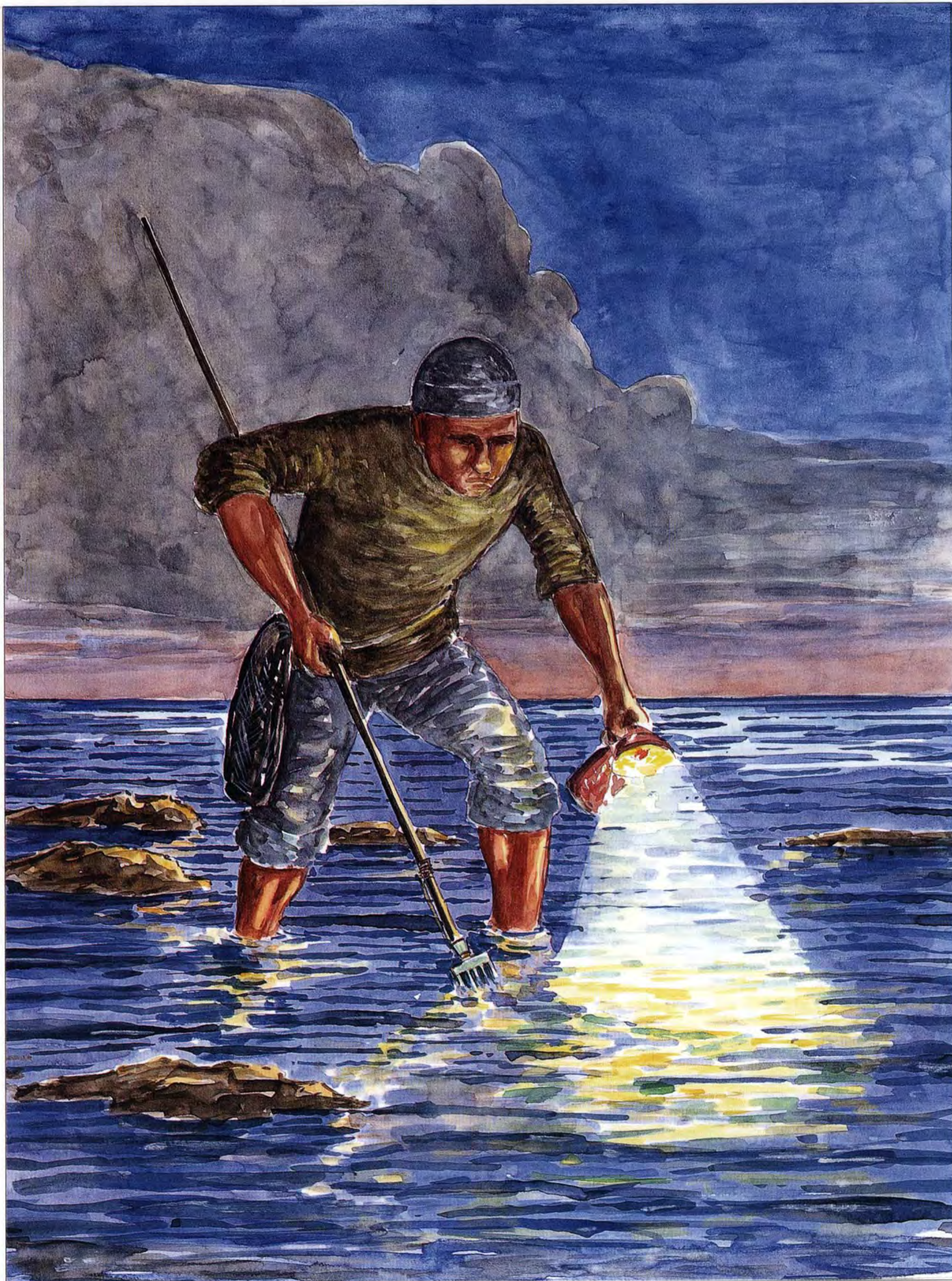


Fig. 8. Pesca col frugnolo.

La forma più richiesta era data dal tipo a 9 denti pur essendo talora prodotti attrezzi più piccoli (7 denti) o raramente più grandi (11-13 denti). La fama del vecchio Ettore continuò nell'opera del figlio Renato che, di abilità non inferiore al padre, negli ultimi anni della sua attività (metà degli anni '60), quasi a volerci tradurre testimonianza dell'arte sua, appose firma e data alle fiocine che uscivano dalla sua bottega. Strumenti questi che nel frattempo avevano abbandonato la forma elaborata e complessa imposta dai denti ad U per una morfologia più semplice e moderna favorita anche da nuove tecniche di saldatura (Fig. 11).

La fiocina "napoletana" che se ben realizzata, prescindeva da interventi di saldatura era stata fino all'inizio del '900 l'unica che fosse, con una certa facilità disponibile. Sappiamo comunque che precedentemente era in uso anche un altro tipo di *fiocina*, probabilmente destinato a grosse prede, costituita da singoli denti inferiormente terminanti "a forca" che, a caldo, venivano assicurati con fermatura passante ribattuta, su un grosso segmento metallico che, come nelle fiocine più moderne, portava centralmente fissato un innesto (Fig. 12).

Tale "mestiere" spesso di grande dimensione trovava probabilmente impiego nella pesca con grandi reti da posta ("palamitare", "squadrare" ecc.) o con i palamiti "da bestino". Si trattava in ultima analisi di un



Fig. 9. Ettore Campani (Piombino 1879-1951) fabbro e maniscalco. Di lui Mauro Carrara ci dice... "cosa non da poco conto è che in un certificato dell'inizio del secolo si trova scritto che *sa leggere e scrivere...*".



Fig. 10. Schema costruttivo della fiocina forgiata. Tale *mestiere* ormai abbandonato era conosciuto come *fiocina napoletana*.

Fig. 11. Fiocina "firmata" da Renato Campani figlio di Ettore. Si tratta di una delle ultime creazioni uscite dalla famosa bottega.



attrezzo di impiego assai limitato, non sempre facilmente realizzabile e pertanto notevolmente costoso.

Accanto ai due Campani vogliamo ricordare fra gli altri Leonetto Leonelli che ebbe la sua fucina in Populonia e dove insieme alle fiocine costruì altri attrezzi da pesca e da navigazione (ancore, arpioni ecc.) e che spesso dette saggio di un vero e proprio artigianato artistico nell'antica arte del ferro battuto (Fig. 13).

Ad un livello di minor valore per difetti di robustezza ed approssimazione costruttiva furono in uso anche fiocine costruite da pescatori meridionali stagionalmente presenti in Piombino, e talora anche dagli zingari che periodicamente accampati vicino al Porticciolo esercitavano la loro tradizionale attività di fabbri itineranti forgiando alla meno peggio sui fuochi di bivacco fiocine ed altri utensili.

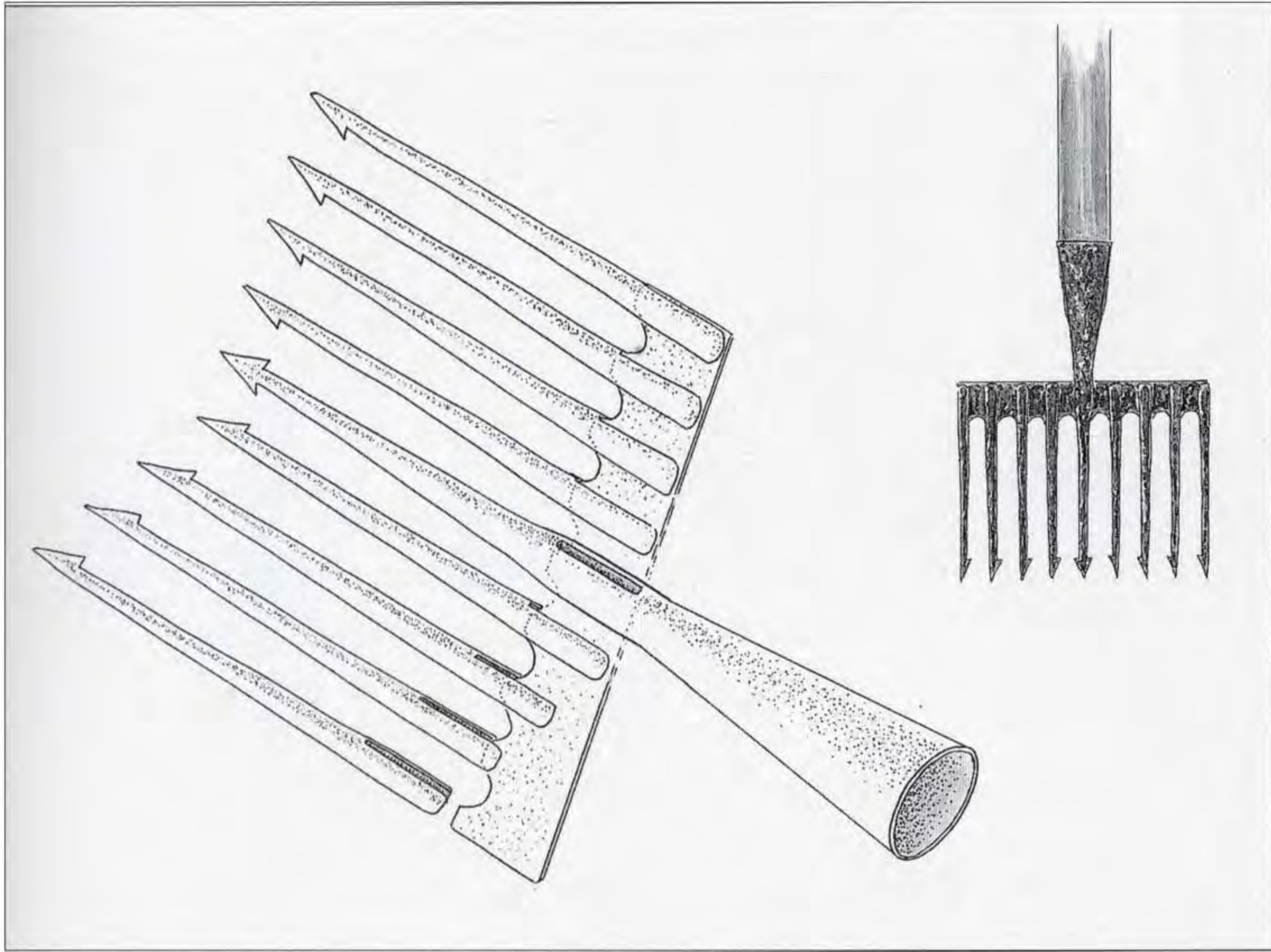


Fig. 12. Grande fiocina ottocentesca con denti ribattuti.

Fig. 13. Leonetto Leonelli costruttore di attrezzi da pesca nella sua fucina di Populonia con alcuni dei suoi "ferri battuti". Anni '60.





Fig. 14. *Fiocina delli zingheri* costruita all'inizio del secolo da nomadi periodicamente in sosta vicino al Porticciolo di Piombino (Dono di Franco Briglia - Baratti).

Le *fiocine delli zingheri* avevano talora la caratteristica di presentare l'innesto non forato si che non potendo essere assicurate all'asta con viti venivano obbligatoriamente legate alla stessa.

Questi attrezzi che di solito erano di dimensioni assai modeste sono oggi rarissimi proprio per la loro non elevata resistenza all'usura (Fig. 14).

Quella che abbiamo avuto la fortuna di rintracciare e che riproduciamo apparteneva agli attrezzi di Tore Briglia che per oltre mezzo secolo fu insuperato e carissimo maestro di fiocina e lampara nel mare di Baratti (Fig. 15).

Nel difficile vivere di quegli anni la perdita di un attrezzo da pesca poteva costituire una grave emergenza il più delle volte non immediatamente ovviabile e perciò era buona consuetudine l'assicurare la testa della fiocina all'asta oltreché con le solite viti anche con una legatura, che permettesse comunque, in caso di rottura (che quasi sempre si verificava sull'innesto) di non perdere l'attrezzo. Evenienza questa non tollerabile, anche sul piano puramente "psicologico", per chi era addetto alla fiocina.

Accanto alla forma tipica, diffusa in tutto il bacino mediterraneo di for-



Fig. 15. Tore Briglia, maestro di fiocina, sul pontile di Baratti (Foto Lapo Biagi 1977).



Fig. 16. *Fiocine*: a sinistra (7 denti) elegante creazione di origine sconosciuta (forse si tratta di un attrezzo realizzato da pescatori meridionali). *Fiocina* non molto solida e pertanto poco usata come risulta dal perfetto stato di conservazione dei "denti".

A destra - Classica creazione di Ettore Campani (Dono di Enzo Papi - Baratti).

ma inconfondibile e certo derivata nel corso dei millenni dal mitico "tridente", esistevano poi altri tipi di fiocina, diversi per morfologia ed impiego, riservati a pesche speciali (Fig. 16).

Ricordiamo la *fiocina da seppie* nella quale i denti, particolarmente pungenti, erano privati di aletta di trattenuta ("ardiglione") e nella quale la tenuta della preda era assicurata dall'infissione dei denti nell'"osso" della seppia, la semplificazione dell'attrezzo impediva che questo cefalopodo più fragile e delicato del polpo, risultasse troppo danneggiato nel corso della cattura (Fig. 17).

Un altro tipo di fiocina a denti più lunghi e sottili ed in genere non forgiati, notevolmente più leggera delle precedenti veniva impiegata nella pesca notturna dei calamari che nelle notti di novilunio "assommavano" sotto la luce delle lampare. Tale strumento che taluno ebbe a definire *fiocina a pettine* "lavorando a mezz'acqua" senza contatto col fondo poteva prescindere dalla robustezza delle fiocine destinate ai polpi (Fig. 18). Un attrezzo di questo tipo aveva inoltre un impiego vantaggioso nella pesca notturna delle triglie che in primavera si avvicinano alla costa ove siano presenti impianti della graminacea *Cymodocea nodosa* (Ucria), la ben nota "gramigna di mare".

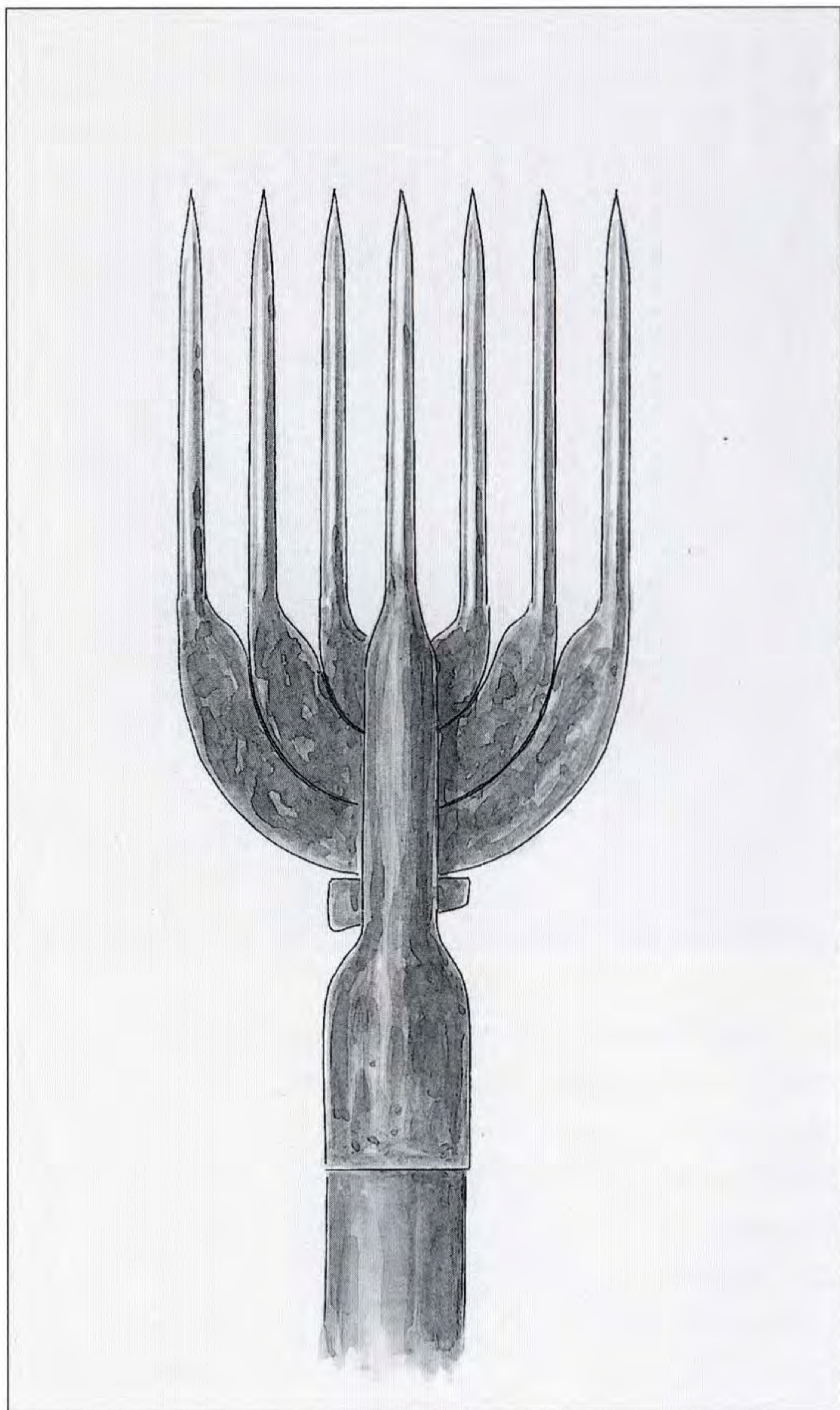


Fig. 17. *Fiocina da seppie*.
Impiegata nel Golfo di Follonica - GR
negli anni '50.
(Dono di Augusto Baldoni - S. Vincenzo - LI).

Intorno agli anni '60 si è avuto modo di documentare anche l'impiego di una *fiocina a denti intercambiabili* nella quale i denti stessi bloccati a morsa in appositi spazi, venivano periodicamente cambiati allentando le due o più viti che li tenevano serrati (Fig. 19).

Tali attrezzi di solito costruiti in ottone e di produzione non locale incontrarono sempre uno scarso interesse; in considerazione anche del loro costo elevato.

Per concludere l'argomento, al di là del fine di questa ricerca, si possono ricordare due particolari attrezzi forse tipici del mare di Piombi-

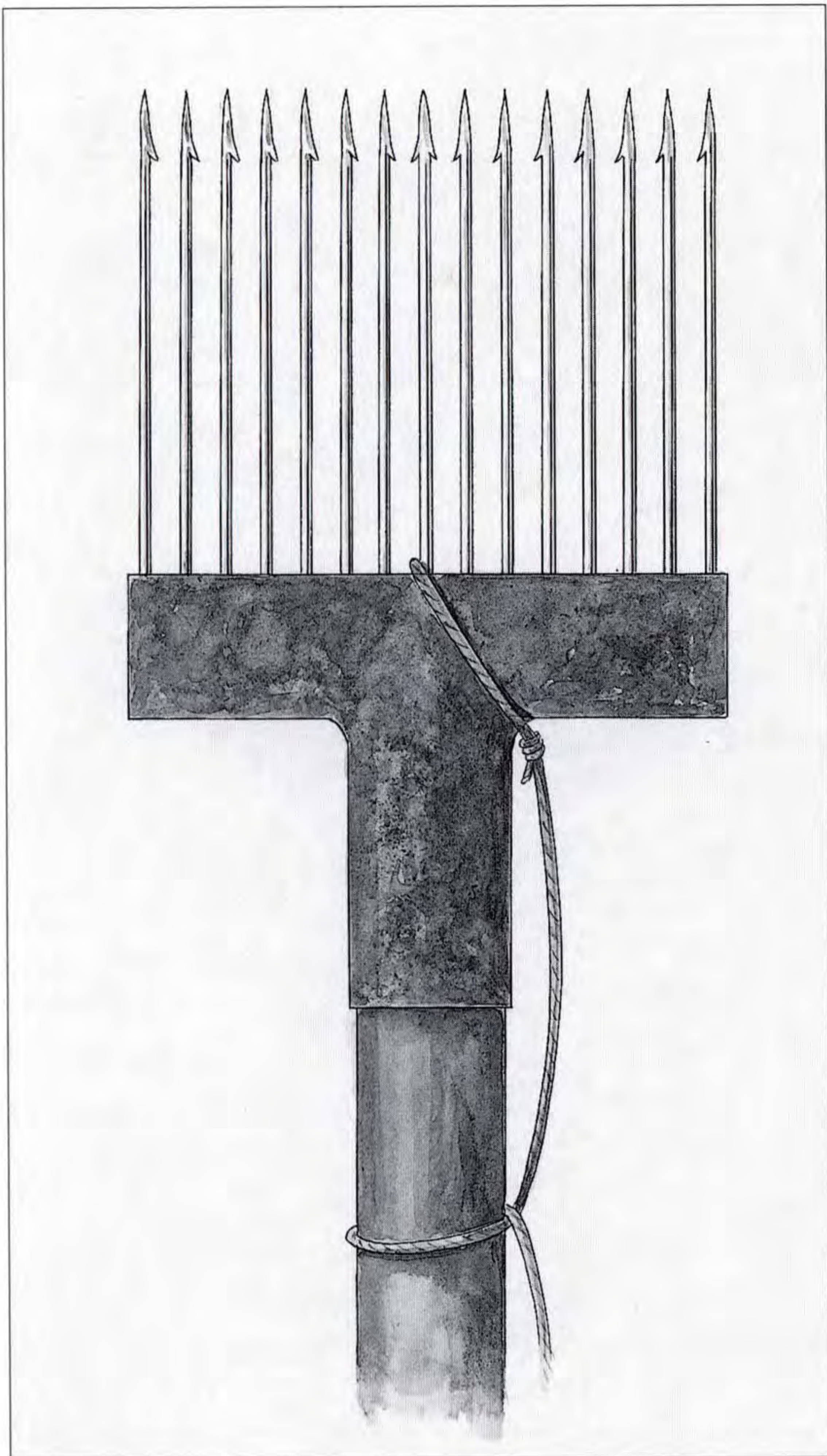


Fig. 18. *Fiocina a pettine.*

no sommariamente definiti: *fiocina "a piombo"* e *fiocina sagolata*. Nel primo caso si trattava di un pesante basamento circolare in piombo (talora sostituito con cemento) che inferiormente portava infissi una serie di denti lunghi e sottili disposti approssimativamente in circolo.

Questo strumento fissato ad una robusta corda veniva calato sul fondo e lasciato ricadere su pesci uccisi con esplosivo che in tal modo erano recuperati anche da una certa profondità. Alcune testimonianze indica-

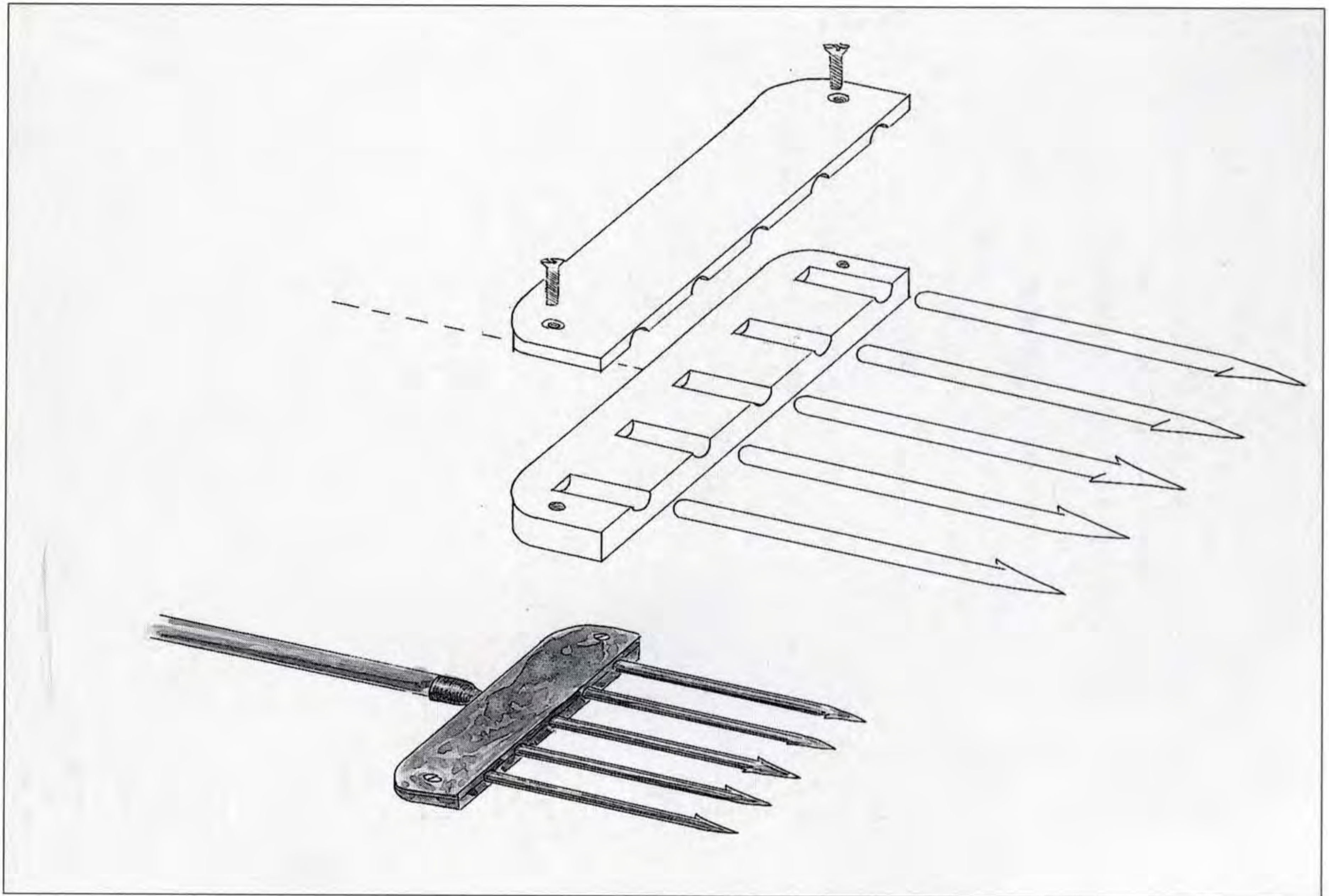


Fig. 19. *Fiocina a denti intercambiabili* - Piombino anni '60

no questo anomalo tipo di fiocina come adatto anche per la cattura di pesci piatti insabbiati sul fondo e talora, certo con maggior successo, per la raccolta delle oloturie tradizionalmente usate come esca nella pesca con palamiti (Fig. 20).

La *fiocina sagolata*, talora conosciuta anche come *fiocina a cima* pur avendo una definizione ed una modalità di impiego assai simili alla precedente aveva nell'insieme una struttura assai diversa. Si trattava di un attrezzo di notevole peso nel quale l'imboccatura che permetteva nelle comuni fiocine l'innesto dell'asta era sostituita da un anello.

Era insomma una vera testa di fiocina che, legata ad una corda e bilateralmente appesantita con pietre appiattite o segmenti di piombo, veniva calata dalla barca per recuperare quei pesci che malamente "ammagliati" si staccavano dalla rete al momento del salpaggio. Questo avveniva soprattutto nella pesca con grandi reti da posta nelle quali incappavano branchi di palamite *Sarda sarda* Bloc. alcune delle quali, non essendo la rete tremagliata, potevano andar perdute nell'ultima fase della pesca (Fig. 21).

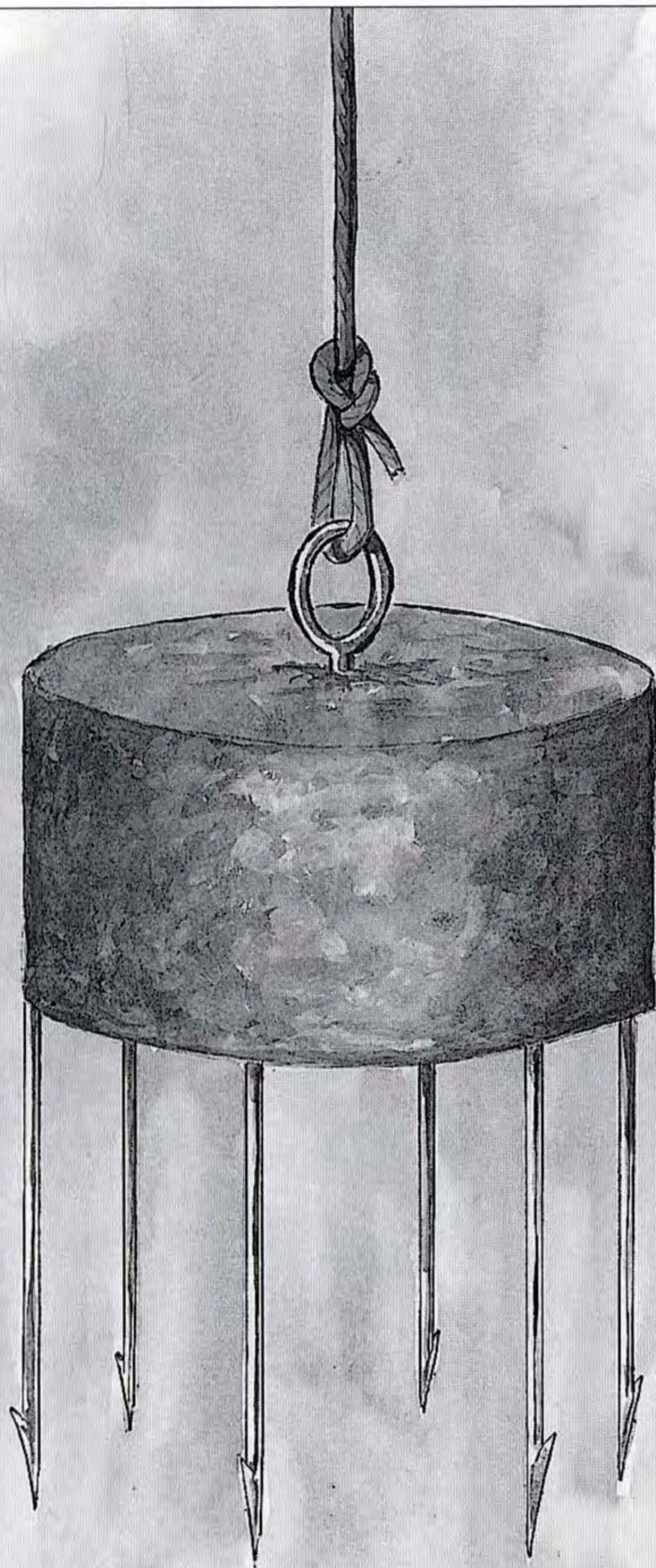


Fig. 20. *Fiocina a piombo* impiegata per recuperare in profondità pesci uccisi con esplosivo.

Come già si è avuto modo di anticipare fino agli anni '50, *fiocina* e *polpaia* furono, nel mare di Piombino, gli attrezzi maggiormente impiegati nella pesca dei polpi. Da quel periodo pur essendo ancora questi ampiamente in uso, cominciò ad entrare nella pratica un nuovo metodo di cattura che testimonianze concordi ci indicano come proveniente dall'isola d'Elba: la *trappola*.

È questa un'insidia che solo in apparenza può essere assimilata alla polpaia in considerazione del fatto che in ambedue le modalità, per realizzare la cattura, si sfrutta l'attenzione del polpo (e talora della seppia) per la colorazione bianca di un oggetto in movimento.

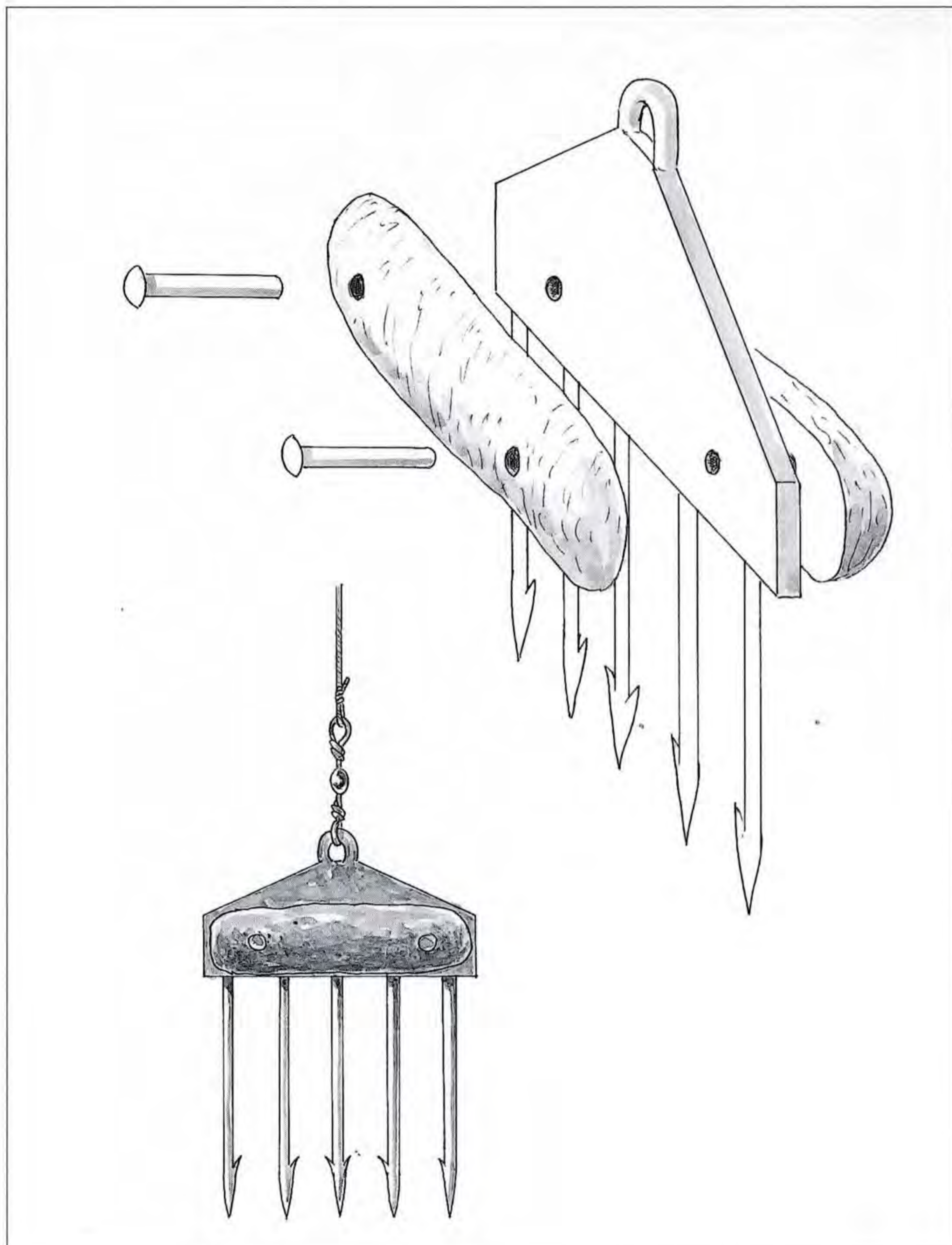


Fig. 21. *Fiocina a corda*.

Volendo concettualizzare la differenza definiremo "attiva" la pesca colla *polpaia* in quanto il pescatore svolge attivamente ricerca per individuare visivamente il polpo o la sua tana mentre considereremo "passiva" la pesca colla *trappola* essendo in questo caso la ricerca indiretta e l'intervento di cattura circoscritto al solo recupero dell'attrezzo. Potremo ulteriormente esemplificare dicendo che nel primo caso è il pescatore che cerca il polpo mentre nel secondo è il polpo che... cerca il pescatore!

La *trappola* già in uso da molto tempo nel mare di Napoli (Santarelli

1932) può essere schematizzata in un peso di colore bianco, spesso un pezzo di marmo talora sagomato, più spesso un isolatore di corrente elettrica, che legato ad una robusta lenza viene trascinato da una imbarcazione in acque assai profonde (-10 m. ed oltre).

A questo schema semplicissimo che già aveva potere di attirare la preda veniva di solito aggiunta una vera esca: poco sopra il peso che "strusciava" sul fondo veniva collegato uno spezzone di cordino, "bracciolo", che portava legato, con nodo scorsoio, un pesce di scarto, solitamente una boga o un sugarello (Fig. 22), chiaramente visibili sul fondo per il loro colore argenteo o talora, secondo alcuni, preferibilmente un piccolo grongo ("stringa").

Qualcuno poi, forse a seguito di osservazioni dirette, usò per esca un grosso granchio di acque salmastre *Carcinus aestuarii* Nardo e questa parve a molti una scelta oltremodo fortunata per i risultati che si ottenevano in qualsiasi periodo dell'anno (Fig. 23).

Ci fu poi chi sostituì il richiamo di origine marina con zampe di gallina ed anche questa fu scelta di successo sì che ancora oggi per molti è questa la soluzione migliore. Tale impiego che pare francamente poco ...ortodosso e che in ambiente elbano era ben noto da lungo tempo è oggi diffuso in molte marinerie del Tirreno e della Liguria.

A detta di taluni la scelta di questo richiamo anomalo sarebbe stata dettata dalla facilità colla quale una zampa di gallina può essere vincolata ad una lenza (Fig. 24).

Sempre in acque elbane all'inizio del secolo era considerata esca infallibile una piccola seppia legata per la testa.

L'azione di pesca vera e propria era assai semplice e non richiedeva particolari doti di abilità nel pescatore: il peso e l'esca muovendosi sul fondo attiravano il polpo che abbandonando la tana afferrava il tutto. Il pescatore, avvertendo la trattenuta cominciava il recupero dell'attrezzo con moto lento e costante portando il polpo avvinghiato fino praticamente alla superficie dove per altro la fase finale della cattura veniva perfezionata con un ampio "retino" a manico corto o non raramente

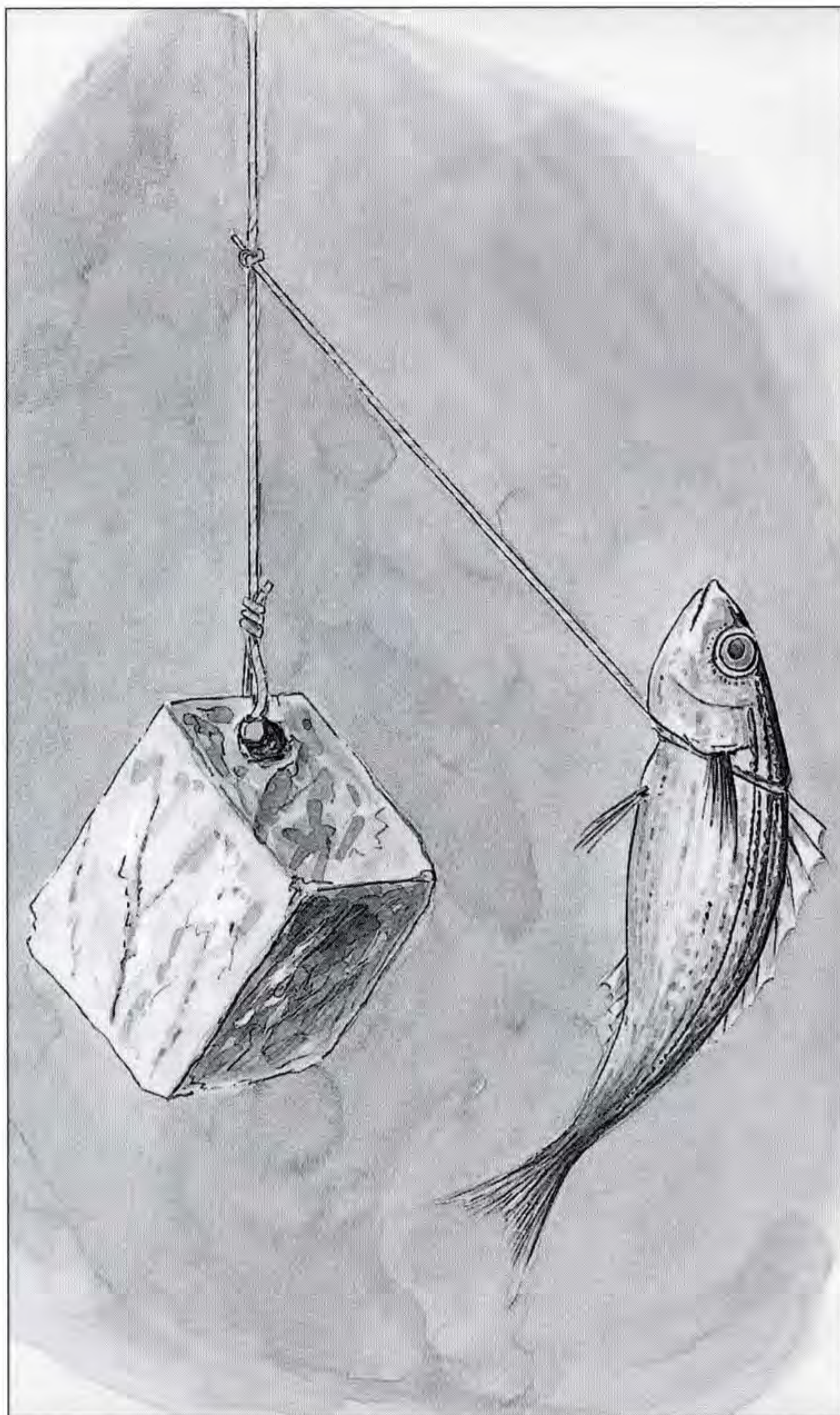


Fig. 22. Trappola con pesce.

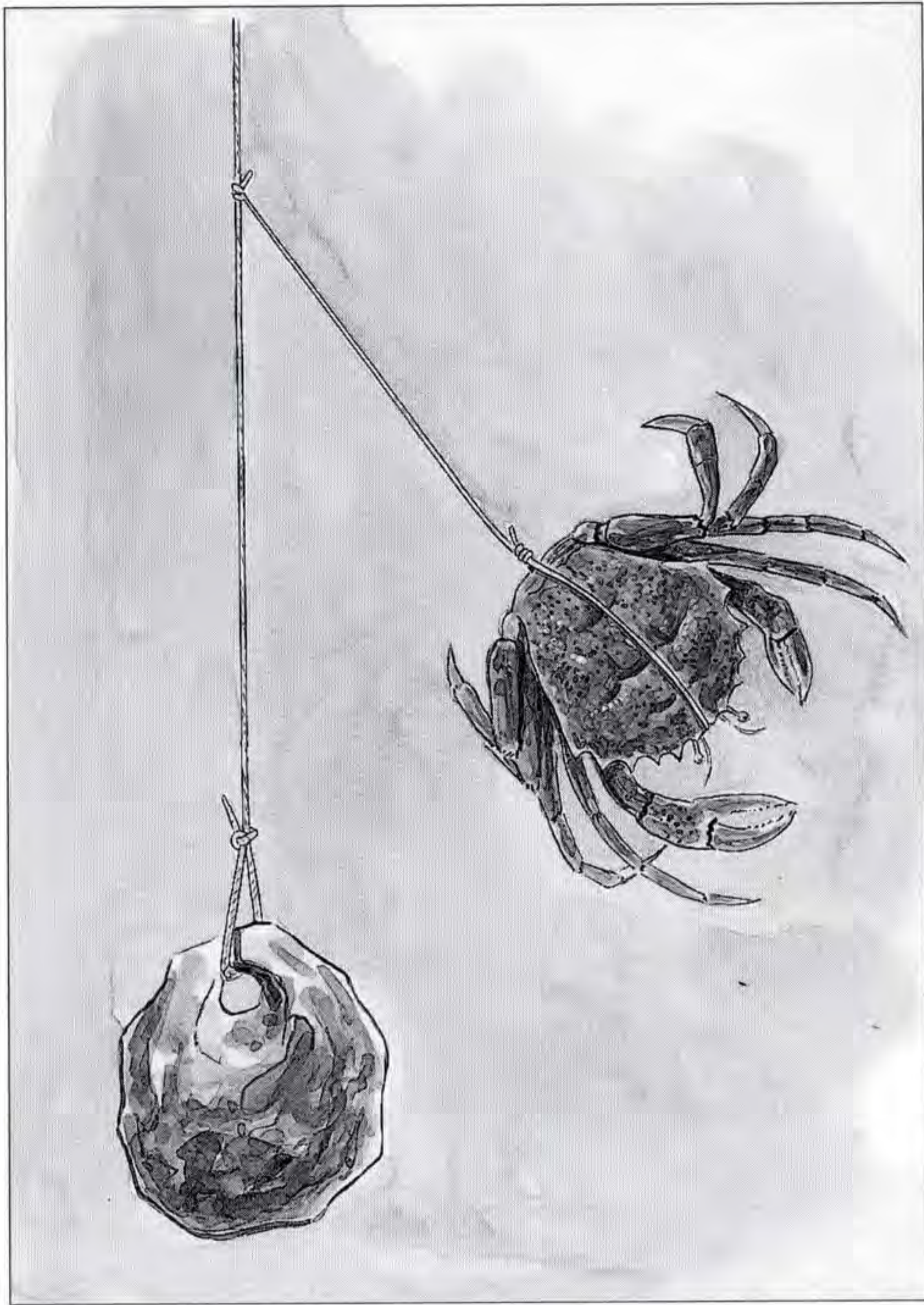


Fig. 23. *Trappola con granchio.*

colle mani. L'azione di pesca in tutte le sue fasi era favorita da un leggero vento che muovendo l'imbarcazione permetteva di scandagliare vaste aree di fondo.

La difficoltà vera di tutto l'operato consisteva nelle non poche possibilità di afferramento sulle asperità del fondo, talora conseguenti ad un'intanamento del polpo, con possibile perdita dell'intero terminale della *trappola*.

Evenienza alla quale il pescatore cercava di ovviare remando a ritroso nel tentativo di liberarsi dall'incaglio.

A questo riguardo particolarmente funzionale ci è apparsa la modifica apportata alla *trappola* da Gianfranco Berti, pescatore elbano residente in Piombino, che negli anni '80 ha realizzato un vero e proprio "peso antiafferramento".

Tale peso era ottenuto versando piombo fuso in un segmento di canna in modo che i due vertici del cilindro così ottenuto, arrotondati con lima, fossero collegati da un filo rigido in acciaio, vincolata al quale poteva scorrere una grossa girella ("sgorbigliolo") fissata alla len-

za. In caso di incaglio la trazione del peso poteva essere facilmente invertita sì da liberare l'intera *trappola* (Fig. 25).

Mentre la *polpaia* ci risulta nella sua morfologia, praticamente invariata dalla sua origine forse remota, la *trappola* pare essere maggiormente sottoposta a mutazioni quasi avesse a risentire di mode... del momento.

Ed anzi proprio su questo attrezzo così elementare, pare che il pescatore talora rifletta propri convincimenti di ecologia e psicologia animale, il tutto nell'ottica non corretta di immaginare in animali capacità reattive ed intenzioni proprie dell'uomo.

Il pescatore infatti, attribuendo al polpo di scoglio notevoli doti di discernimento e possibilità associativa di idee, è portato ad escogitare inganni per eludere, magari mediante "zimbelli", quelle che ipotizza come astuzie difensive nei confronti di un'insidia.

A questo riguardo nel corso di ricerche subacquee, svolte per anni nel golfo di Baratti (Piombino), ci è stato possibile collezionare una vasta

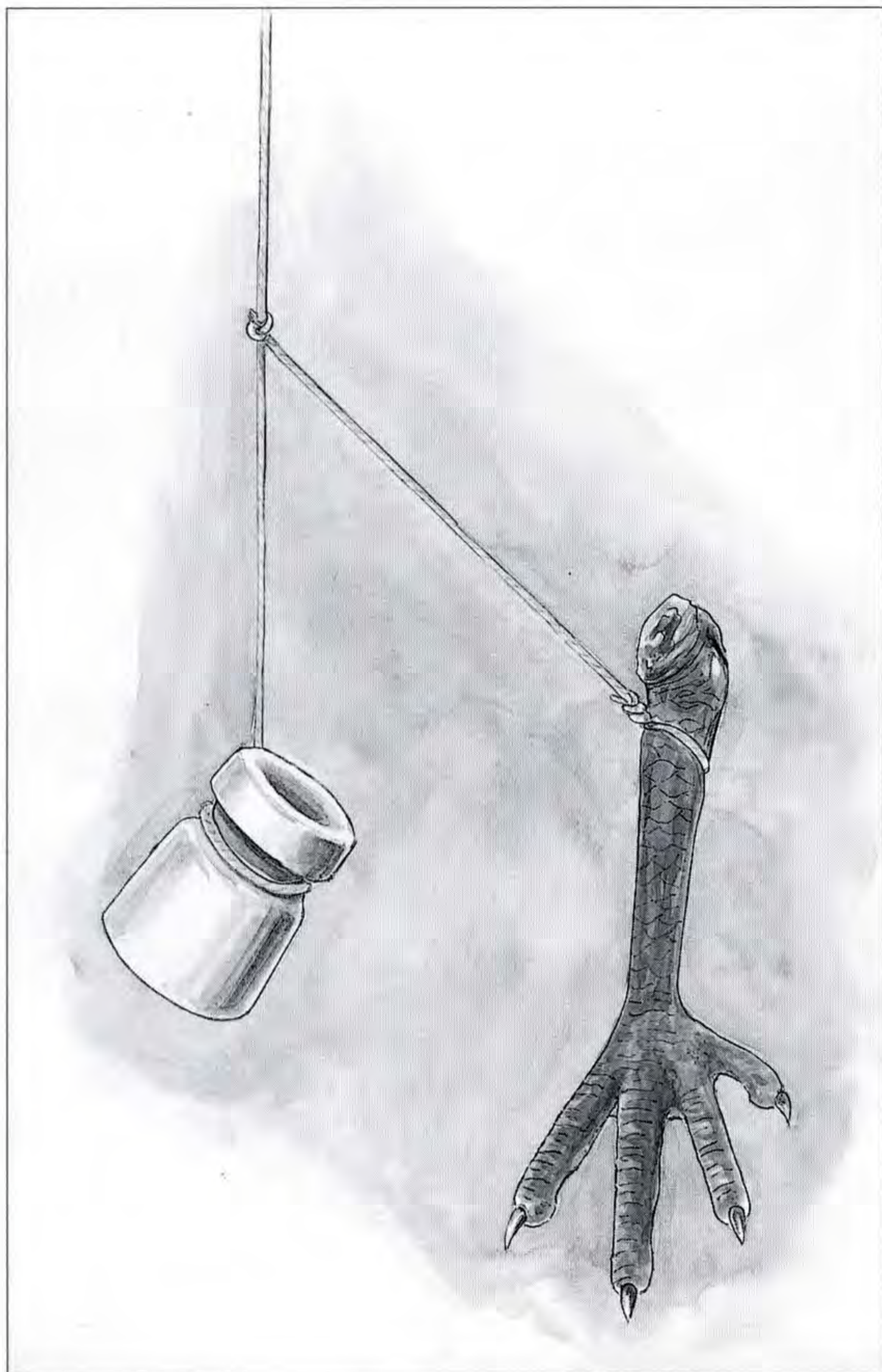


Fig. 24. *Trappola*
con zampa di gallina.

serie di "oggetti" di estrazione eterogenea impiegati nella costruzione di trappole.

Dall'osservazione di questi reperti si può facilmente dedurre come il pescatore si sia sbizzarrito nelle sperimentazioni più varie e fantasiose nel convincimento che la complessità di un attrezzo ne favorisca sia la funzionalità che il rendimento.

Pare insomma che in questo caso l'attrezzo sia più illustrativo della psicologia del pescatore che non di quella della preda mirata.

Si è potuto così documentare come nella costruzione artigianale di trappole figurino oggetti in gran parte derivati da giochi infantili: pesci in materiale sintetico dai colori sgargianti, grossi crostacei (lobster made in Taiwan) di consistenza gommosa, mostriciattoli giapponesi di origi-

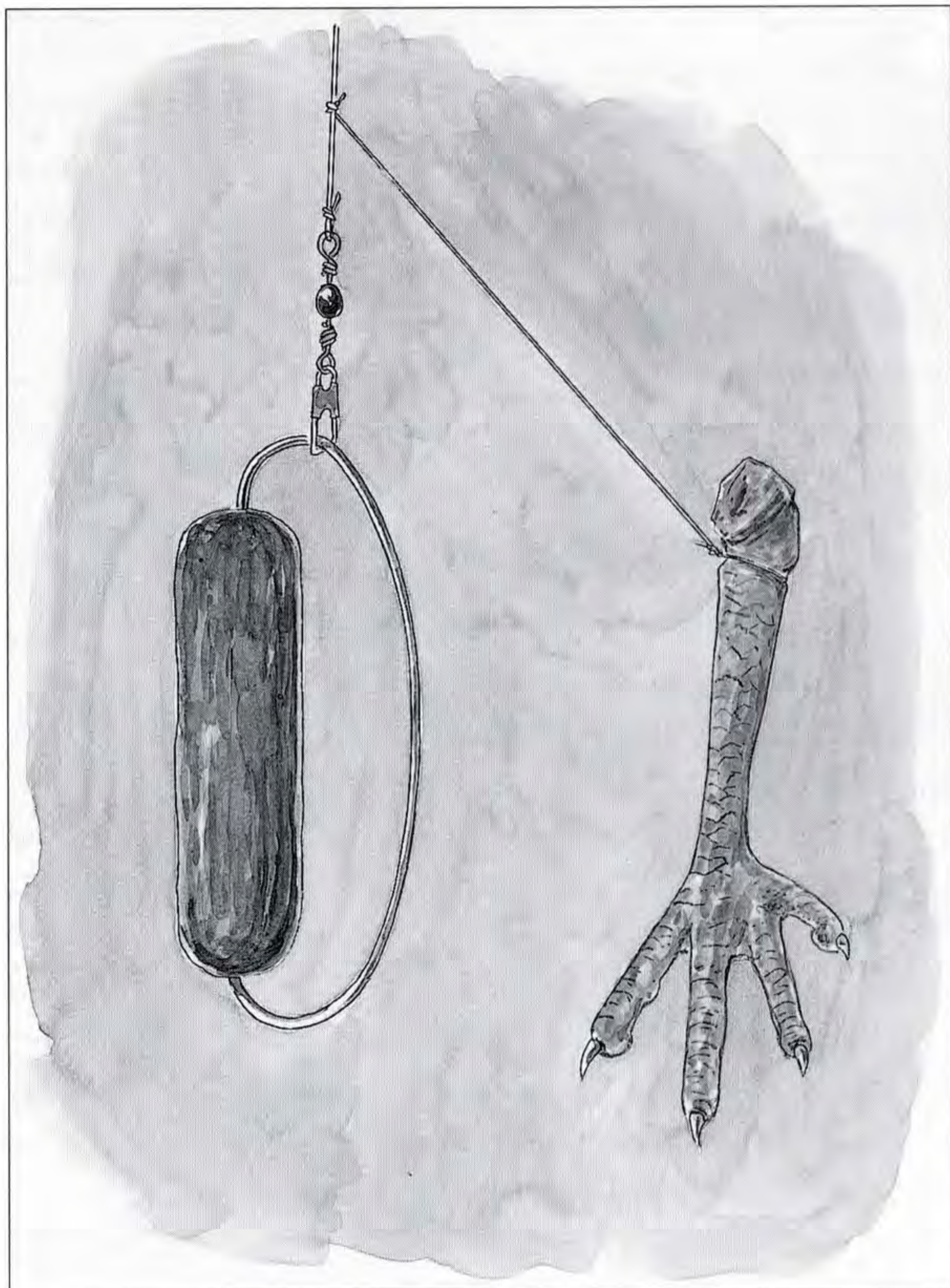


Fig. 25. *Trappola "antincaglio"*
realizzata da
G. Berti - Piombino.

ne ...spaziale, bambole tipo Barbie, strutture in acciaio inox atte a sostenere in equilibrio ...acrobatico più zampe di gallina (Fig. 26), vistosi frammenti di apparecchi sanitari (lavabo), serie di piombi di diverse dimensioni colorati in bianco ecc. ecc. (Fig. 27).

Spesso invece di adottare oggetti reperibili in ambiente (pietre) o facilmente realizzabili (piombi) si è preferito costruire pesi più "impegnativi": è il caso di un reperto del mare di Carbonifera (Piombino) ottenuto empiendo una bottiglia in vetro con gesso e pallini da caccia, ipotizzando nel brillare del vetro una irresistibile attrattiva per polpi di una certa dimensione (vedi appendice).

Anche se nulla di sicuro possiamo riferire circa la reale redditività di tali marchingegni, l'abbondanza dei nostri ritrovamenti ci suggerisce, se non altro, quanto l'elaborazione dell'attrezzo ne possa aver favorito l'in-

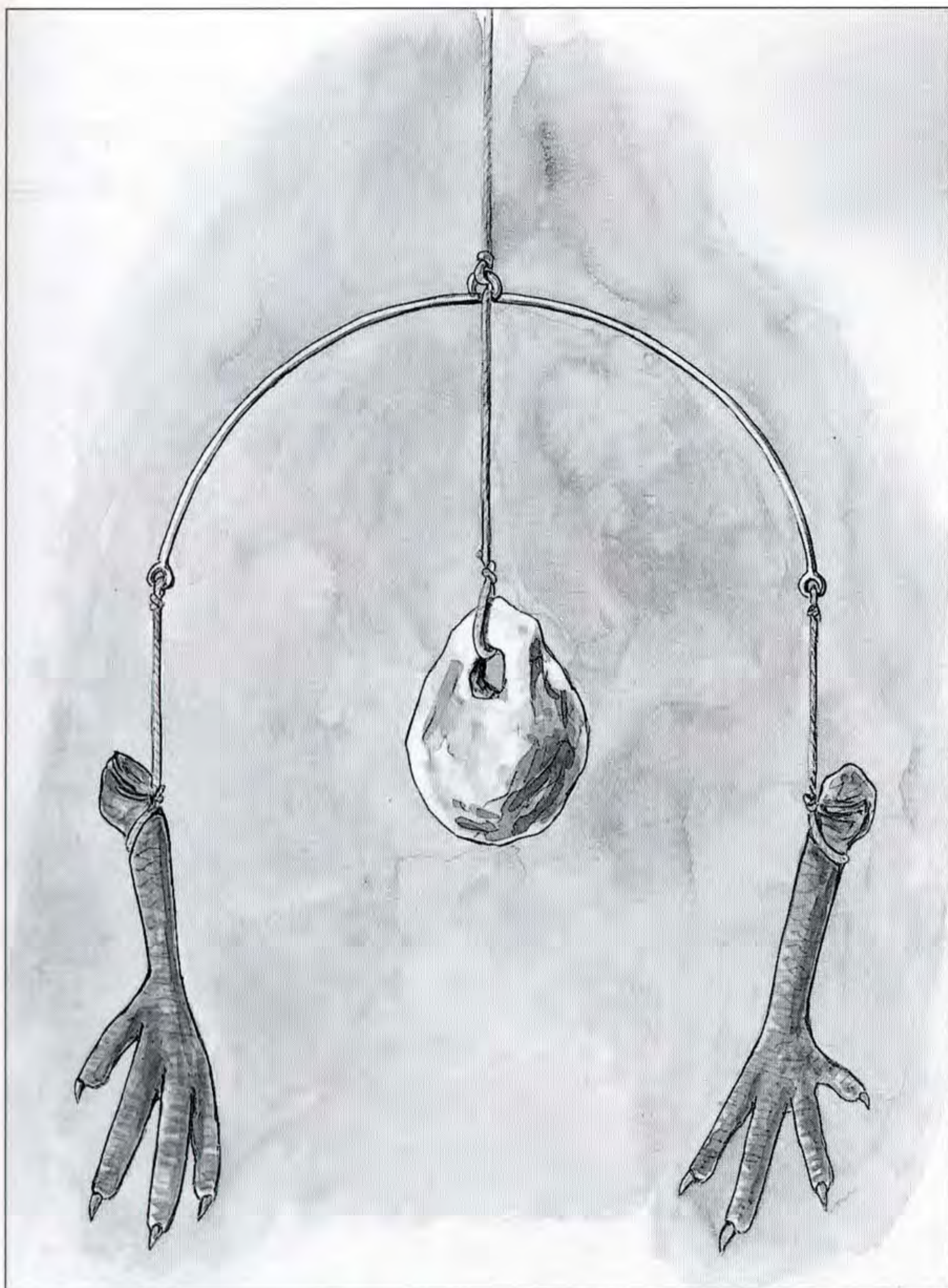


Fig. 26. Trappola
con doppia zampa di gallina di evidente
ispirazione elbana (vedi *bilancino*).

caglio e la conseguente perdita. Non dobbiamo comunque credere che questo voler complicare attrezzi già efficaci nella loro semplicità sia una caratteristica di questi nostri anni dal momento che abbiamo testimonianza di un qualcosa di analogo che anche in passato ha avuto modo di concretizzarsi.

Possiamo infatti ricordare come in ambiente elbano (Rio Marina) sia da lungo tempo ed ancor oggi in uso un tipo di trappola talmente elaborato da apparire come precursore di tutte le innovazioni ...moderniste cui si è fatto riferimento.

Si tratta di un attrezzo conosciuto come *bilancino* nel quale viene offerta all'attenzione del polpo tutta una serie di richiami tesi ad ovviare ...eventuali indecisioni del mollusco di fronte all'esca (Fig. 28).

Dai quattro "braccioli" che derivano dal corpo dell'attrezzo pendono



Fig. 27. Vari "pesi" da trappola recuperati nel mare di Baratti (anni '70-'80).

quattro diversi tipi di esca, oppure secondo alcuni tre tipi soltanto essendo i due "braccioli" centrali impiegati a trattenere un unico richiamo più vistoso degli altri:

- Bracciolo 1° = gronghetto
- Bracciolo 2° } = testa di palamita o simile
- Bracciolo 3° }
- Bracciolo 4° = granchio o zampa di gallina

Il peso che separa i due terminali di destra da quelli di sinistra è ottenuto versando piombo fuso in un grosso cucchiaio che funge da stampo e

che "strusciando" sul fondo col lato concavo tende a stabilizzare l'intero sistema.

Il fatto che i richiami anziché essere assicurati, come nella comune trappola da nodi scorsoi, siano fissati ad ami di media grandezza ha una sua ben precisa finalità.

Quegli ami innescati che hanno in vero scarsa possibilità di "trattenere" un polpo che si avvicina alle esche, possono talora essere attaccati da un pesce di fondo (grongo, murena, cernia, mostella ecc) ampliando in tal modo il potenziale di cattura dell'attrezzo.

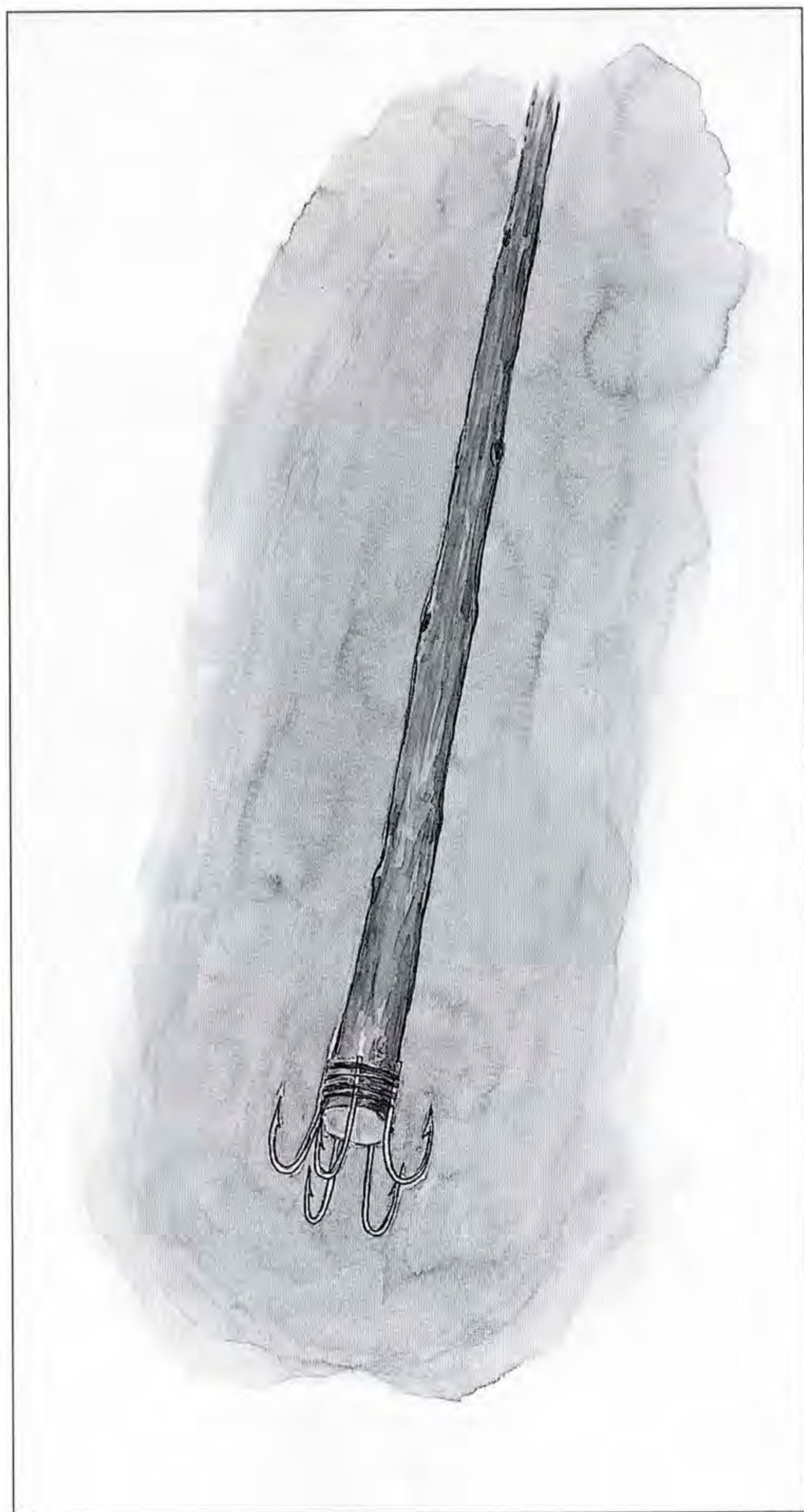
Concludendo queste notizie sulla *trappola*, in riferimento a quell'or-

Fig. 28. *Bilancino*, tradizionale tipo di *trappola* impiegato nel mare di Rio Marina e Cavo (Elba).



mai lontano periodo in cui essa fece la sua comparsa sul litorale di Piombino, dalle testimonianze raccolte ci è dato di capire come questa tecnica fosse in origine ritenuta più congeniale per i "vecchi" che non per i "giovani" in quanto meno faticosa della *fiocina* e della *polpaia*. Dal che si potrebbe anche dedurre che se oggi la *trappola* è divenuta il metodo ufficiale e quasi unico per coloro che *polpano* ciò lo si deve almeno in parte anche alla minor ...disponibilità alle fatiche delle nuove generazioni!

Fig. 29. *Amata*, classico attrezzo elbano dal molteplice impiego.



Dobbiamo infine ricordare un attrezzo, originario dell'isola d'Elba che pare riassumere in sé le caratteristiche sia della *fiocina* che della *polpaia*: si tratta dell'*amata* che comparve, con modesta fortuna, sulla costa piombinese intorno agli anni '60-'70 forse in seguito al trasferimento per motivi di lavoro, di molti elbani sul continente. Si tratta di una lunga asta di ornello *Fraxinus orno* L. il fondo alla quale sono fissati con legatura 5 grossi ami zincati. Tale attrezzo, impiegato anche in talune tecniche di pesca del calamaro, veniva avvicinato al polpo che vagava libero sul fondo per catturarlo con un rapido movimento "a strappo" (Fig. 29).

All'inizio del secolo sulla costa toscana si concretizzò una presenza stagionale di vasti nuclei di pescatori meridionali provenienti in genere dal mare di Napoli ed in particolare da Pozzuoli e proprio dal loro paese di origine conosciuti come "Pozzolani". Molti di questi intorno agli anni '30 si trasferirono definitivamente sulla costa toscana importandovi, in relazione alla pesca dei polpi, un metodo caratteristico dei mari meridionali e che nella nuova sede ebbe importanza assai modesta. Si tratta di quella che essi definivano "*pesca colle lancele*" e che si realizzava calando su fondi misti di scogli ed alghe, in prossimità della sabbia, lunghe teorie di anforette di coccio collegate ad un'unica corda che come nel caso del palamito prendeva nome di "trave".

Tale "mestiere" assai ingombrante una volta posto

in pesca veniva periodicamente controllato collo *specchio* ed i polpi che si erano riparati nelle anforette venivano raccolti.

Talora questi recipienti erano internamente appesantiti con pietre bianche che il polpo, una volta entrato, si affrettava ad espellere ed in questa circostanza la verifica collo *specchio* risultava assai facilitata. Questa tecnica, negli anni precedenti la seconda guerra, fece sporadica comparsa nel mare di Baratti con risultati assai deludenti. Nell'immediato dopoguerra questo elaborato metodo di pesca subì una modifica dettata dalle circostanze dei tempi.

Le anforette furono sostituite con barattoli di latta che venivano abbandonati in enormi quantità dall'esercito U.S.A. (Fig. 30).

Ci è stato confermato che questa sostituzione forse per l'attrazione esercitata sui polpi dall'aspetto brillante dei contenitori metallici rese questa tecnica di pesca assai più redditizia oltreché ovviamente più economica stante il fatto che le tradizionali anforette, fragili ed assai costose venivano fatte arrivare dal golfo di Napoli.

Fig. 30. Pesca "coi barattoli".



Per completare la descrizione di questo tipo di pesca ricordiamo l'impiego delle *zucche* che in acque elbane sostituirono vantaggiosamente sia le anforette che i barattoli essendo impiegate con lo stesso sistema. Poiché il polpo rintanato nella *zucca* veniva estratto con una qualche difficoltà si ricorreva ad un espediente particolare: nella zucca tratta in superficie e vuotata dell'acqua salata veniva immessa un po' di acqua dolce che "imbriacando" il polpo lo costringeva ad uscire (Fig. 31). Assai simile alla pesca con barattoli e zucche, proprio per la dinamica delle catture è da vedersi la *pesca colle nasse* che sul litorale di Piombino mai ebbe a godere di grandi simpatie presso i pescatori di polpi. Ciò nonostante si è avuto notizia della costruzione e dell'impiego di una "*nassa da polpi*" che per un certo periodo fu in uso e che sia pur sporadicamente ancor oggi è impiegata.

Fig. 31. Pesca "colle zucche".

Si tratta di una trappola quadrata di dimensioni modeste (50 cm x 50 cm)

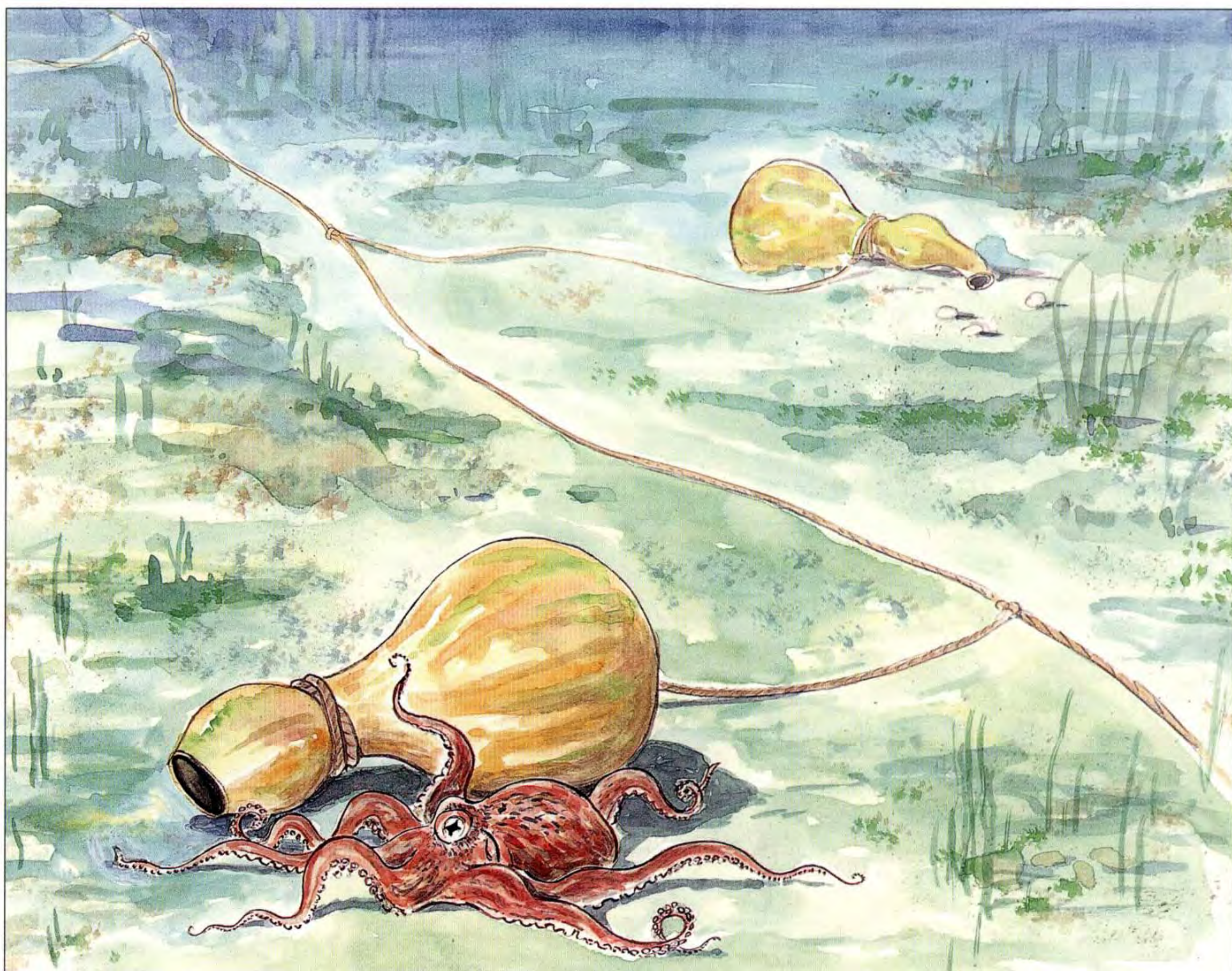




Fig. 32. Nassa per polpi.

con tradizionale apertura ad imbuto. Questo tipo di nassa non viene di solito "governata" con pane secco e pesci di scarto come avviene per le nasse impiegate nella cattura di pesci e crostacei; ci si limita a calarla in ambiente sabbioso in prossimità di scogli dopo avervi introdotto alcune pietre di media dimensione. Proprio queste pietre e la possibilità di riparo che esse offrono al polpo in un ambiente "aperto" come un bassofondo sabbioso svolgono la funzione di richiamo (Fig. 32).

Pesca dei calamari

Di importanza notevole, seppur inferiore a quella del polpo è poi da ricordare la pesca di un altro cefalopodo, più del polpo pregiato dal punto di vista gastronomico, il calamaro, *Loligo vulgaris* Lmk che, come anticipammo, nella marineria piombinese ed elbana, è conosciuto come "totano". Tale attività ancora oggi ampiamente praticata è circoscritta ai mesi autunnali ed invernali nei quali questo mollusco, che di solito staziona ad una certa profondità normalmente in acque circalitorali, effettua un'avvicinamento stagionale alla costa per motivi riproduttivi. Le zone dove l'accostata è più consistente, sì da favorire una pesca specifica, sono le coste rocciose antistanti le quali siano praterie di Posidonia. In ambienti di questo tipo, tradizionalmente conosciuti dai pescatori hanno particolare importanza le "punte" dove spesso confluenza di correnti ammassa notevoli quantità di organismi planctonici e nectonici. Sulla costa di Piombino l'accostata dei calamari avviene in due momenti diversi. Nelle acque antistanti l'agglomerato urbano il fenomeno comincia a manifestarsi nel mese di Settembre per raggiungere il suo culmine nel Dicembre. Lo stesso si verifica per il golfo di Follonica e per il mare di S. Vincenzo. Nelle acque di Baratti invece questo avvicinamento si realizza sensibilmente più tardi sì che per avere una buona presenza di calamari "sotto costa" bisogna attendere la seconda metà di Ottobre. Sempre a Baratti però questa presenza si protrae fino a primavera. Nel mare di Baratti poi è più facile che altrove il rinvenire a modesta profondità, nelle cavità dei massi di frana e della parete rocciosa, gli ammassi delle uova di questi cefalopodi fino ai primi mesi dell'estate.

Data la breve distanza intercorrente fra queste località, Baratti è poi equidistante da Piombino e da S. Vincenzo, si può ipotizzare che sia il forte richiamo dell'inquinamento urbano ad anticipare nei luoghi predetti l'accostata dei calamari, che invece nel mare di Baratti sembra seguire un ritmo più naturale.

Nel mare dell'Elba dove la presenza di calamari è in genere più ricca e diffusa che non sulla costa continentale si ricordano alcune localizzazioni da sempre preferite dai pescatori.

Famoso è lo spazio di mare antistante i "Sassi rossi" alla base di Monte Grosso (costa nord) dove talora le barche in pesca stazionano perico-

losamente in prossimità della rotta dei traghetti (Fig. 33); altrettanto note, nell'area urbana di Portoferraio, sono sia le acque dello Scoglietto (davanti la spiaggia detta "le ghiaie") sia la limitrofa zona di mare che circonda la "punta della Madonna" mentre sulla costa sud dell'isola basterà ricordare la famosa "Secca del Petrolo" (Capo Vita).

Fig. 33. I "Sassi Rossi" nota postazione di pesca ai calamari sulla costa nord dell'Isola d'Elba.



Per il legame amministrativo esistente ricordiamo infine le acque di Pianosa dove l'addensarsi dei calamari si protrae fino ai periodi più tardi della primavera e dove la presenza di questi splendidi teutacei, talora di dimensioni grandi, è spesso visivamente apprezzabile anche a pochissima distanza dalla riva. In quel mare "proibito" tanto cospicua è la presenza di calamari "sotto costa" che la pesca vi si può ancora praticare proficuamente "da terra" senza impiego di imbarcazione.

Per quanto riguarda poi la costa di Piombino ricordiamo come assai redditizie tutte le acque antistanti l'agglomerato urbano con qualche preferenza per la zona compresa fra il faro della Rocchetta e l'emergenza di Cittadella. Tradizionalmente frequentato, con periodi di alta redditività, è poi un piccolo spazio di mare che circonda la "punta della Tonarella" che delimita ad occidente il golfo di Baratti (Fig. 34).

La cattura dei calamari si è sempre realizzata con alcune tecniche assai



simili fra loro, che sfruttano l'aggressività di questi cefalopodi nei confronti di oggetti in movimento che possono avere una qualche somiglianza con un pesce. Gli attrezzi impiegati in questa pesca, sia pure con qualche modifica strutturale, sono riconducibili a tre forme distinte

-
- | | |
|---|---|
| 1 | <i>Senna</i> di piombo |
| 2 | <i>Totanaia</i> |
| 3 | <i>Strascico</i> o "totanaia a strascico" |
-

La *senna* ("sena" per i pescatori elbani) aveva la forma di un piccolo fuso di piombo non più lungo di 10 cm, armato terminalmente da una corona di uncini, nota come *riccio*.

Legata ad una lenza e calata da bordo di un'imbarcazione, solitamente non ancorata, veniva mossa a scatti dal basso verso l'alto. Spesso il deciso sollevamento dell'attrezzo veniva preceduto da piccoli movimenti della mano del pescatore che imprimevano all'insidia sommersa una specie di tremolio che a detta degli operatori aveva la capacità di richiamare l'attenzione del predatore che si disponeva (?) all'attacco destinato a concretizzarsi appena il movimento verso l'alto si fosse realizzato. La *senna* che di solito operava ad una certa profondità (-10, -20, -

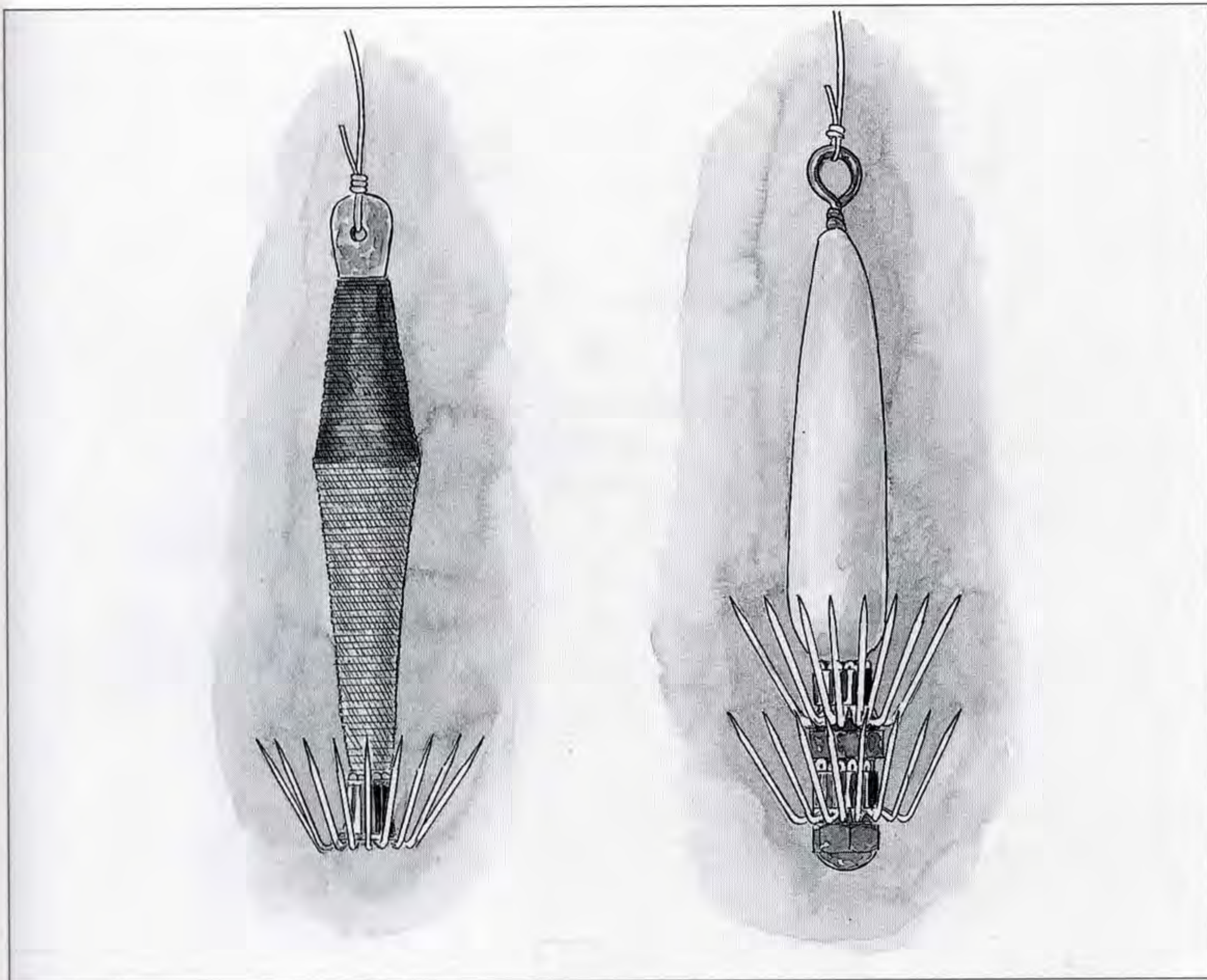
Fig. 34. Punta della Tonnarella, tradizionale zona "di accostata" dei calamari nel mare di Baratti.

30 m) era fasciata di filo di cotone da ricamo o talora di seta nei colori bianco/rosso e bianco/azzurro; pareri non sempre concordi indicavano la prima colorazione come adatta per le giornate nuvolose mentre la seconda appariva più idonea per le ore di sole. In realtà spesso le due colorazioni erano impiegate nello stesso momento come per offrire al calamaro ...due possibilità di scelta! Non pare escluso che talora nella scelta del colore potesse influire anche la natura del fondale dove la pesca si svolgeva per cui l'attrezzo bianco/rosso trovava impiego sui fondi scogliosi di scarsa profondità mentre la colorazione bianco/azzurra poteva essere riservata ad una pesca in acque più profonde ed in mare aperto.

Si trattava comunque di un attrezzo impiegato nelle ore di luce quando i calamari, forse raggruppati in piccoli branchi, sono presenti ad una certa distanza dalla costa. Era questo un convincimento documentato per altro dalla frequenza e ripetitività delle catture nello stesso ambiente e nelle stesse ore.

A parere di alcuni vecchi pescatori di origine meridionale questa pesca poteva essere praticata anche nei mesi estivi purché a notevole distanza dalla costa e a profondità consistente; nel mare di Piombino il periodo ritenuto più redditizio comprendeva comunque solo i primi mesi dell'autunno e gli esemplari catturati erano di solito di dimensioni medio-piccole. Accanto alle *senne* classiche "vestite" di filo esistevano poi attrezzi più "spartani" nei quali le richieste colorazioni erano ottenute con l'impiego di vernici; si trattava in questo caso di *senne* più economiche ma scarsamente richieste ed ancor meno impiegate. Intorno agli anni '60 sono state poste in commercio *senne* a doppia armatura (Fig. 35) talora dipinte con vernice fosforescente. Il doppio *riccio* pare avesse una sua utilità nella cattura delle seppie che non raramente attaccano l'attrezzo quand'esso pesca a breve distanza dal fondo.

Nel mare di Piombino, per quanto ci è dato sapere, non è documentato l'impiego del *latero* o *luntro* sorta di grossa senna, spesso con asta di legno, usata in acque meridionali, non di rado a notevole profondità per la cattura del vero totano *Todarodes sagittatus* Lmk. La mancanza di elevate profondità nell'ambiente della nostra ricerca e la rarità della specie mirata possono giustificare questa mancata verifica. Una pesca che però aveva qualcosa in comune con questa tecnica si praticava intorno agli anni '70 nel mare elbano dove pescatori imbarcati sulle "saccarene" (barche adibite alla cattura del pesce azzurro), nelle ore precedenti il tramonto, mentre attendevano col buio l'ora della pesca, ingan-



navano il tempo catturando calamari con l'impiego di grosse *senne* particolarmente pesanti si da poter essere usate anche in ambienti battuti da forti correnti (es. spazio di mare fra Capraia e Elba). Testimonianze sicure ci informano che pur svolgendosi la pesca in alto mare in prossimità di acque profonde, le catture erano costituite soltanto (?) da grossi esemplari di *Loligo vulgaris* Lmk.

Il *riccio* che costituiva la parte più importante della senna, prodotto artigianalmente, era ottenuto fissando grossi spilli da sartoria in ottone cromato, previamente "decapitati", internamente e circolarmente ad un anellino appiattito di rame o di ottone. L'insieme era posto in uno stampo appositamente creato che mediante chiusura imponeva agli spilli la curvatura voluta. (Fig. 36).

In ambiente elbano il *riccio* si presentava in due forme diverse dovute ad una diversa conformazione dello stampo. Nella zona di Portoferraio la curvatura degli spilli presentava un profilo tondeggiante per cui la parte offensiva dell'attrezzo assumeva un aspetto assai dilatato mentre a Marciana Marina la piegatura appariva più netta quasi tendente ad angolo acuto. Misure verificate su vari attrezzi ci dicono che l'angolo di apertura del *riccio* nei confronti dell'asse della senna era per il "tipo

Fig. 35. *Senne*, forma tradizionale con un solo *riccio* e interpretazione più moderna e doppia armatura.

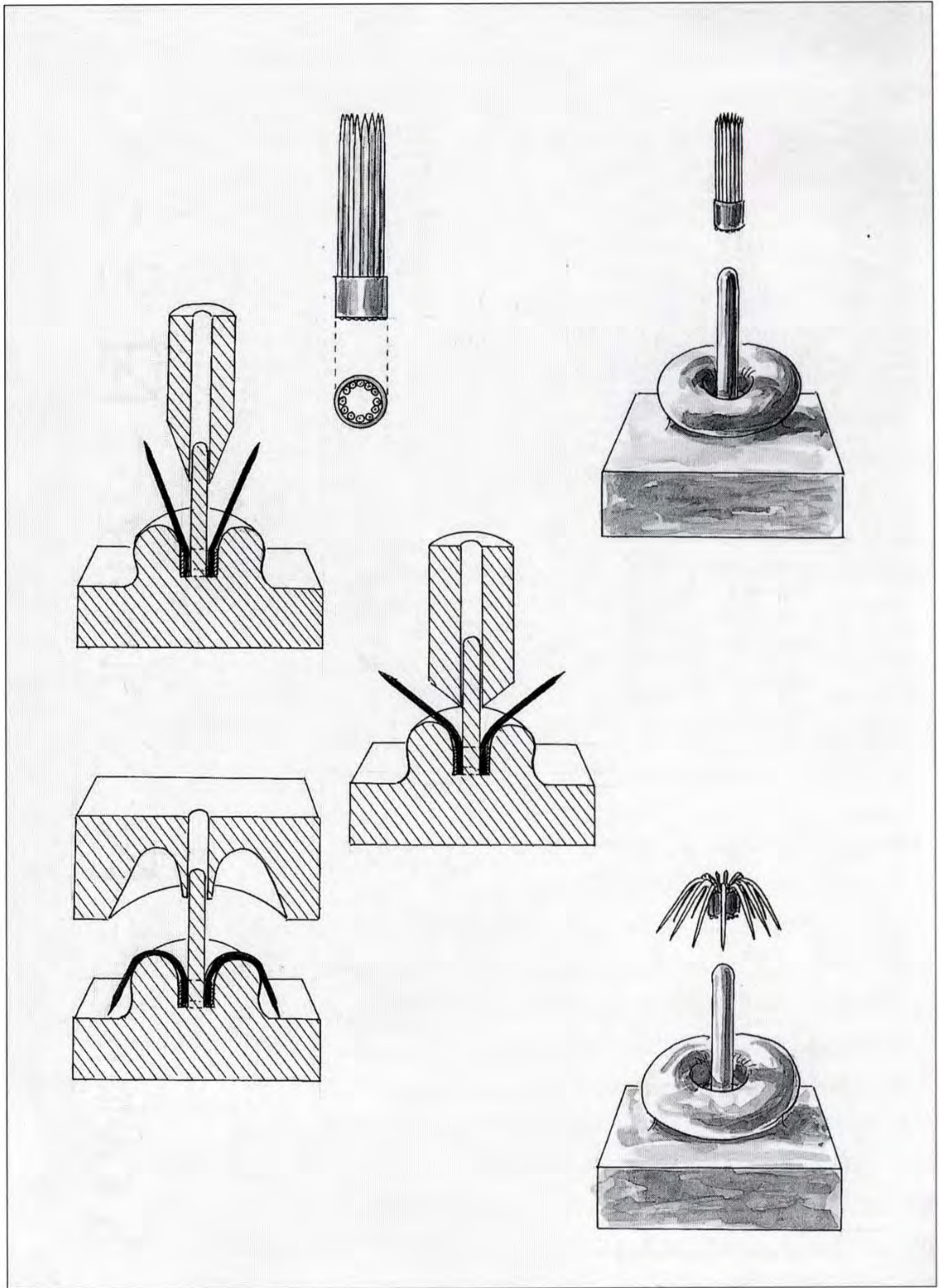
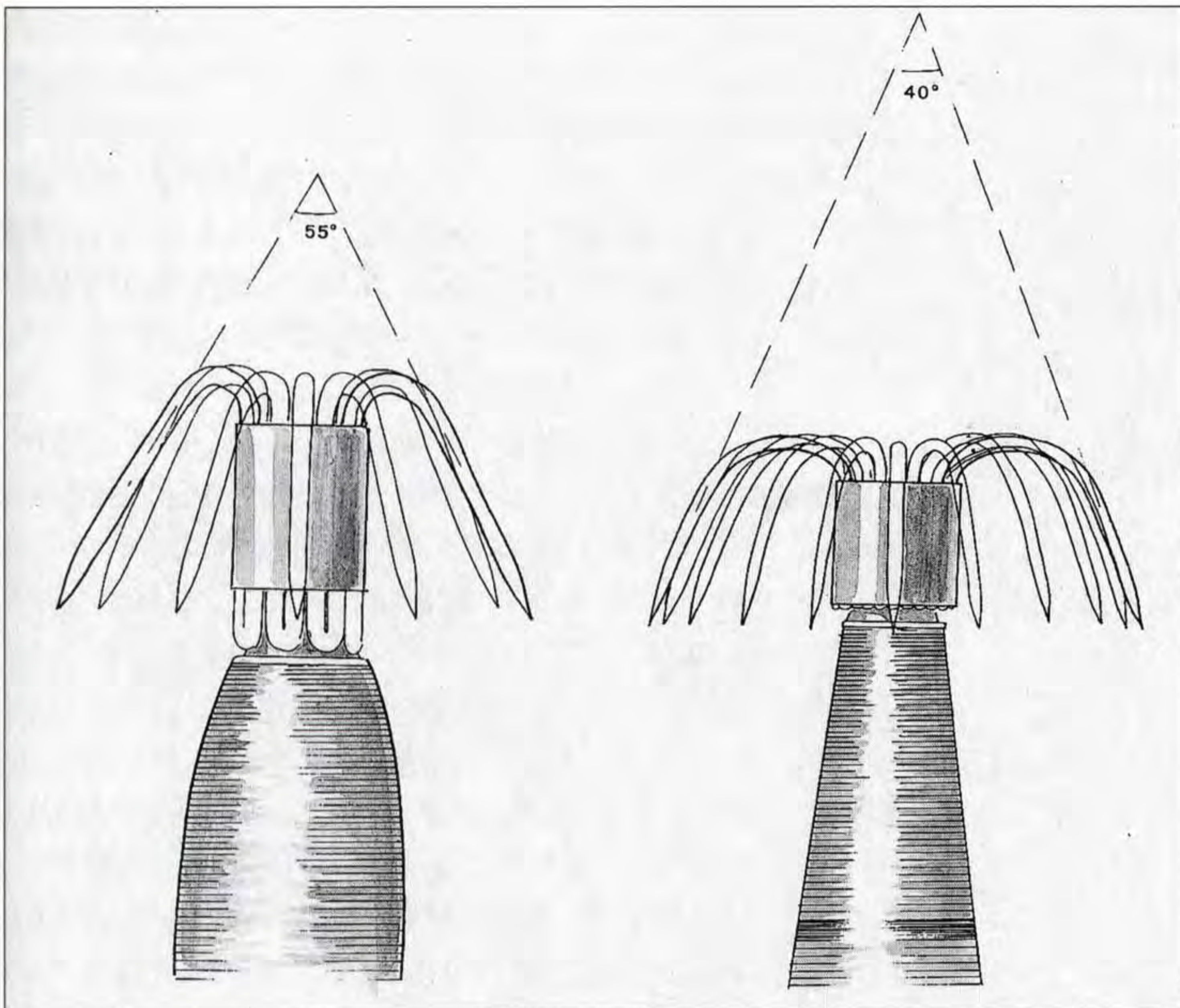


Fig. 36. Procedimento di costruzione del *riccio* secondo M. Franchi (Portoferraio).

Portoferraio" di circa 40% mentre per il "tipo Marciana" lo stesso parametro di aggirava sui 55° (Fig. 37). Parallelamente fra questi due tipi di senna si evidenziava un'altra differenza morfologica oggi non più eccessivamente evidente: la *senna* "tipo Portoferraio" aveva il classico aspetto fusiforme mentre quella "tipo Marciana" presentava la parte terminale, quella vincolata alla lenza, di aspetto assai simile ad una coda di pesce che oltre permettere una legatura più corretta dava in qualche



modo l'idea di un pesciolino, si aveva insomma un attrezzo schematicamente "ittiomorfo".

Nella marineria di Portoferraio godettero meritata fama gli attrezzi costruiti da Domenico Segnini (Fig. 38) detto "Il Diavolo" che per dare forma alle sue creazioni sempre rifiutò l'impiego di stampi limitandosi ad usare lima e martello sì da creare *senne* sempre diverse fra loro e che costruì il "riccio" impiegando filo di argentana più "dolce" e facilmente pieghevole in caso di incaglio sul fondo.

La fama del Segnini, che fu operoso fino all'età più tarda era come già si è accennato, vasta e riconosciuta ed i suoi attrezzi erano ricercati anche fuori dall'isola. Sappiamo con certezza che molte sue creazioni finirono anche in Australia richieste da elbani là emigrati.

In quei mari lontani dove erano in uso *senne* di porcellana più grandi e costose gli attrezzi del vecchio "Diavolo" continuarono a fare miracoli sui totani grandi di laggiù. Servivano forse anche a far sentire meno

Fig. 37. Diversa conformazione del *riccio* in ambiente elbano.

Tipo Marciana M. angolo 55°

Tipo Portoferraio angolo 40°

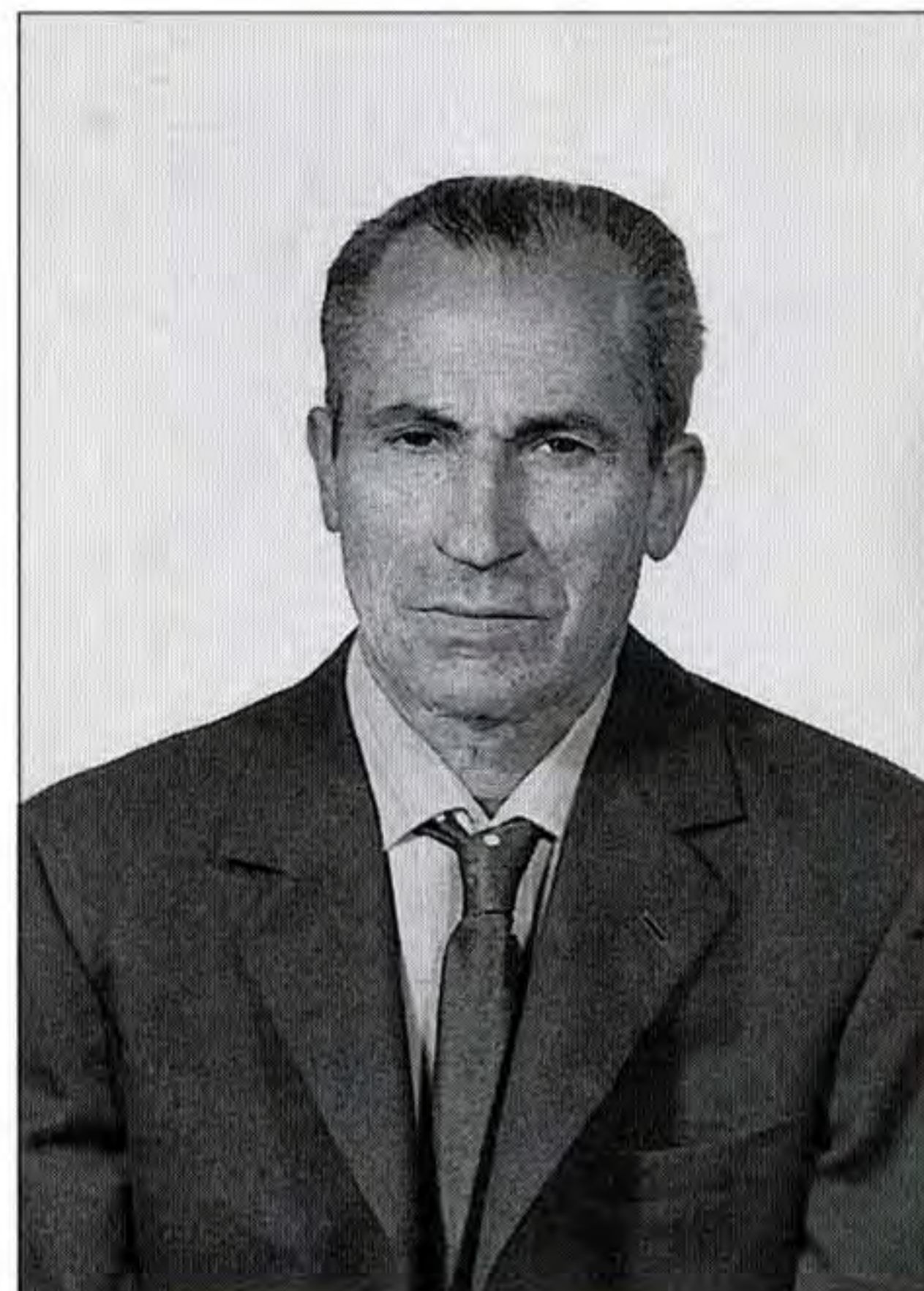


Fig. 38. Domenico Segnini, famoso costruttore di *senne* e *totanaie*. Marciana Marina 1901 - Portoferraio 1988.

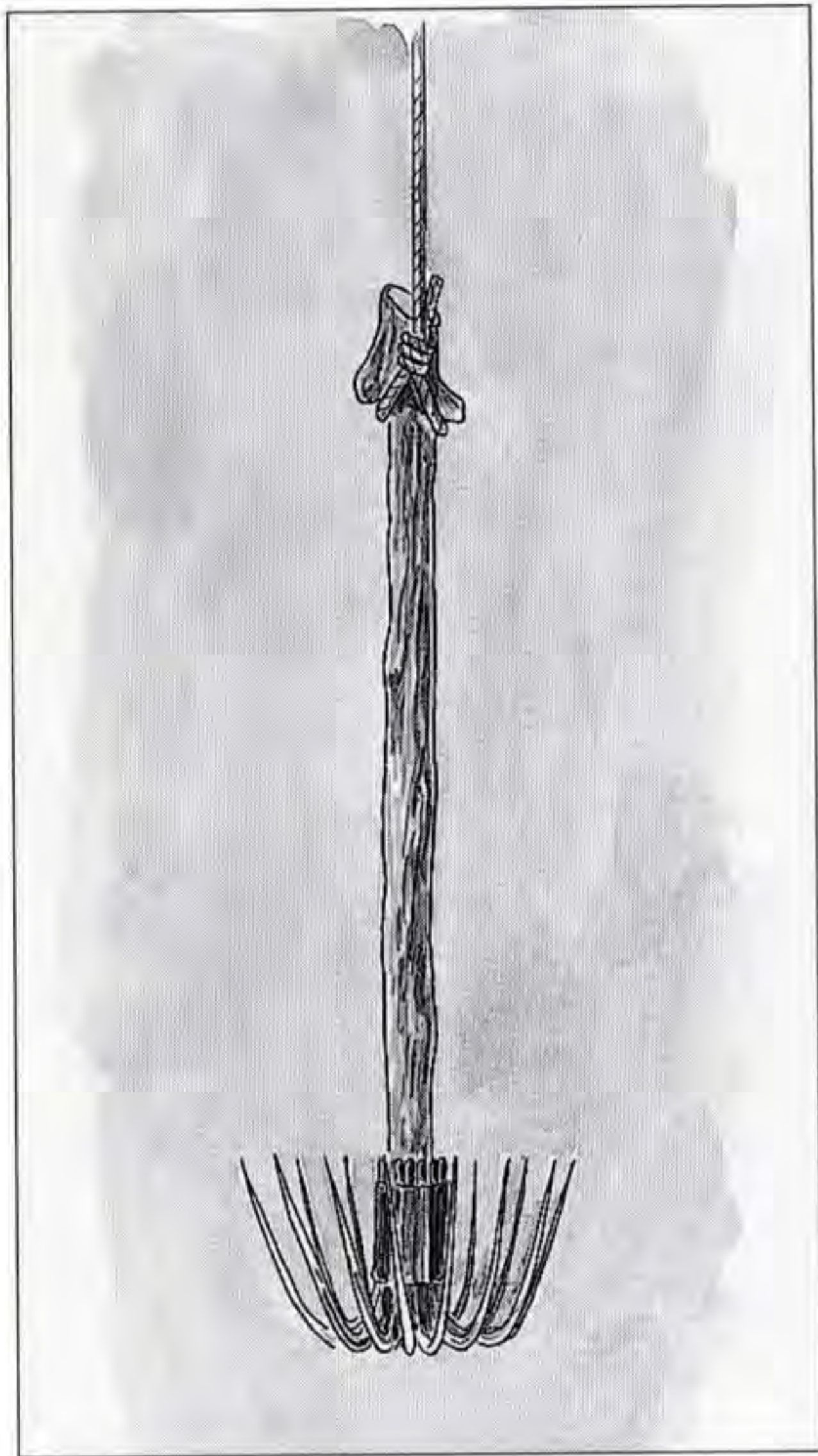
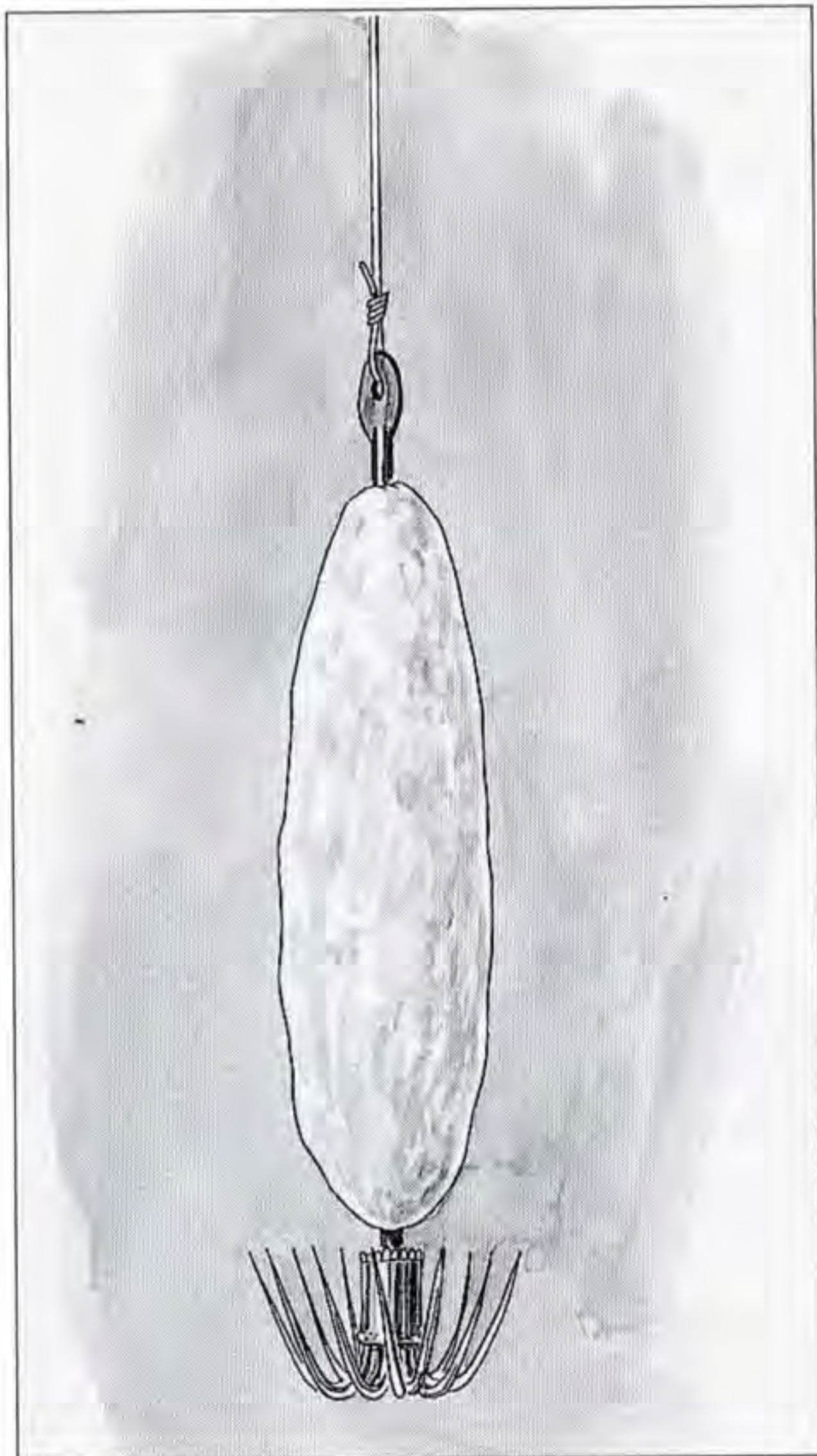


Fig. 39. Totanaia "di scopa".

Fig. 40. Candela, nella forma più semplice ottenuta impastando cera fusa intorno ad un'asta.



aspro il morso della nostalgia in chi pescava e a rendere meno remota quell'isola piccola ed immensa pensata nel sogno e non dimenticata dall'altra parte del mondo...

Oggi la tradizione del famoso artigiano è stata ereditata da Mario Franchi che ci fu prezioso per notizie e ricordi e che ancor oggi continua con tecniche più moderne l'arte antica di costruire attrezzi da pesca. Le *senne* del Franchi pur ricalcando la morfologia ormai classica si presentano con importanti modifiche. Il filo bianco da ricamo che fascia l'attrezzo una volta fissato, viene colorato a strisce con inchiostro sintetico e poi ricoperto con un rivestimento in monofilo di nylon Ø 0,50 che ne esalta la brillantezza e ne favorisce la conservazione.

Quando al calar della luce i calamari si avvicinano alla costa la *senna* veniva sostituita dalla *totanaia* anticamente costituita da un bastoncino di "scopa" (*Erica arborea*) che nella parte inferiore portava fissato il *riccio* (Fig. 39). La scelta del legno di *Erica arborea* aveva un'importanza tutta particolare, si trattava infatti di un supporto assai resistente e soprattutto facile all'affondamento. L'azione di pesca vera e propria non differiva un granché dall'impiego della *senna* se non per il fatto che la barca era più soggetta a spostamenti ed anzi non raramente uno dei componenti l'equipaggio era addetto in continuità ai remi. Capitava se non altro che l'imbarcazione spesso dovesse essere "riportata sulla corrente". In alcuni ambienti che l'esperienza indicava come frequentati dai calamari per l'intera notte, la *totanaia* trovava impiego anche nelle prime ore dell'alba.

Intorno al legno veniva fissato un qualcosa di bianco, di solito uno straccio imbevuto di salamoia di sardine, oppure strisce di lardo o meglio pelle di baccalà, non raramente si impiegavano a questo scopo anche sardine conservate. Poiché spesso per esca era usato un piccolo pesce ricorderemo che nel mare elbano tradizionalmente si ricorreva allo "sbirro rovesciato": si apriva uno "sbirro" *Serranus cabrilla* (L) e si fasciava col corpo privato di "lisca", l'asta della *totanaia* in modo che al calamaro fosse presentato l'interno del pesce. Questo accorgimento che pare desse notevoli risultati aggiungeva al richiamo visivo dell'esca in movimento anche quello olfattivo che spesso nell'attacco dei cefalopodi ha un'importanza determinante.

Un particolare tipo di *totanaia* era poi la *candela* ottenuta plasmando cera fusa intorno all'asta sì da ottenere una forma in tutto simile ad un fuso (Fig. 40). Pare che tale attrezzo avesse una qualche possibilità di

successo anche con acque "cupe", condizione questa ritenuta del tutto negativa per la pesca dei calamari nelle ore di luce. Nel mare di Piombino, soprattutto nello specchio acqueo antistante zone particolarmente illuminate, usando la *candela* nelle prime ore della notte, alcuni erano soliti incastrare nella cera piccoli frammenti di specchio affinché riflettessero le luci costiere, altri poi a questo stesso fine usavano rivestire parte della *candela* con strisce di stagnola. In questo tipo di pesca essendo spesso la barca in netto movimento si aveva l'impiego di un attrezzo, che tutto sommato poteva considerarsi una *senna* di fatto anomalo nei confronti dell'uso tradizionale.

Nelle prime ore della notte quando ormai i calamari erano presenti nell'immediata vicinanza della costa, non di rado a modesta profondità, alla *totanaia* veniva sostituito lo *strascico* che aveva forma assai simile all'attrezzo precedente ma che ne differiva per il fatto che l'asta di "scopa" era spesso sostituita da un segmento metallico (di solito la parte terminale di una stecca di ombrello) che portava inferiormente saldato il *riccio*. L'asta veniva infissa nella bocca di un pesce (boga) e spinta nel corpo dello stesso fino a riuscirne in prossimità della coda. Per sicurezza il pesce, spesso privato della pinna caudale, veniva assicurato all'asta e l'insidia così composta, legata ad una lenza lunga circa 20 m, veniva trainata da un'imbarcazione che "a remi" si muoveva lentamente ma senza soste in prossimità della costa (Fig. 41). Questo terminale nel suo procedere spesso animato da strappi, provocava intorno a se un accendersi di bagliori dovuti alle molteplici forme planctoniche presenti in superficie nei mesi invernali e che paiono brillare ad ogni brusco muover di acque. Il moto dello *strascico*, alternativamente lento e accelerato, e la conseguente luminescenza dell'acqua, esercitavano una forte attrazione sui calamari. In certe sere di gennaio quando il buio era interrotto dal sorgere della luna, per breve tempo poteva verificarsi una vera e propria "frenesia di attacco" durante la quale le catture si susseguivano con assoluta continuità anche a breve distanza dallo scafo. L'attacco dei calamari allo *strascico* era di solito caratterizzato dal completo avvinghiamento dell'esca ed in questa circostanza si diceva che "il totano da di ciuffo" (per "ciuffo" si intenda l'insieme dei tentacoli scientificamente definito insieme al capo del mollusco come "cefalopodio"). Solo in particolari condizioni, difficilmente identificabili ma che i pescatori attribuivano ...agli impegni riproduttivi, l'attacco del calamaro era meno deciso e praticamente affidato al solo movimento dei tentacoli più lunghi ed in questo secondo caso si diceva che "il totano

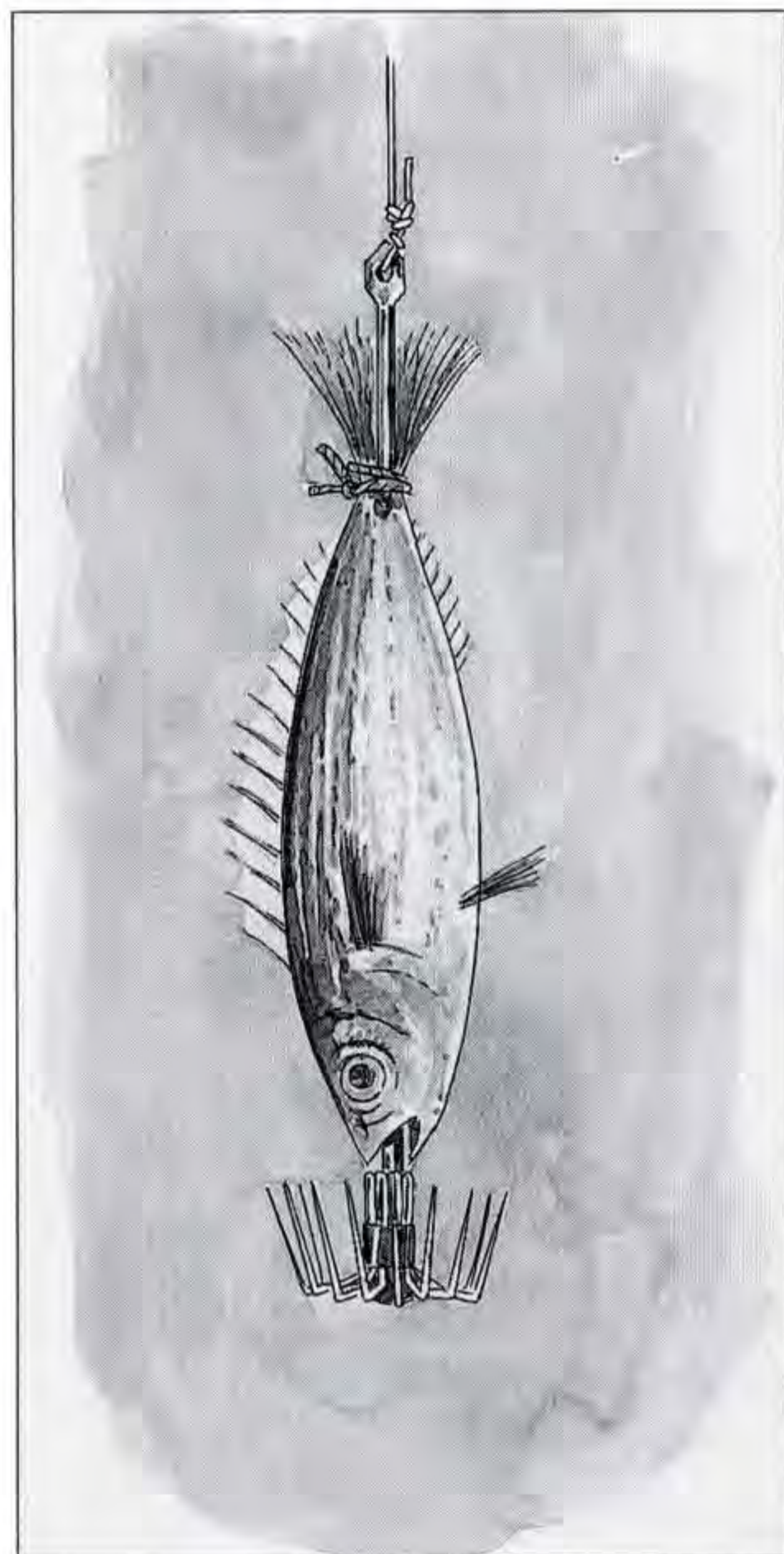


Fig. 41. *Totanaia* "a strascico".

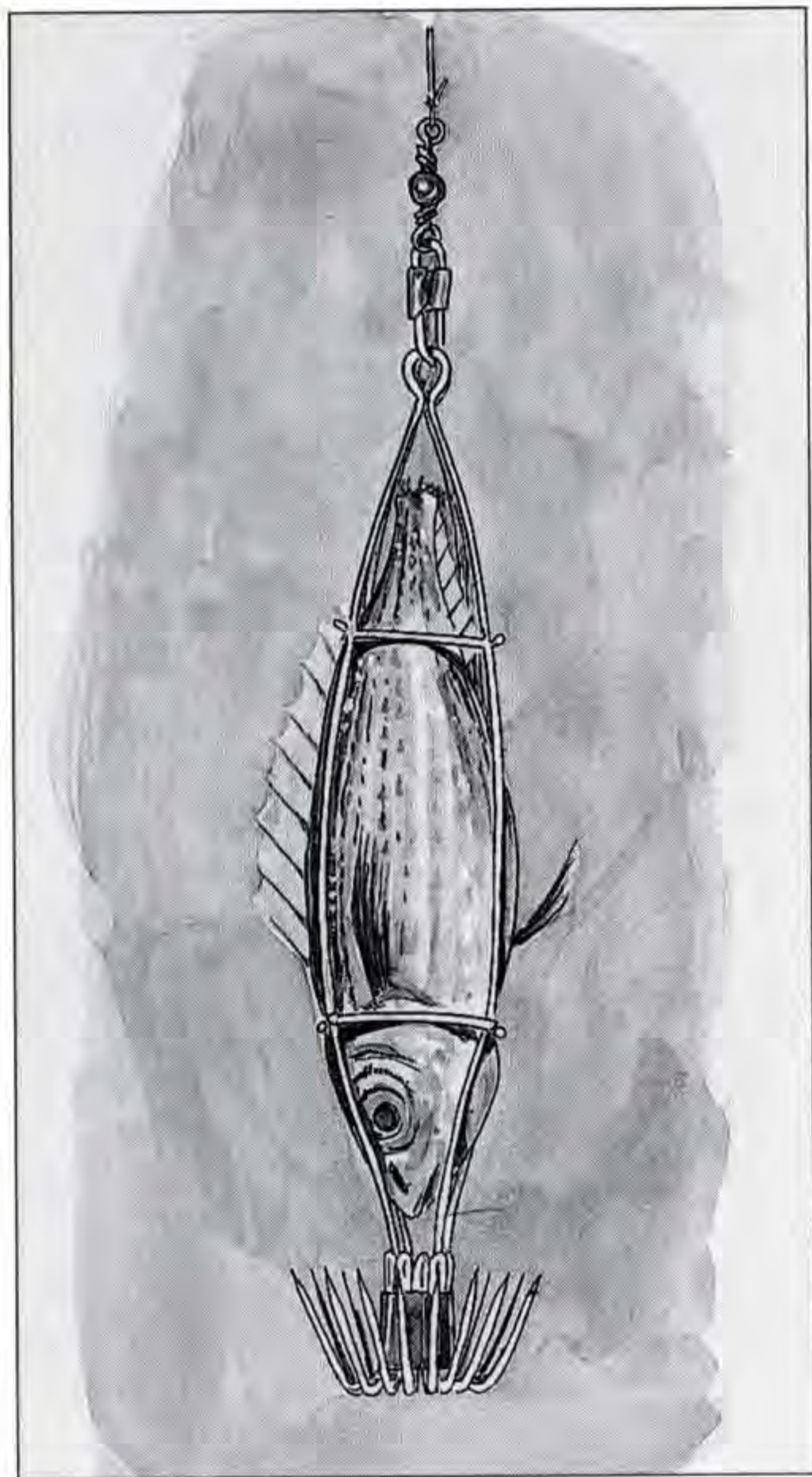


Fig. 42. Gabbietta "con pesce".

dà di cerno" dove per "cerni" devono appunto essere intesi quei due tentacoli che, più estesi dell'intero corpo del mollusco, possono essere proiettati in avanti verso una preda. In questa circostanza il recupero della cattura poteva presentare qualche difficoltà e si rendeva pertanto consigliabile l'impiego di un retino "a bocca larga". L'esperienza dei pescatori riteneva insomma che l'attacco "di cerno" fosse più comune nei mesi di Febbraio-Marzo quando i calamari risultavano più indeboliti (?) dalle fatiche della riproduzione ed i loro tessuti, con particolare riguardo ai tentacoli, erano di conseguenza più fragili e sottoposti a lacerazioni che alcuni anche interpretavano come episodi di autotomia.

Il calamaro di solito attaccava lo *strascico* quasi in superficie e ad una certa distanza dal natante e quindi capitava che dovesse essere "tirato" per qualche diecina di metri. Durante questo percorso il cefalopodo reagiva, talora con forza, nuotando in senso contrario al moto imposto e spesso soprattutto per imperizia del pescatore che magari nel buio si lasciava sfuggire la lenza dalle mani intirizzite, riusciva a liberarsi. Quando il calamaro a fior d'acqua si trovava ormai in prossimità della barca di solito produceva un suono caratteristico dovuto alla contrazione del mantello che convogliava acqua nel sifone. Questo rumore facilmente riproducibile era talora imitato da parte di alcuni pescatori burloni che così accendevano l'invidia di altri che pescavano in stretta vicinanza magari con miseranda fortuna!

Intorno agli anni '70 questo tipo di totanaia che fra l'altro permetteva la cattura di esemplari di grossa taglia non di rado superiori al kg venne, diciamo così, affiancata da un attrezzo che dal suo aspetto fu subito conosciuto come *gabbietta* (Fig. 42). Di tale insidia non siamo stati in grado, pur essendo essa di origine assai recente, di identificare la provenienza con certezza pur avendo raccolte varie testimonianze che la vorrebbero ideata e realizzata proprio in ambiente elbano.

Come il disegno illustra la *gabbietta* altro non è che una *totanaia* trasformata in modo da contenere un pesce-esca al suo interno e che, con la sua struttura, semplificava di molto il non facile lavoro di infissione e legatura di un pesce all'asta. Pur presentando quest'attrezzo una buona redditività generale la vecchia totanaia a strascico ha comunque continuato a riscuotere la fiducia dei pescatori che a questo metodo forse più che a qualsiasi altro sono legati.

Le prime gabbiette costruite ed impiegate nel mare di Piombino furono opera di Leo Bagnoli (classe 1911) che fin dal 1937 ebbe una sua apprezzata bottega di "arrotino" in prossimità del vecchio cinema Sem-

pione e che ancor oggi vivente può a buon diritto essere conosciuto come l'ultimo di quegli artigiani piombinesi che crearono attrezzi da pesca (Fig. 43). Fra le molte realizzazioni del Bagnoli ancora oggi si possono apprezzare le già citate *candele* che egli costruiva impiegando vere candele di cera e che uscivano dalle sue mani in forma perfetta.

La genialità del non dimenticato "arrotino del Sempione" dette inoltre vita anche ad ingegnose apparecchiature che servivano proprio per realizzare i suoi attrezzi. (Vedi appendice)

Della *gabbietta* costruita in più dimensioni in ambiente elbano abbiamo potuto documentare varie "interpretazioni" illustrative sempre del-



Fig. 43. Leo Bagnoli "l'arrotino del Sempione".

* Strumento, non documentato in questa forma, impiegato (?) nella cattura delle seppie.

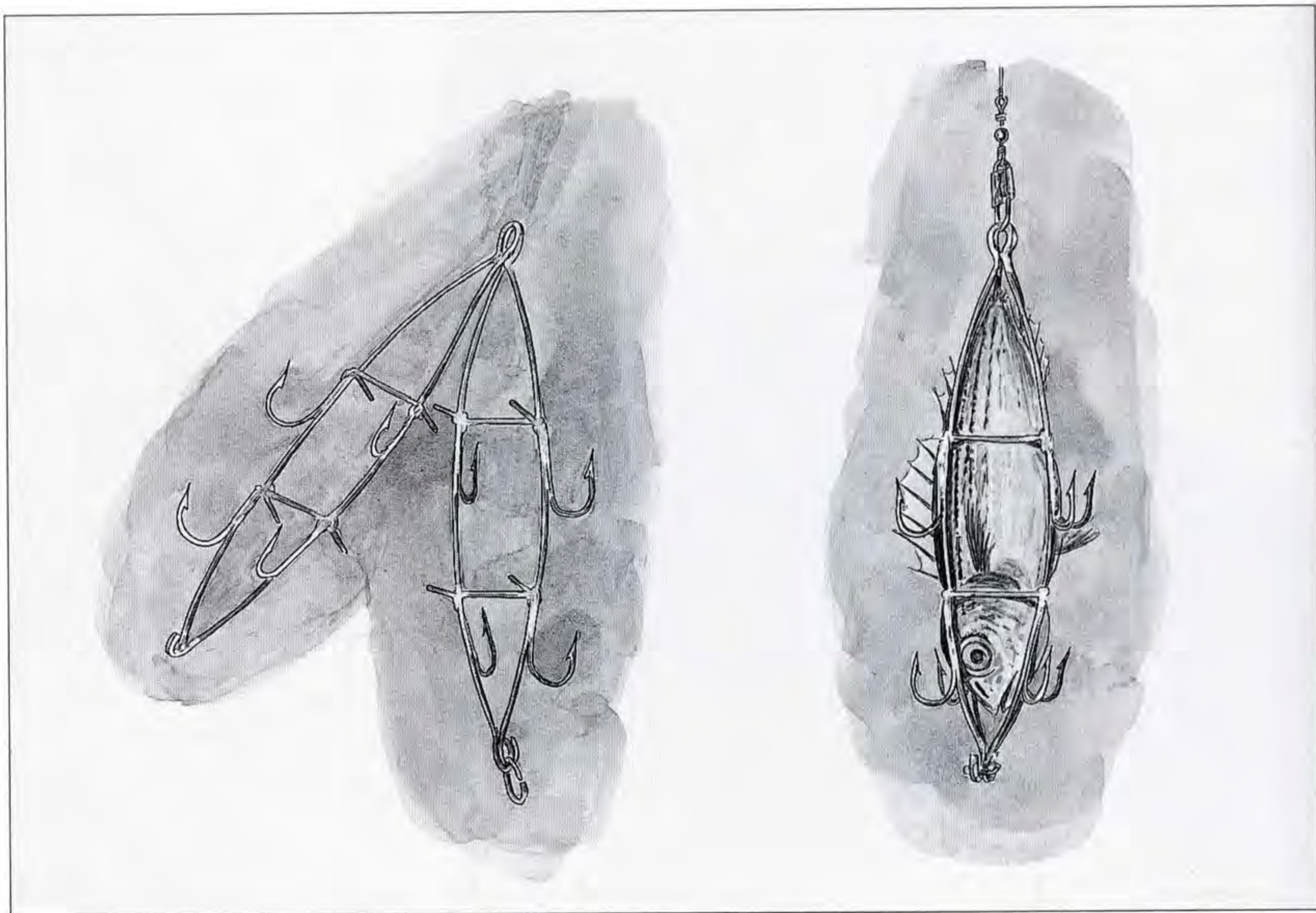
la geniale inventiva della gente di mare. Non appare escluso, anche se chiaramente non appare dimostrabile, che molte di queste modifiche siano derivate da osservazioni talora casuali, effettuate magari in mari lontani, da marinai elbani da sempre sparsi in tutti gli oceani del mondo. Si è così potuto osservare come il *riccio*, che appare fondamentale nella funzionalità dell'insieme sia stato spesso sostituito con ami fissati lungo i bordi della gabbietta (Fig. 44).

Assai singolare ci appare poi la modifica che si osserva nella *gabbietta* della Fig. 45 che ci propone un attrezzo nel quale il pesce-esca può essere introdotto con una semplice pressione senza effettuare aperture chiusure e legature, talora in mare, non facilmente realizzabili. Tale strumento che originariamente si presentava tinto di bianco nella sua parte terminale, a detta di taluni avrebbe svolto anche la funzione di *polpaia* o *seppiarola**.

Poiché nell'esaminare un attrezzo da pesca ci paiono degne di nota oltreché la funzionalità dello stesso nella sua forma originale, anche le modifiche che le singole esperienze vi apportano quasi sempre in senso migliorativo, riteniamo di un qualche interesse una breve descrizione della gabbietta riprodotta in Fig. 46.

Si tratta di un attrezzo di costruzione artigianale (Mario Bagnoli, Carbo-

Fig. 44. Trasformazione della *gabbietta* nella quale il *riccio* viene sostituito da ami (Elba) (Dono di Roberto Mannocci da Portoferraio).



nifera) destinato a contenere come esca un pesce a sezione ellittica (salpa, mendola, sugarello) in luogo di un pesce a sezione tonda (muggine, zerro, boga) il cui impiego appare quasi obbligatorio nell'uso dell'attrezzo tradizionale. L'impiego di un pesce non cilindrico pare conferire al terminale un movimento... particolarmente allettante per il calamaro. Ricordiamo infine sia pure a titolo di pura curiosità che talora con l'impiego della *totanaia a strascico* si è avuta anche la cattura di due calamari nello stesso momento. Non si può escludere in questa circostanza il contemporaneo attacco di due cefalopodi alla stessa esca mentre più difficile ci pare il sostenere come alcuni pescatori ritengono, potersi trattare della cattura di due individui in fase di accoppiamento.

Riassumendo in schema l'impiego delle tre tecniche più in uso, si evidenzia infine come uno stesso operatore potesse alternare i tre metodi nello stesso momento di pesca.

Senna	ore di luce	in profondità	Mesi IX-X-XI-XII-I
Totanaia	tramonto	"mezz'acqua"	Mesi X-XI-XII-I-II
Strascico	ore di buio	superficie	Mesi X-XI-XII-I-II-III

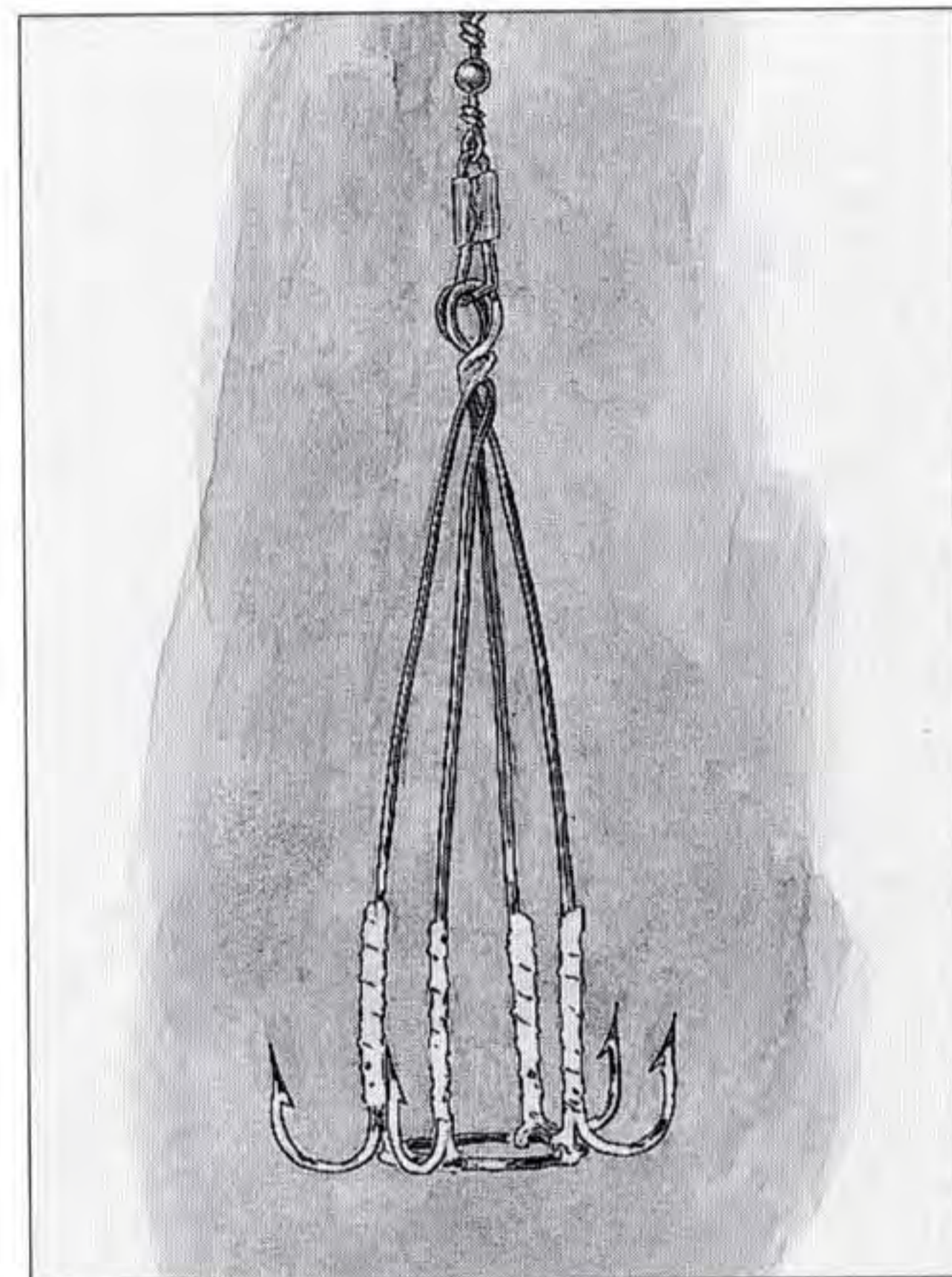
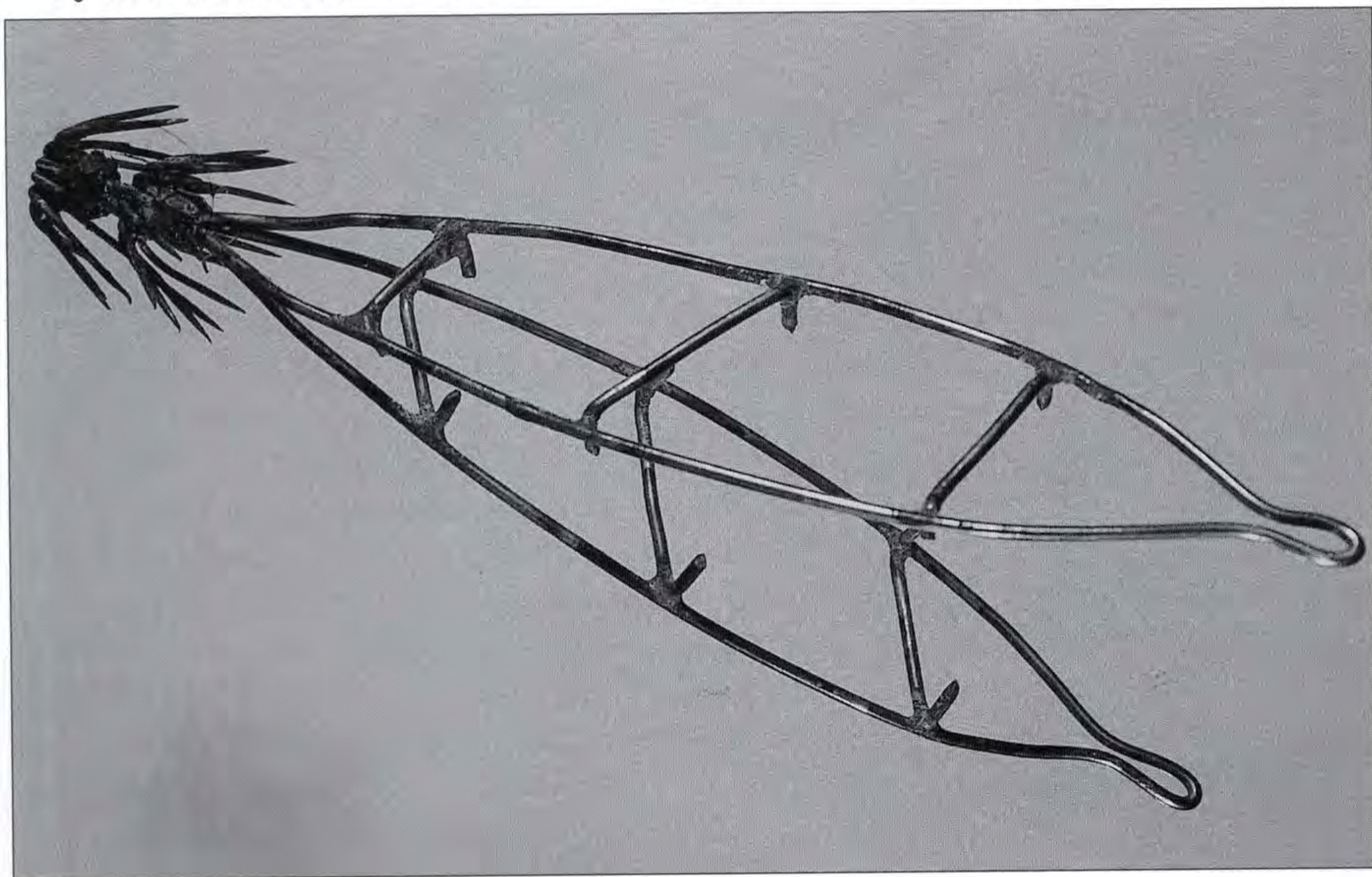
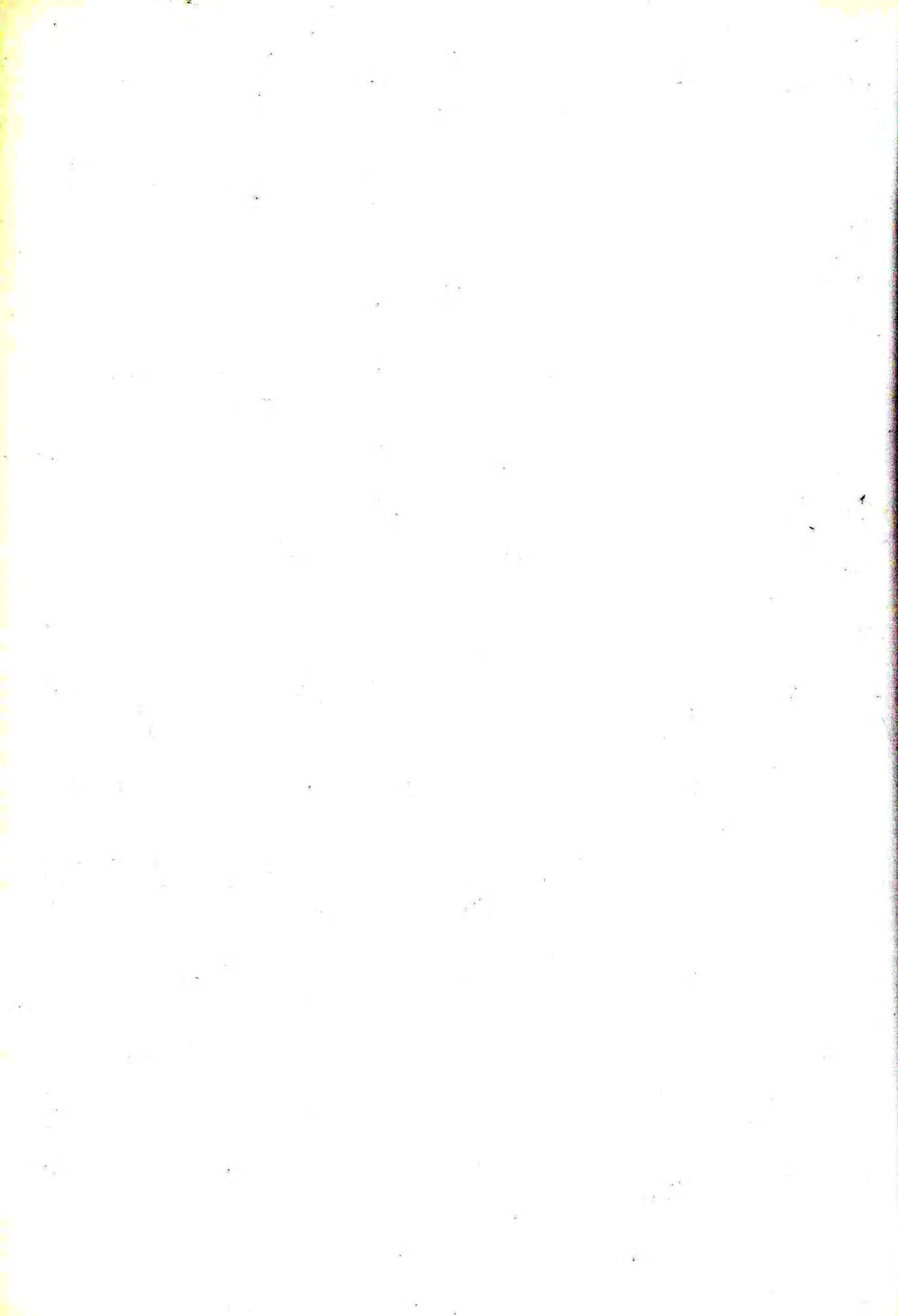


Fig. 45. Attrezzo di raro impiego e di origine non documentata (Portoferraio?), forse creazione unica di un pescatore fantasioso. Per l'uso sembra riferirsi ad una *gabbietta* mentre la colorazione ricorda una *polpaia*. Definito impropriamente *seppiarola* (Dono di Roberto Mannocci da Portoferraio).

Fig. 46. *Gabbietta* adatta a contenere un pesce a sezione ellittica. (Creazione e dono di Mario Bagnoli da Carbonifera Piombino).



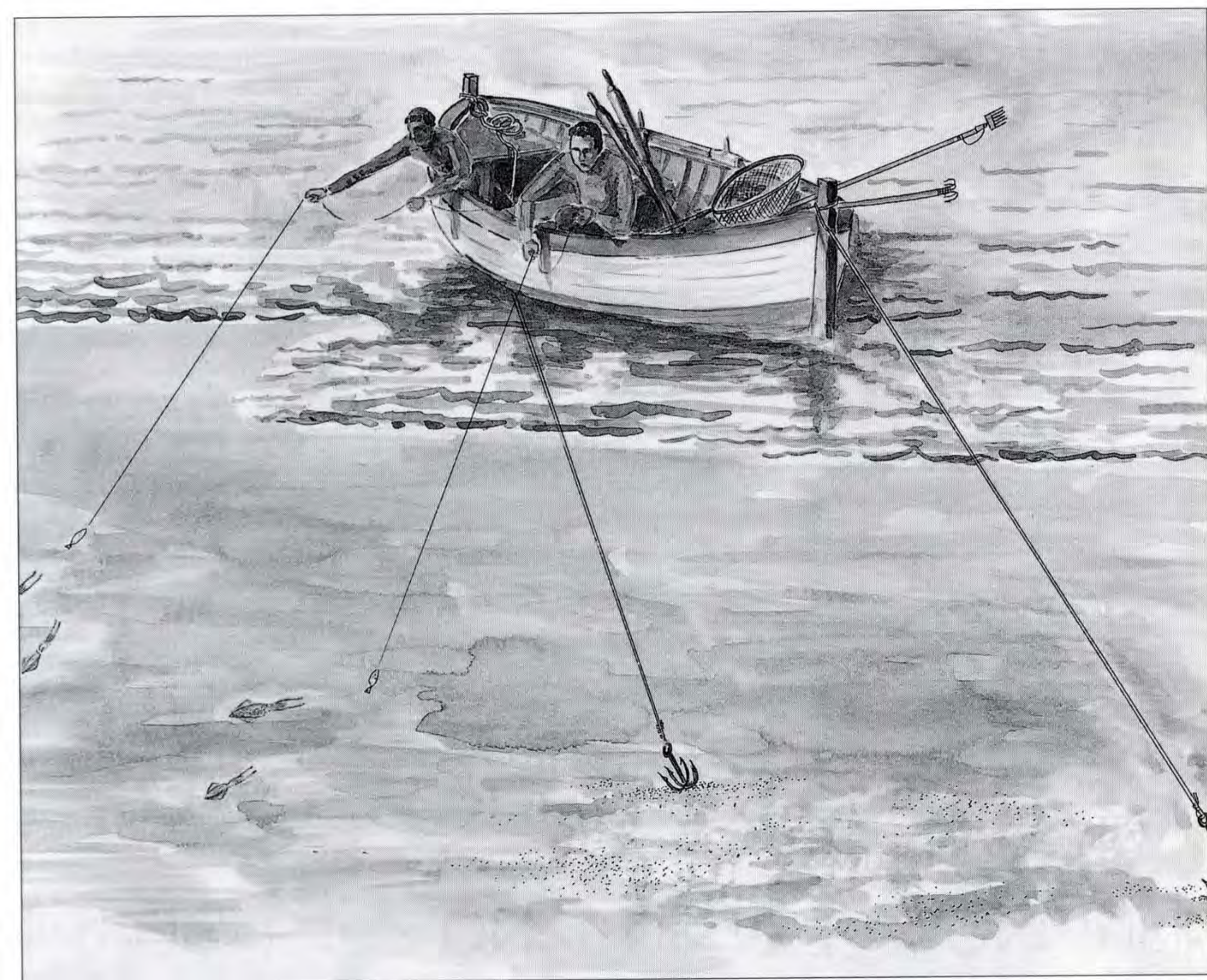


Altre tecniche di pesca

Poco adottato nel mare di Piombino era un metodo di pesca che in qualche modo si riconduceva alla *trappola* per i polpi e che proprio per la sua origine elbana era definita come pesca "*all'isolana*" nel corso della quale da una barca ancorata in corrente venivano calate dalla murata alcune lenze non piombate, vere e proprie *correntine*, che portavano terminalmente fissato un pesce (boga) (Fig. 47).

Quando il calamaro non insospettito da strutture metalliche avvinghiava l'esca, veniva tratto lentamente ma decisamente in prossimità della barca e fiocinato (ore diurne) oppure catturato col solito retino (ore di

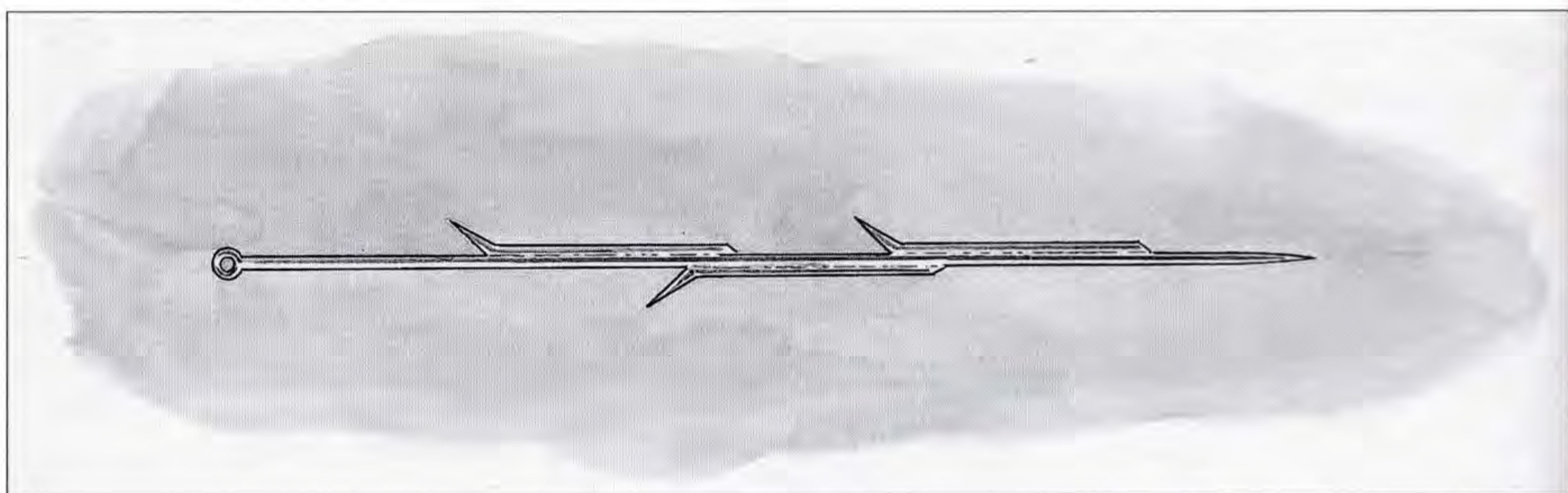
Fig. 47. Pesca "all'isolana" da barca ancorata in corrente.



buio) dopo averlo abbagliato in prossimità dello scafo con una forte sorgente luminosa. In questa tecnica poteva trovare utile impiego quel tipico strumento elbano, *l'amata* di cui già abbiamo trattato parlando della pesca dei polpi.

Non molto dissimile dalla pesca "all'isolana" si ricorda poi un'altro metodo ancora oggi in uso che si praticava lanciando da terra un pesce assicurato ad una lenza. Quando il pescatore avvertiva manualmente che il calamaro aveva afferrato l'esca sollevandola dal fondo cominciava un lento ed uniforme recupero della stessa e che terminava di solito con la cattura mediante fiocina; talora in queste circostanze poteva capitare che l'esca fosse afferrata da un polpo con conseguente non improbabile perdita del terminale. Attualmente tale pesca può essere rea-

Fig. 48. Lo *spillo*.



lizzata più agevolmente impiegando una canna da lancio rigida con l'ausilio magari di un vistoso galleggiante fosforescente che oltre mantenere l'esca sollevata dal fondo può segnalare, anche visivamente, l'attacco del cefalopodo.

In questo tipo di pesca che possiamo definire "ad esca libera" trovò vantaggioso impiego un'altro degli attrezzi creati dalla fervida fantasia del già ricordato Leo Bagnoli: lo *spillo* che permetteva la fissatura del pesce alla lenza senza che vi comparissero strutture metalliche esterne (Fig. 48).

Concludiamo ricordando che i vecchi pescatori, quelli più legati agli attrezzi tradizionali, hanno sempre ribadito il convincimento della superiorità delle esche naturali nei confronti sia di *senne* che di altri artificiali ritenendo che un calamaro eventualmente sfuggito ad una *totanaia*, guarnita di pesce avrebbe potuto reiterare l'attacco mentre nel caso di una preda sfuggita ad una *senna* o ad una *candela* la stessa preda... avrebbe dato l'allarme, avvertendo... i congeneri circa la natura dell'esca.

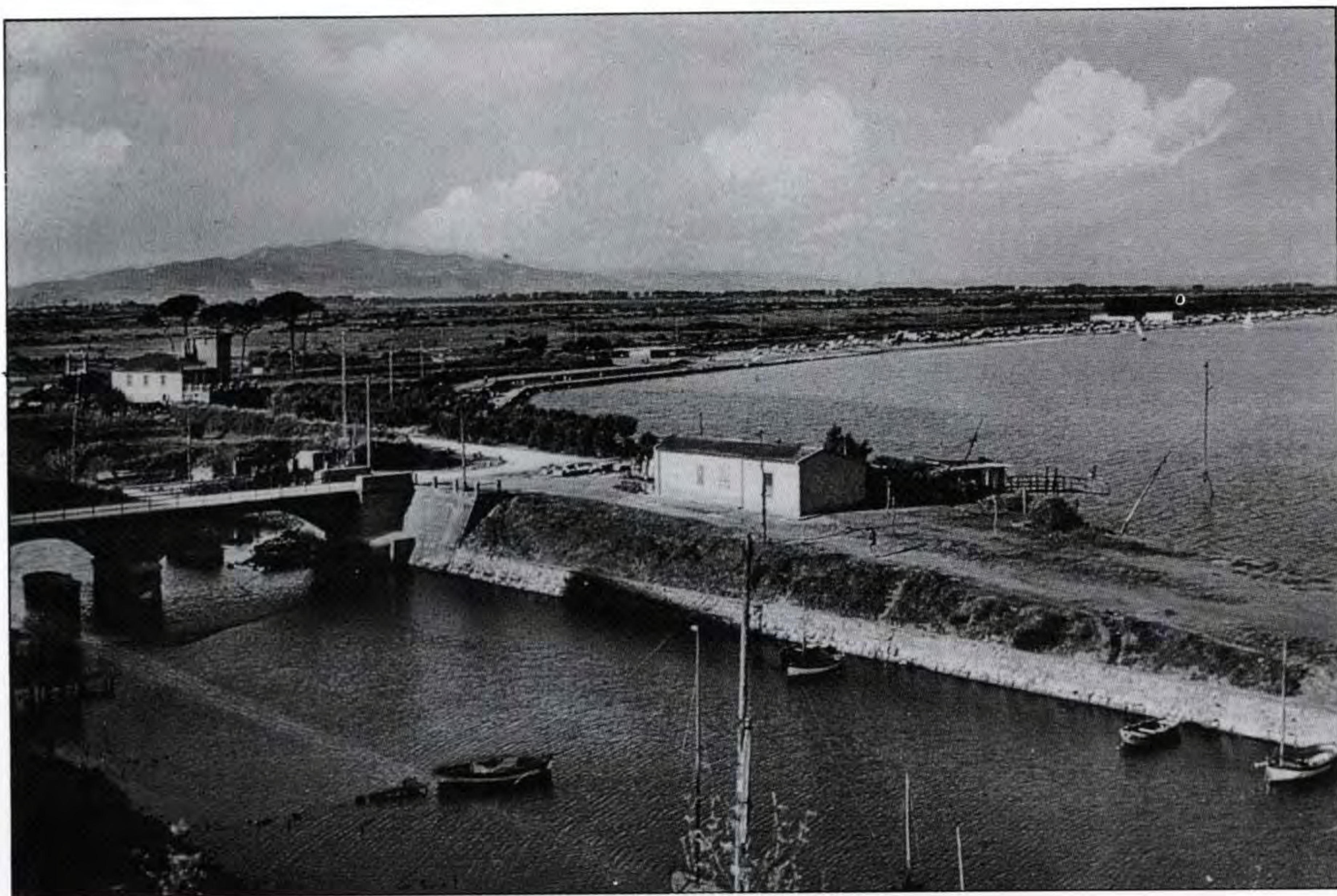
Poiché la pesca dei calamari si svolgeva prevalente nelle ore di buio un

problema non secondario era il disporre a bordo di una sorgente luminosa. Mentre nel meridione ogni imbarcazione disponeva di una specie di lucerna ad olio che posta fuori bordo spandeva sull'acqua un modesto chiarore che pare avesse sui cefalopodi un potere di richiamo, nel mare di Piombino accorgimenti di questo tipo non furono mai adottati e la luce di bordo, che aveva solo funzione "di servizio", era data da una lampada ad acetilene tenuta "al minimo". Si preferiva questa al più semplice "lume a petrolio" che poteva essere danneggiato dai forti getti d'acqua emessi dal calamaro appena catturato.

Questo inevitabilmente avveniva quando il getto colpiva il "vetro" del lume surriscaldato dalla fiamma interna.

Nel mare di Portoferraio invece era in uso un tipo di illuminazione non dissimile da quanto avveniva nei mari meridionali.

Rimpianto del nostro collaboratore Franchi è oggi il non aver potuto conservare una "luce" progettata e realizzata dal vecchio "Diavolo" che pare fosse di degno coronamento per le sue senne miracolose!



Pesca delle seppie

Non inferiore per importanza pratica alla pesca dei calamari è da ricordare quella delle seppie che nei mesi primaverili aveva il suo momento di maggiore redditività. La seppia, *Sepia officinalis* L, è l'unico dei tre cefalopodi presi in esame in questo elaborato per il quale la cattura colle reti avesse un'elevata importanza.

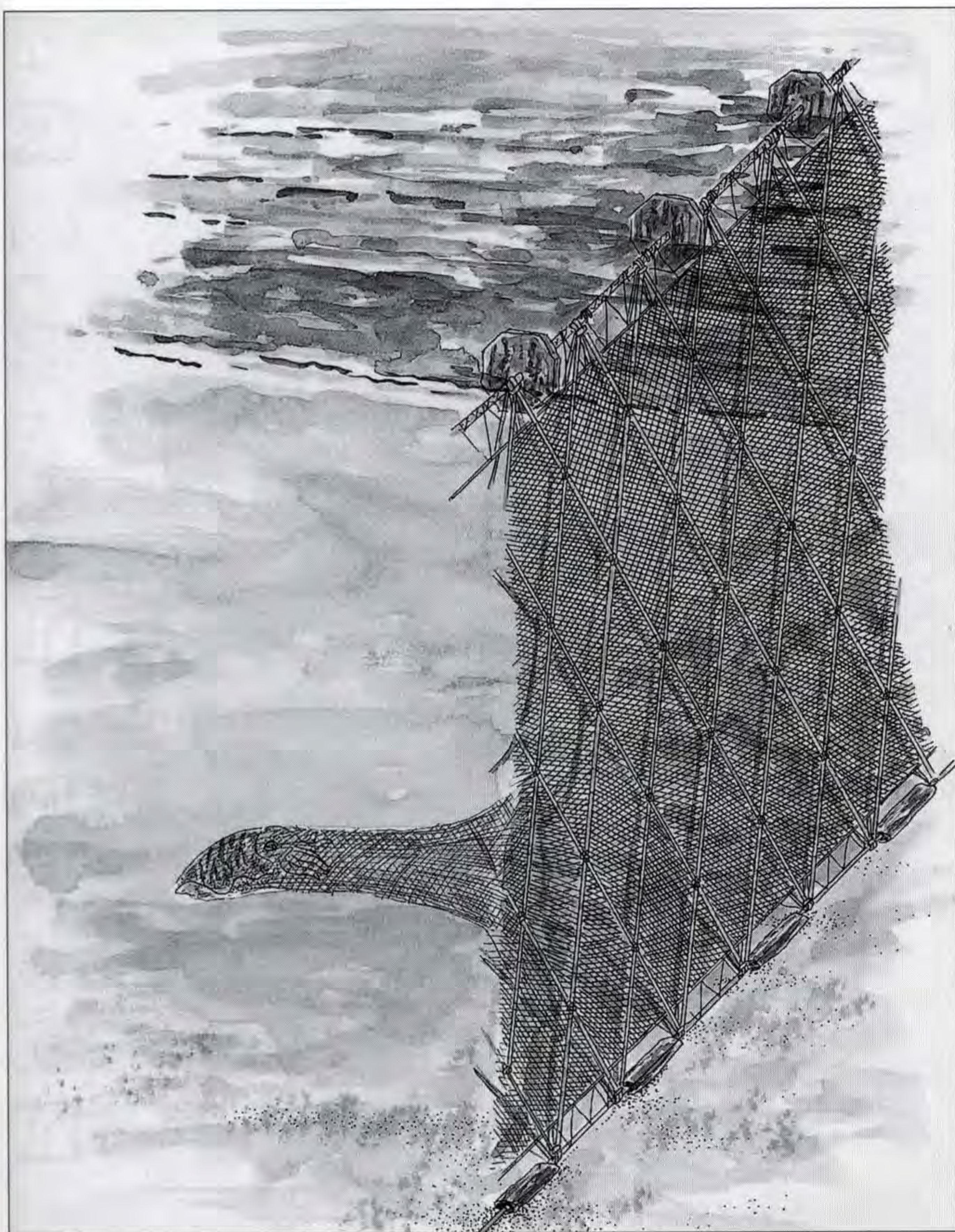


Fig. 49. Tremaglio da seppie.

Era infatti comunemente in uso nel mare di Piombino una particolare rete da posta, *tremaglio da seppie* assai idoneo alla cattura di questa specie. Si trattava di un comune tremaglio di altezza inferiore alla media (m. 1.50 circa) dotato di un "panno" assai abbondante a maglie larghe ("maglia chiara") che veniva posto in pesca solitamente in acque basse, su fondi misti di sabbia ed "alghe" esternamente a barriere scogliose (Fig. 49). La disposizione della rete parallela alla riva era tradizionale e quasi obbligatoria essendo il mestiere destinato ad intercettare quelle seppie che nelle ore notturne si avvicinavano alla riva. Si ritenevano assai propizi quei tratti di litorale prossimi a foci di corsi d'acqua nei quali le seppie talora si inoltravano anche per tratti considerevoli.

Metodo tipico, assai diffuso anche su altre coste italiane e mediterranea.



Fig. 50. Pesca "a sputtanare".

nee in genere, oggi pressoché dimenticato, era poi quello che una colorita espressione livornese definiva come "*pesca a rufianare*" ed anche spesso come "*pesca a sputtanare*". Si trattava di procurare colle reti qualche esemplare di seppia femmina e di conservarlo vivente in una specie di gabbia (vivaio) fino al momento della pesca vera e propria. La seppia femmina veniva fissata ad una lenza non piombata mediante un amo a sezione sottile infisso nella parte terminale della membrana che circonda il corpo del cefalopodo in modo che la ferita non fosse eccessivamente lesiva e poi si lasciava che questa femmina, "tenuta al guinzaglio" vagasse in prossimità della barca (Fig. 50).

I maschi presenti nell'ambiente "richiamati" dalla femmina si avvicinavano a questa abbrancandola e questo veniva avvertito dal pescatore come un improvviso appesantimento della lenza cui faceva seguito un pronto recupero della stessa e la cattura del maschio mediante retino. Il fatto che talora venissero catturati due o più maschi insieme, intorno alla stessa femmina, aveva alimentato nei pescatori il convincimento che proporzionalmente i maschi fossero molto più numerosi delle femmine. La maggior difficoltà di tutta l'operazione risiedeva nella capacità di identificare con sicurezza il sesso della seppia da usare come esca. richiamo che assai empiricamente i pescatori deducevano dalla presenza di macchie rosate sulla parte ventrale del cefalopodo (tipiche delle femmine!?) e dalla struttura del sifone che l'esperienza indicava come più ampio nella femmina ed infine dalla colorazione della parte dorsale che secondo taluni appariva striata nel maschio e di colore uniforme nella femmina. In realtà l'unica osservazione di una certa importanza era la valutazione ad occhio della massa viscerale che nella seppia femmina in fase riproduttiva appare assai voluminosa per la presenza delle uova. Questo tipo di pesca che soprattutto oggi può apparire una mera curiosità con vasti margini riservati all'ironia, aveva in realtà una sua importanza. Sono infatti documentate per la costa di Punta Ala (1950), allora assai battuta dalla marineria piombinese, catture giornaliere di oltre 50 Kg di seppie per barca!

Seppur circoscritto a determinati ambienti si può considerare tradizionale anche un altro metodo di cattura, esclusivamente primaverile che si basava sull'abitudine propria della seppia di deporre le proprie uova raggruppate in ammassi voluminosi ("uva di mare") sui rami di arbusti di origine terrestre occasionalmente presenti sul fondo marino.

Nelle acque antistanti la foce del fiume Cornia ed in genere di fronte agli sbocchi in mare di altri modesti corsi d'acqua, provenienti dall'antico padule, che sfociano nel golfo di Follonica, venivano assicurate sul



Fig. 51. Pesca "colle fascine".

fondo grandi "fascine" di lentisco, *Pistacia lentiscus* L., intorno alle quali le seppie confluivano, talora numerose, per la loro deposizione.

Era diffusa convinzione che tale tipo di arbusto fosse particolarmente idoneo a fornire sostegno ai grappoli delle uova spesso voluminosi e pesanti. Dal finire dell'inverno alla primavera inoltrata, poco dopo l'alba, le fascine che al loro interno spesso nascondevano un pezzo di baccalà avariato, venivano ispezionate collo specchio ed intorno ad esse con la fiocina modificata che già descrivemmo, venivano catturate numerose seppie (Fig. 51).

Nello stesso ambiente, sia pure con discontinuità furono talora impiegate nasse preventivamente riempite di arbusti ed alghe allo stesso modo in cui le nasse per i polpi erano addizionate di sassi. Talora agli

arbusti ed alle alghe venivano aggiunte "verdure" di scarto e spesso addirittura foglie di cavolo e brattee di carciofi!

Non pochi dei vecchi pescatori che molti anni or sono "avevano la barca a Pontedoro" ritengono ancora che richiamo irresistibile per le seppie fossero le fronde di alloro!

L'impiego di nasse sul litorale di Piombino è sempre stato scarsamente praticato contrariamente ad esempio a certe marinerie adriatiche dove ancora oggi tale impiego è vastamente seguito. Non raramente infatti si è verificato che in certe zone (es. litorale di Manfredonia) dove la pesca delle seppie è ancora legata a divisioni del mare fra pescatori ("spartenza") la pesca colle nasse abbia dato notevoli risultati fruttando fino a 15 esemplari per attrezzo.

Di modesta importanza stagionale era poi la cattura di seppie con reti da sollevamento (balance) disposte alla foce di corsi d'acqua dove nella fase di marea montante questi cefalopodi sono presenti per inoltrarsi nelle acque salmastre.

In ogni periodo dell'anno con ovvie oscillazioni stagionali questi molluschi erano catturati nel corso della pesca notturna dalla barca con fiocina e sorgente luminosa (*fiaccola*) e nell'impiego del *frugnolo*.

Verso la metà degli anni '70 su quella parte della costa toscana ove la nostra ricerca si è svolta, come in genere in altre localizzazioni delle coste italiane, alcuni degli attrezzi tradizionalmente impiegati nella pesca dei cefalopodi subirono una "rivoluzione" tale che in tempi non eccessivamente lunghi gran parte di tutto ciò che fino ad allora era stato in uso, magari con tradizione secolare, si ridusse ad un ruolo praticamente secondario.

Il fenomeno che già si era manifestato negli anni '60 quando ai prodotti artigianali si era cominciato a preferire le realizzazioni di piccole industrie che operavano magari in ristretti ambiti territoriali, subì un forte incremento con l'immissione sul mercato da parte di una industria giapponese di una serie di "artificiali" che dopo un primo periodo di perplessità suscitato nel mondo dei pescatori, da sempre legato alle tradizioni, riuscirono ad imporsi ed a sostituire gran parte degli attrezzi di antico impiego. L'aspetto più appariscente di questa mutazione abbiamo potuto riscontrarlo nella pesca dei calamari dove ai vari tipi di *totanaie* e *senne* si sono sovrapposti "artificiali" in forma stilizzata di "gamberoni" subito conosciuti come *Yo-zuri* (dal nome della ditta giapponese produttrice) che esibiscono una colorazione non molto dissimile da quella delle antiche *senne* fasciate di filo da

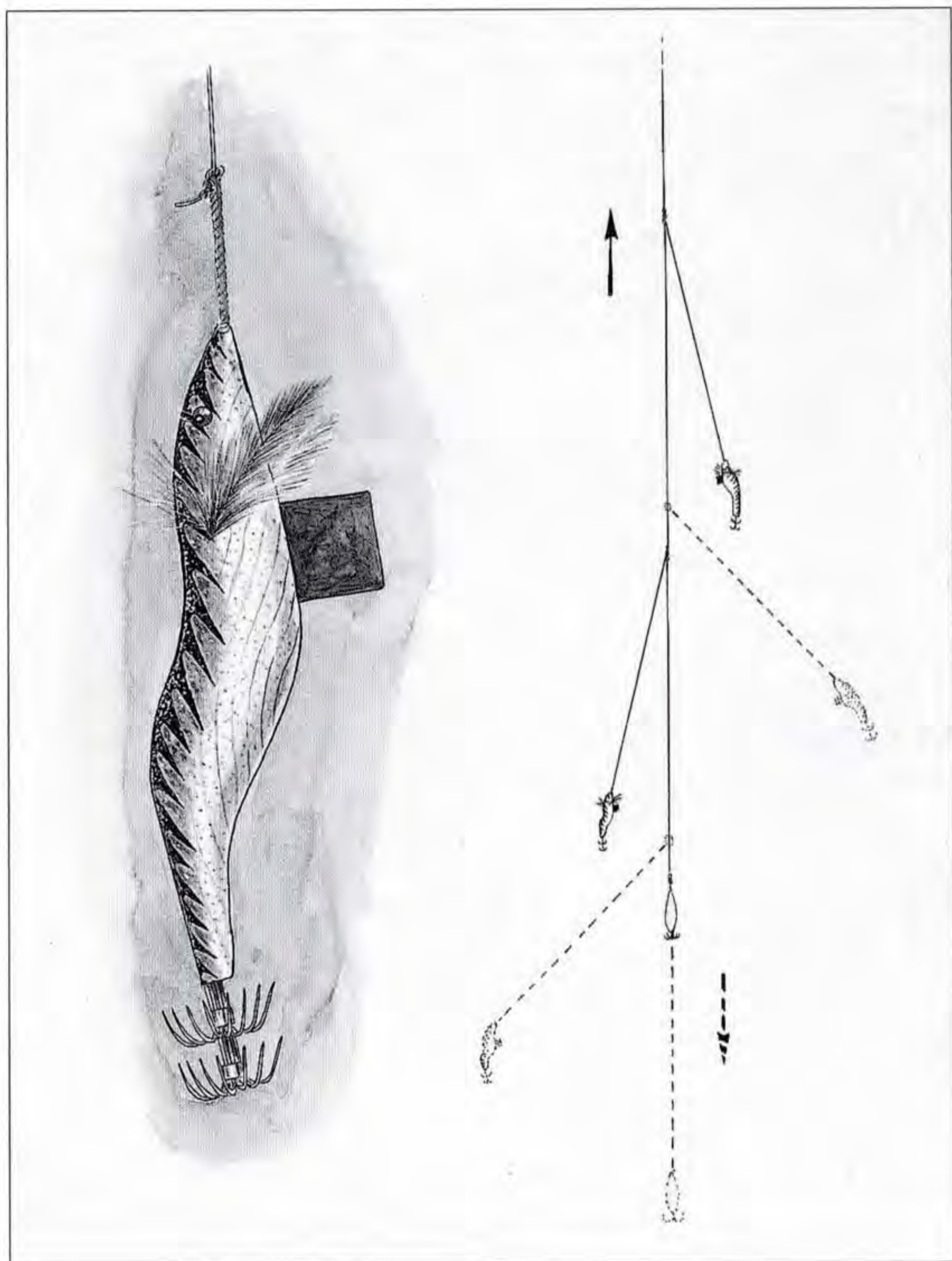


Fig. 52. Yo-zuri e sua armatura "a bolentino".

ricamo. Tali artificiali si presentano come rivestiti di un tessuto sintetico immarcescibile nel quale dominano le tonalità rosse ed azzurre vastamente disseminate di iridescenze madreperlacee. Gli *Yo-zuri* che mediante opportune zavorre presentano un galleggiamento in genere neutro (talora negativo) vengono calati come terminali di lenza in corrente o talora come derivazioni in una sorta di bolentino inferiormente appesantito da una *senna*. Vengono manovrati come una comune *totanaia* si è però osservato che spesso vengono attaccati dai calamari durante la lenta discesa verso il fondo, fatto questo che assai raramente si verifica con una comune *senna*.

Le perplessità che accompagnarono l'esordio di questi attrezzi nelle nostre acque erano imputabili oltre che all'aspetto francamente inconsueto e quasi ispirato a quelle suggestioni fantascientifiche tipiche in quegli anni del mondo ludico estremo-orientale, anche all'armatura vera e propria che negli *Yo-zuri* ancorché doppia appariva molto più piccola e fragile di quella delle *totanaie* tradizionali (Fig. 52).

Lo scetticismo venne meno quando verifiche in parallelo dettero prova della reale maggior redditività della nuova tecnica di pesca.

Il fatto inconsueto che l'artificiale riproduca più la sagoma di un "gamberone" per di più arricchito di due espansioni laterali piumose ("i baffi!") che non quella più tradizionale di un pesce, trova probabilmente una sua giustificazione in osservazioni effettuate nei mari giapponesi sul forte richiamo che i crostacei in genere (granchi, gamberi) esercitano sui cefalopodi. Questo particolare, inizialmente oggetto di perplessità, fu in breve motivo di innovazioni apportate alle tecniche consuete di pesca: alcuni pescatori vollero tentare l'espedito di racchiudere dentro una *gabbietta*, in luogo della solita boga, grossi esemplari di "gamberi" (gen. *Penaeus*, gen. *Aristaeomorpha* ecc.) ma il risultato a parte alcune eccezioni risultò inferiore all'attesa per cui si arrivò a dedurre che probabilmente il successo degli *Yo-zuri* era da ricercarsi non tanto nella loro

Fig. 53. Trasformazione artigianale di un "Rapala" in *Totanaia a strascico*.



forma quanto nella colorazione iridescente se non addirittura nella presenza ...dei "baffi"!

Riteniamo poi che il successo dei nuovi attrezzi rientri nel grande sviluppo che negli anni '70 interessò la pesca sportiva in mare e che vide partecipi notevoli presenze di sportivi provenienti da luoghi dell'entroterra. Proprio questi "neofiti" che non avevano tradizioni da seguire furono i primi e più convinti seguaci dei nuovi metodi da poco importati. Non per nulla, almeno per qualche tempo i misteriosi *Yo-zuri* furono conosciuti, nell'ambiente che ci riguarda, come "totanaie dei fiorentini"!

Il successo di questi nuovi artificiali ha spinto poi alcuni a sperimentare l'impiego di costosi "pesci finti" tipo Rapala che privati di ami ed ancorette venivano artigianalmente forniti di un robusto riccio terminale sì da ottenere un qualcosa di simile e ad un tempo diverso, dalle ormai conosciute "totanaie giapponesi" (Fig. 53).

Il fatto che attrezzi così trasformati fossero dotati di una rapida affondabilità ci rivela ancora una volta come fra le limitazioni imputate agli *Yo-zuri* la maggiore fosse proprio la leggerezza (ed il conseguente galleggiamento) mentre proprio l'esperienza andava dimostrando essere questo un pregio e non un difetto.

Tali attrezzi non dettero i risultati sperati poiché i notissimi Rapala avevano un loro impiego elettivo nella pesca a traina per la quale erano stati creati e pertanto sia pur con le modifiche apportate non si dimostravano adatti per una pesca "a strappo" quale è in realtà quella realizzata con senne e totanaie. Sappiamo però che la stessa famosa ditta ha

in seguito realizzato una serie di artificiali, armati di doppio riccio terminale proprio per la cattura dei calamari e che tali attrezzi impiegati in una tecnica di traina lenta (velocità del natante circa 3 ml/h) stanno dando in questi ultimi tempi risultati talora clamorosi tali comunque da eguagliare se non superare, se usati con affondatore, anche i mitici *Yo-zuri*.

Una considerazione a parte merita l'impiego di *senne luminescenti*, formate da un corpo trasparente nel quale una pila animava una piccola lampada talora intermittente. Tali insidie che come l'antico latero dei mari meridionali possono essere di notevole redditività permettendo spesso anche la cattura di esemplari enormi, non possono essere motivatamente impiegati in acque costiere poiché la luminosità legata ad un grande attrezzo agisce positivamente solo nel buio delle alte profondità. L'effetto positivo di una sorgente luminosa in acque costiere è stato spesso ottenuto, pescando con senne, immergendo sotto l'imbarcazione una torcia subacquea e mantenendola accesa a poca distanza dal fondo.

Un'importanza senz'altro maggiore testimoniata da un impiego ancora in atto, dobbiamo invece attribuire alla *senna fosforescente* che comparsa negli anni '60, quando cominciava appunto una modesta produzione in-

Fig. 54. *Senna fosforescente*.



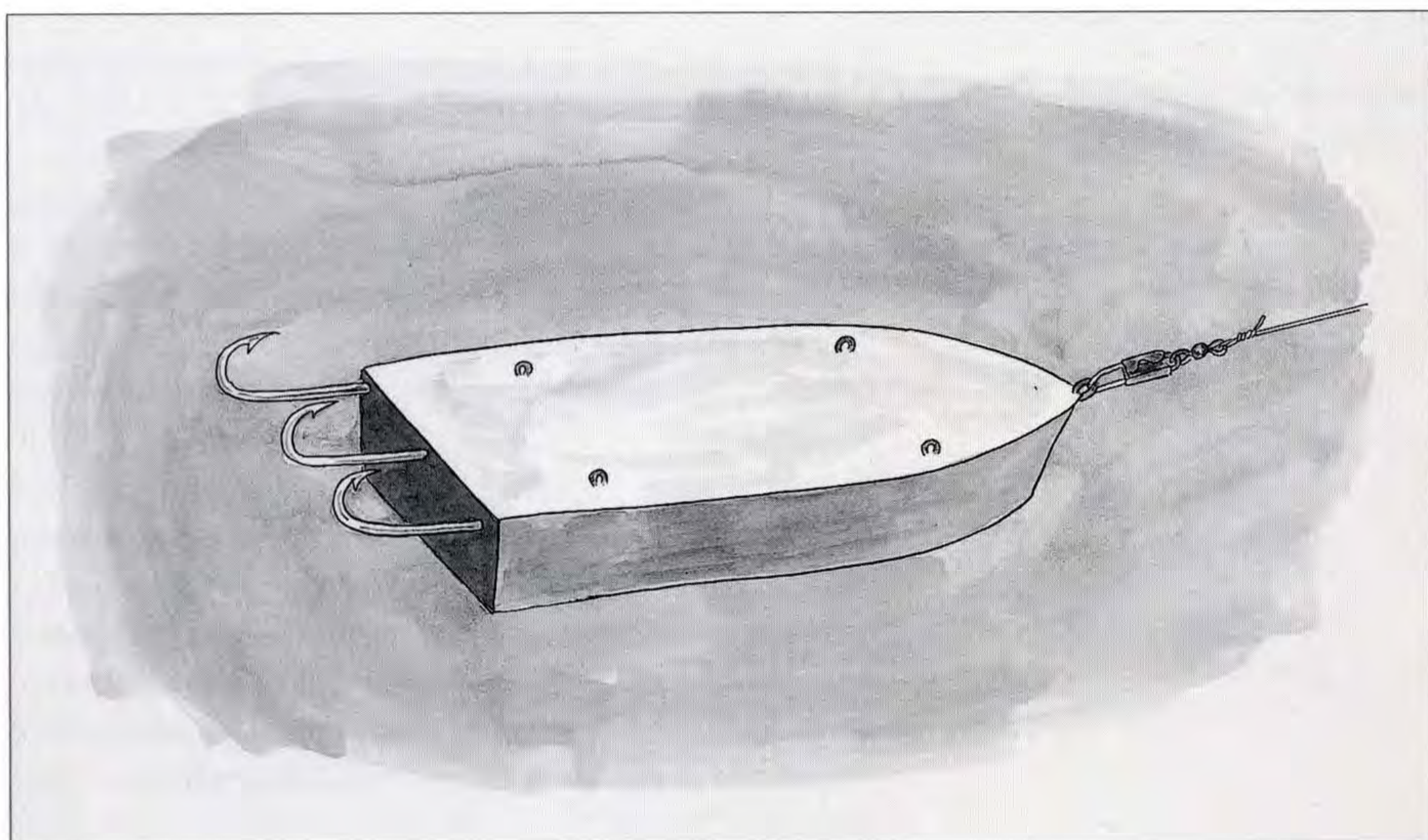
dustriale di attrezzi da pesca per cefalopodi, ancora oggi riscuote un certo interesse almeno presso i pescatori più abitudinari (Fig. 54). Tale senna è costituita da un corpo in materiale plastico di colore giallo verdastro (talora rosato) che esposto per qualche tempo ad una sorgente luminosa produce una luminosità tenue ma costante che esercita su calamari e seppie un notevole richiamo. Questo attrezzo presenta terminalmente un anellino metallico al quale, in caso di forte corrente, può essere appeso un piombo per appesantire estemporaneamente la lenza. Pare che il piombo non disturbi l'attacco del calamaro poiché è dato per scontato che il predatore aggredisca l'esca sempre lateralmente e mai inferiormente!

Questo tipo di senna che forse fu il primo ad utilizzare il doppio riccio ha certamente un impiego più ampio delle comuni senne di piombo potendo trovare utile impiego, grazie alla sua luminescenza indotta, anche nelle ore di buio.

L'unico metodo che ha validamente resistito all'invasione ...orientale è stata la pesca con esca naturale (*strascico*) che a nostro parere risulta ancora uno dei metodi più affidabili per catturare calamari.

Il successo dei policromi *Yo-zuri* ha poi riproposto, inaspettatamente, tecniche di pesca che nel mare di Piombino avevano sempre riscosso modesta attenzione e fra queste è da vedersi l'ormai dimenticata *seppiarola* (Fig. 55) che verso la metà degli anni '80 destò un qualche sporadico interesse.

Fig. 55. *Seppiarola* classico attrezzo di alcune marinerie meridionali, di impiego sporadico nel mare di Piombino.



Tale attrezzo che tradizionalmente trovava impiego in acque meridionali era anticamente costituito da una sagoma di legno, talora cosparsa di frammenti di specchio e che approssimativamente riproduceva un profilo di seppia. Questa *seppiarola* appesantita da listelli di piombo e posteriormente armata di ami veniva trainata lentamente da un'imbarcazione su fondi sabbiosi in prossimità di scogli ove fosse scarsa possibilità di appiglio. L'insidia attirava le seppie col meccanismo di richiamo della pesca *a sputtanare* e la cattura vera e propria era propiziata dagli ami che però a loro volta finivano per costituire un notevole ostacolo alla manovra.

La *seppiarola* il cui impiego era probabilmente legato alla presenza di marinerie meridionali contrariamente a quanto detto per Piombino ebbe un certo impiego nei mari dell'Elba dove era utilizzata anche per catturare polpi e dove era creata artigianalmente in versione semplificata privata di specchi.

Una nuova *seppiarola* prodotta in varie misure dalla solita ditta giapponese era costruita in materiale plastico spesso madreperlaceo e nelle versioni più grandi era strutturata in modo da permettere superiormente la fissazione di un pesce-esca. Si trattava anche in questo caso di una novità solo apparente ricalcando il tutto un antico attrezzo di provenienza siciliana (o in genere meridionale) ancora oggi in uso nella marineria sarda (Porto Torres ecc) e là conosciuto come *carrarmato* (vedi Appendice Fig. 65).

Le indicazioni fornite dalla ditta costruttrice pare indicassero per la nuova *seppiarola* addirittura un'impiego in profondità quasi avesse a trattarsi di una polpaia destinato alla cattura di "polpi di rena" (gen. *Eledone*). Le scarse notizie raccolte circa la produttività di quest'attrezzo ci danno l'idea di un qualcosa di ibrido magari per la sua incerta destinazione di cattura ed in ultima analisi di scarsamente redditizio. Per quanto invece riguarda la classica *seppiarola* che poteva trovare impiego anche nella cattura dei polpi di scoglio abbiamo raccolto una rara documentazione circa un attrezzo prodotto artigianalmente con sughero e piombo (vedi Appendice Fig. 67).

Nell'ambito poi di non sempre motivate innovazioni, che in realtà molto spesso paiono dettate da esigenze commerciali, anche la vecchia e redditizia *polpaia* ha subito sempre per ispirazione giapponese, vistose trasformazioni sì che la tradizionale struttura troncoconica o cilindrica è stata sostituita da una "perla" perfettamente sferica talora di colore rosato. In quest'attrezzo l'armamento non è più costituito da robusti ami zincati bensì da acuminati uncini senza ardiglione (Fig. 56).

Di trasformazioni di questo tipo, forse più gradite all'occhio dell'acquirente che non all'attenzione del polpo, riteniamo non inutile il dubitare anche perché da osservazioni dirette non ci è parso che la "perla" abbia capacità di cattura superiori all'attrezzo tradizionale. A parziale riprova di quanto ipotizzato ricordiamo che molti "artificiali", non solo "giapponesi", (Yo-zuri, Octopus, Rapala ecc), una volta privati della parte offensiva, compaiono come elementi ornamentali in alcune forme di "bigiotteria" giovanile non raramente con risultati di gradevole cromatismo.

Oggi con lo sviluppo dell'attività subacquea molti dei metodi fino a non molti anni fa in uso soprattutto per quanto riguarda la pesca del polpo, ci appaiono almeno parzialmente obsoleti stante il fatto che chi opera in immersione soprattutto in autonomia è grandemente facilitato nella cattura, anche manuale, dei molluschi. Tale attività soprattutto quando è finalizzata alla cattura di individui giovanili (i piccoli polpi, conosciuti come "luglierini" che nei mesi di giugno e luglio si affollano in acque strettamente costiere) di alto valore gastronomico ed economico è da considerarsi fortemente lesiva per una buona sopravvivenza della specie mirata, che riteniamo debba essere più incisivamente salvaguardata.

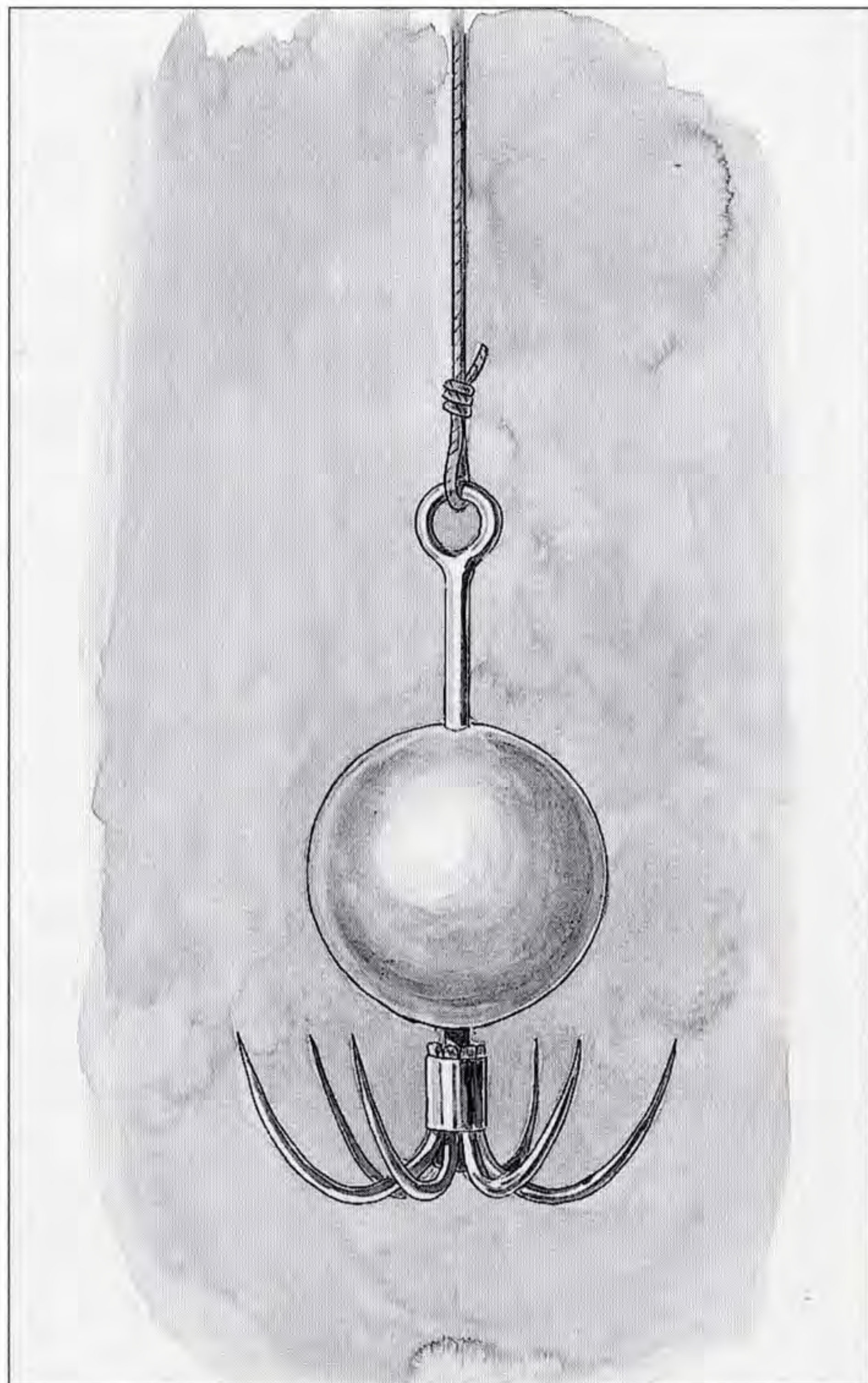


Fig. 56. Polpaia "a perla" di produzione giapponese.

Ed altro ancora...

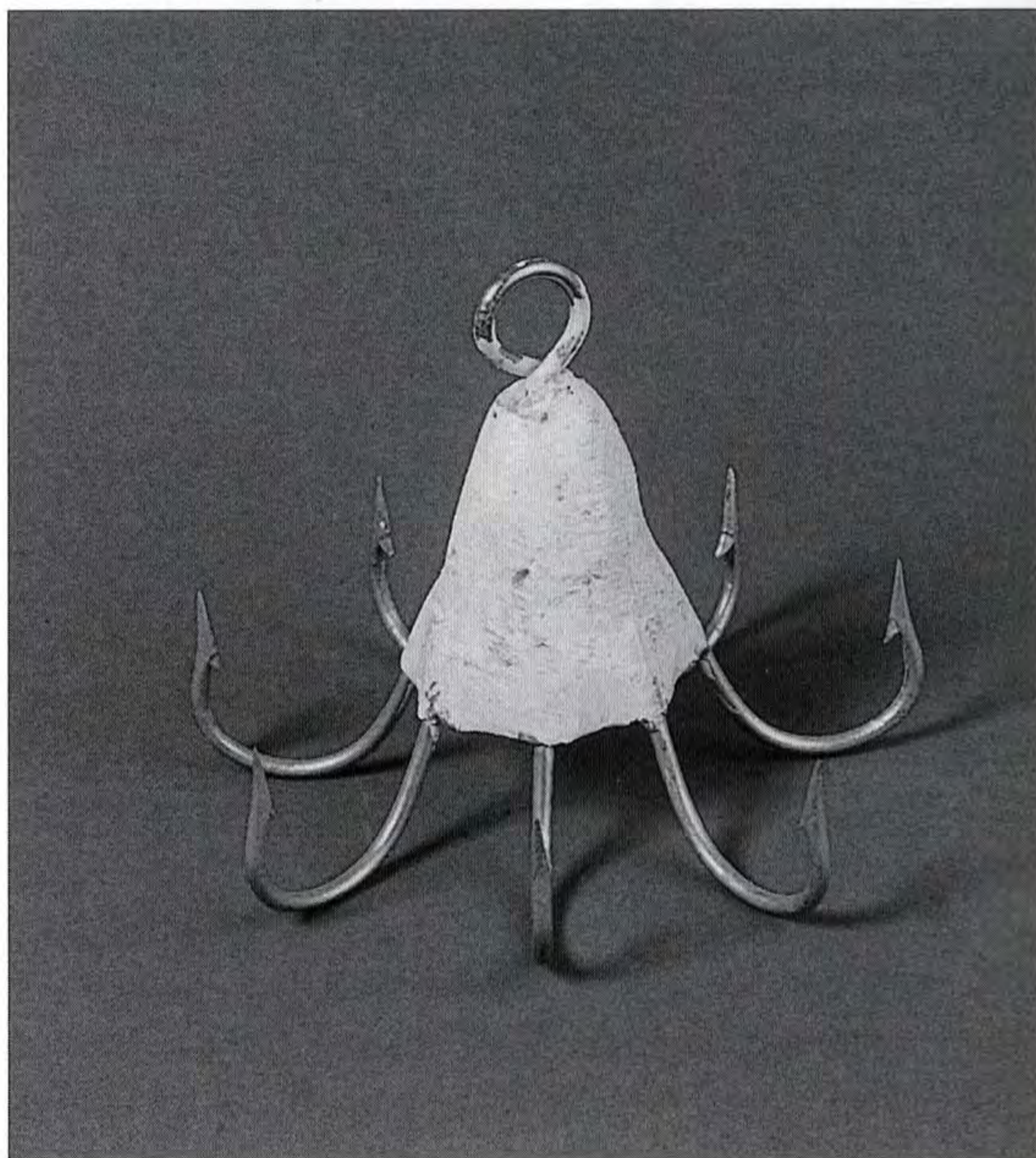
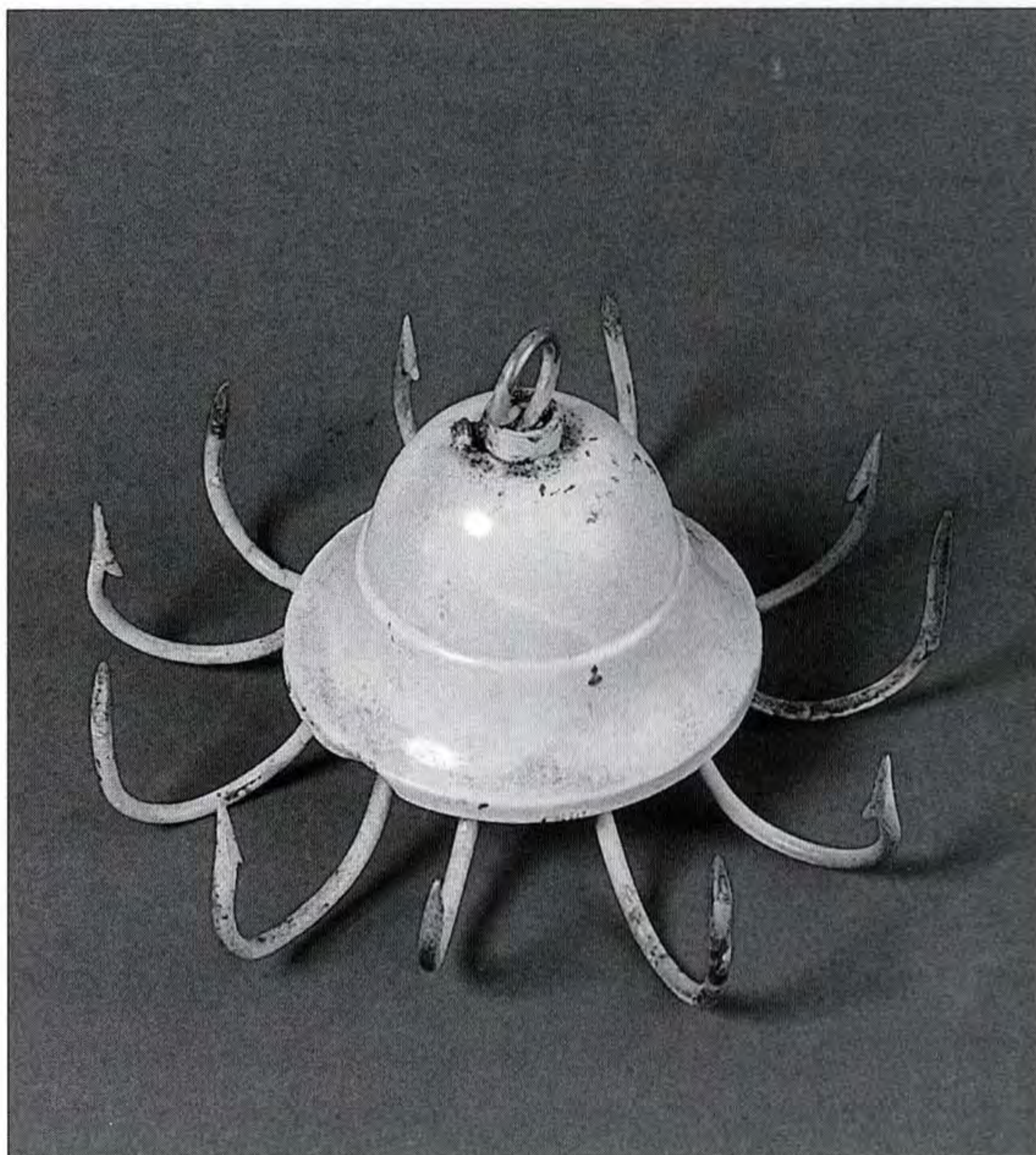
Al di fuori del fine documentario che avevamo limitato ad ambito ristretto siamo venuti a contatto con altre realtà che accompagnano il lungo distendersi delle coste d'Italia.

Paesi diversi per tradizioni ed abitudini, diverse costumanze di pesca e quindi attrezzi diversi talora circoscritti a breve territorio talora magari legati ad un solo nome di artigiano.

Unico elemento unificante ed omnicomprensivo il Mare. Con le sue stagioni con il suo continuo divenire che spesso, nel poco tempo di vita che ci è concesso, non siamo in grado di apprezzare.

Questo grande paradigma ideale serve da pagina per una piccola antologia che presenta purtroppo, non pochi spazi d'ombra.

Polpaie in uso nella marineria di Manfredonia. Con attrezzi di queste dimensioni e peso (Fig. 57. Kg. 1,400 - Fig. 58. Kg. 0,600) che stranamente sono conosciuti come "calamarole" negli anni '50-'60 in acque garganiche (Vieste) sono stati catturati polpi di peso spesso superiore ai 10 Kg. Tali *polpaie* trovano anche impiego vantaggioso nel recupero di reti e nasse andate perdute. Creazioni recenti di Salvatore *u postin(e)* e Giuseppe *u biond(e)* da Manfredonia.



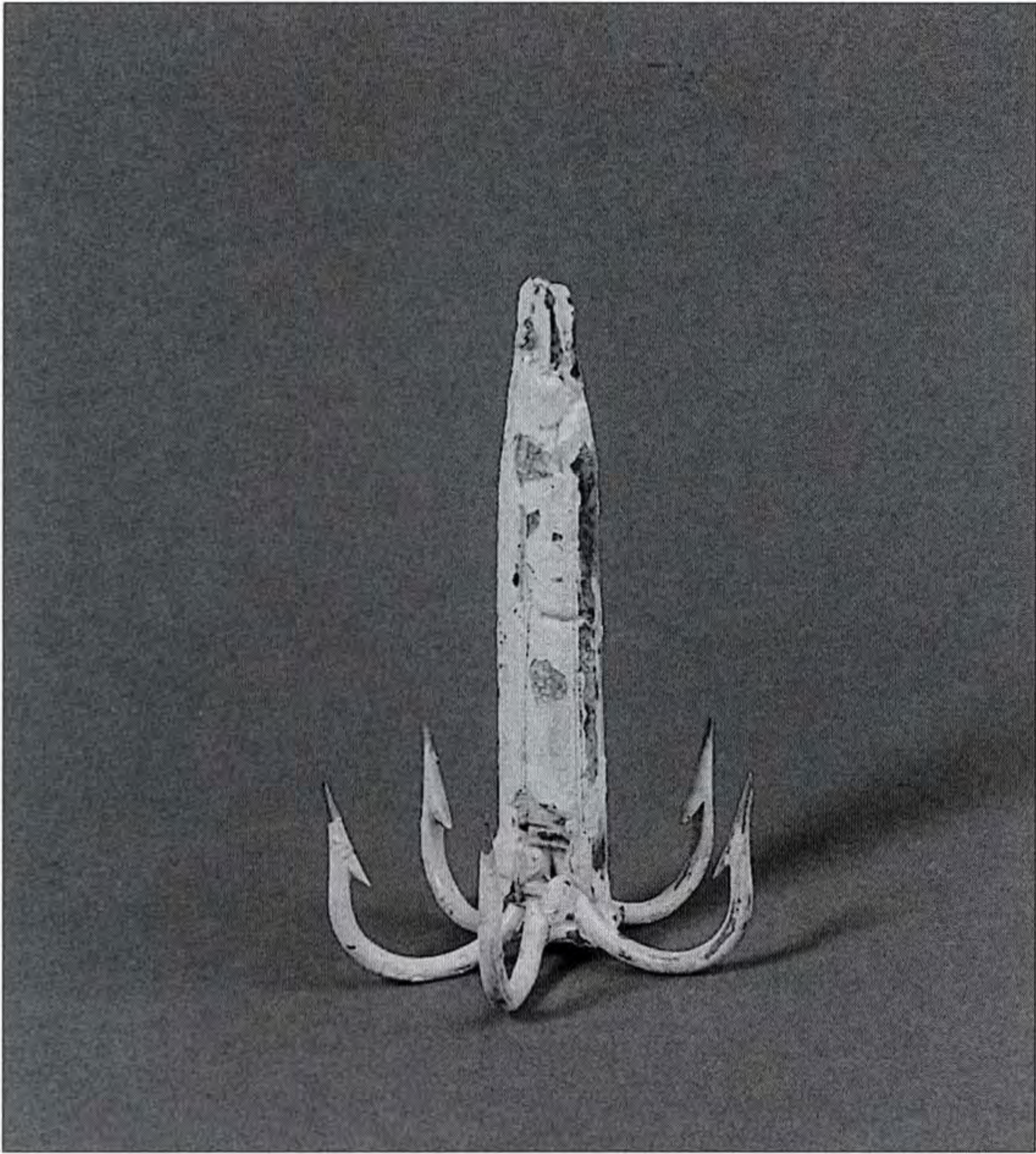


Fig. 59. *Polpaia* costruita senza stampo prestabilito. Creazione di Domenico Segnini detto "il Diavolo" da Portoferraio, risalente agli anni '40. Oggetto già di proprietà dello stesso Segnini. (Dono di Roberto Mannocci da Portoferraio).

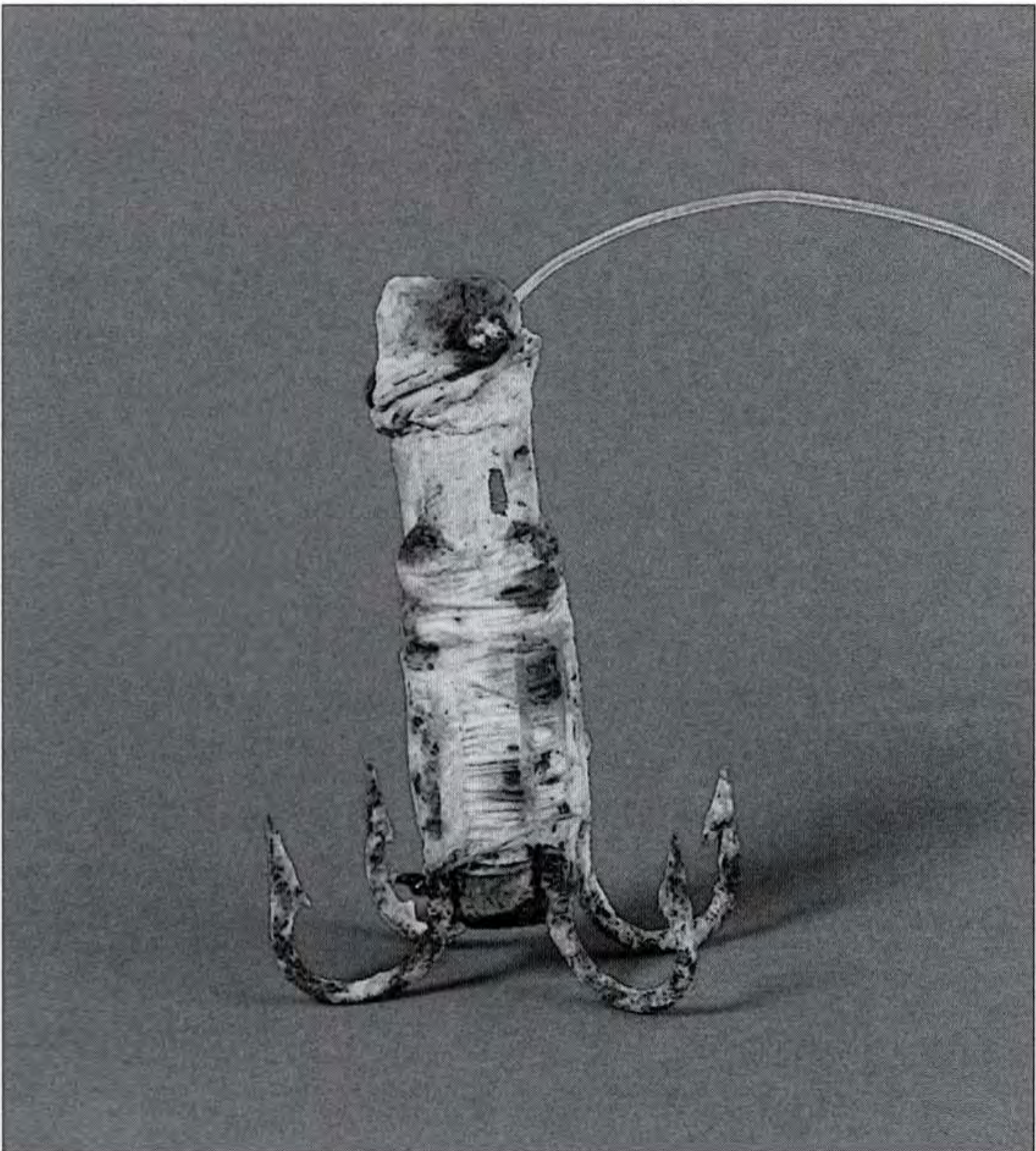


Fig. 60. "Purpissa" *polpaia* in uso nel mare di Erice - TP. Strumento col corpo in legno e legatura eccentrica che pescava portando legato alla lenza uno straccio bianco. Si noti l'armatura inusuale a 4 ami. Realizzazione non recente, reperto di mareggiata. (Dono di Enzo Bruno da Erice).

Fig. 61. Complesso strumento, approssimativamente definito "carrarmato" impiegato nella marineria di Porto Torres per la cattura di polpi e seppie. L'appendice in sughero di forma piriforme terminale alla parte catturante, era aggiunta per mantenere l'esca sollevata dal fondo durante il traino dell'attrezzo. (Dono di Ciro Palestini da Porto Torres).

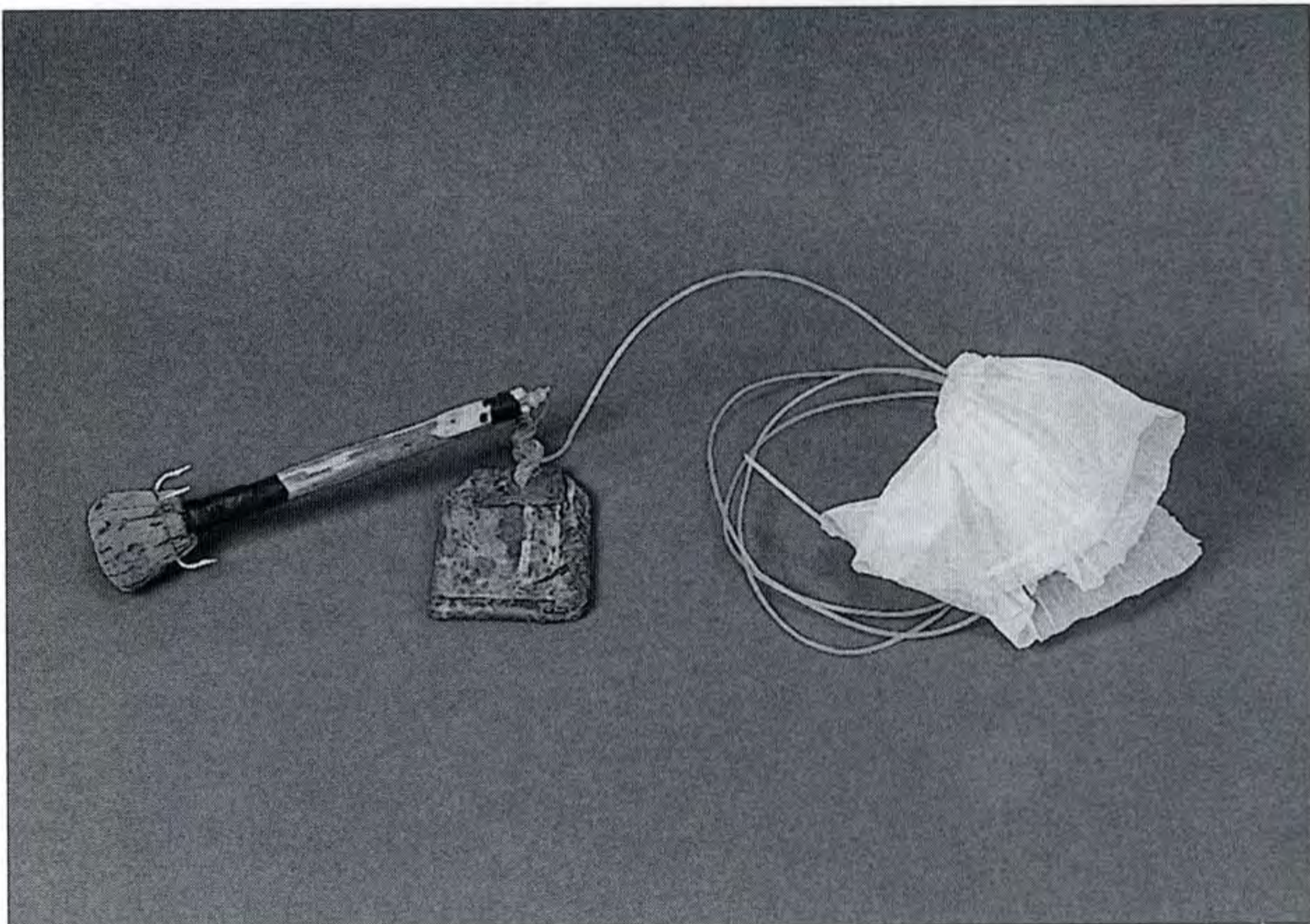


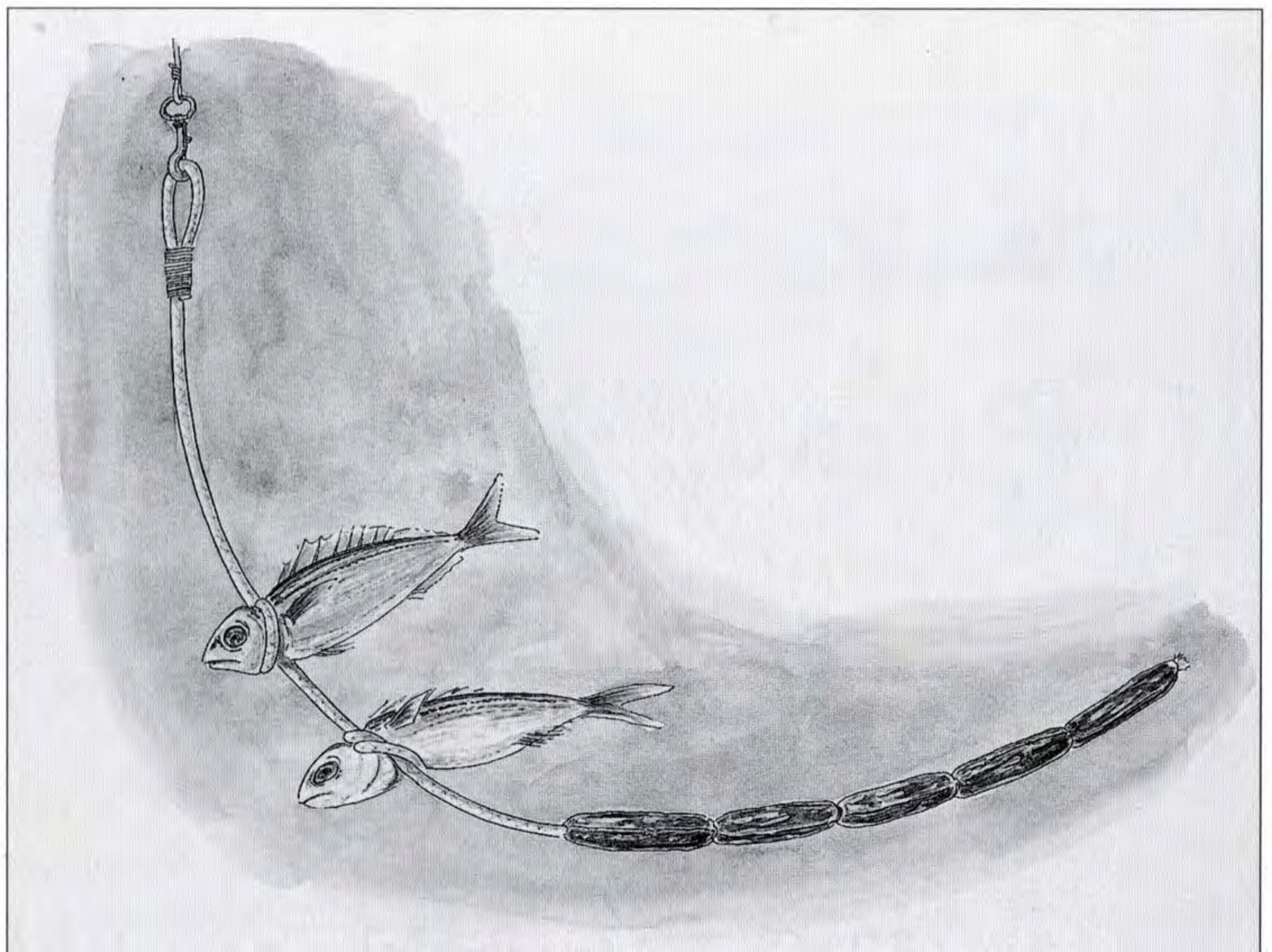
Fig. 62. Ricostruzione dell'attrezzo in pesca.





Fig. 63. *Trappola* in uso nel mare di Manfredonia e là conosciuta come "poliparola". I piombi che derivano da antiche reti da posta (inizio secolo) hanno una conformazione adatta ad evitare incagli sul fondo. (Dono di Giuseppe u biond(e) da Manfredonia).

Fig. 64. Ricostruzione dell'attrezzo in pesca.



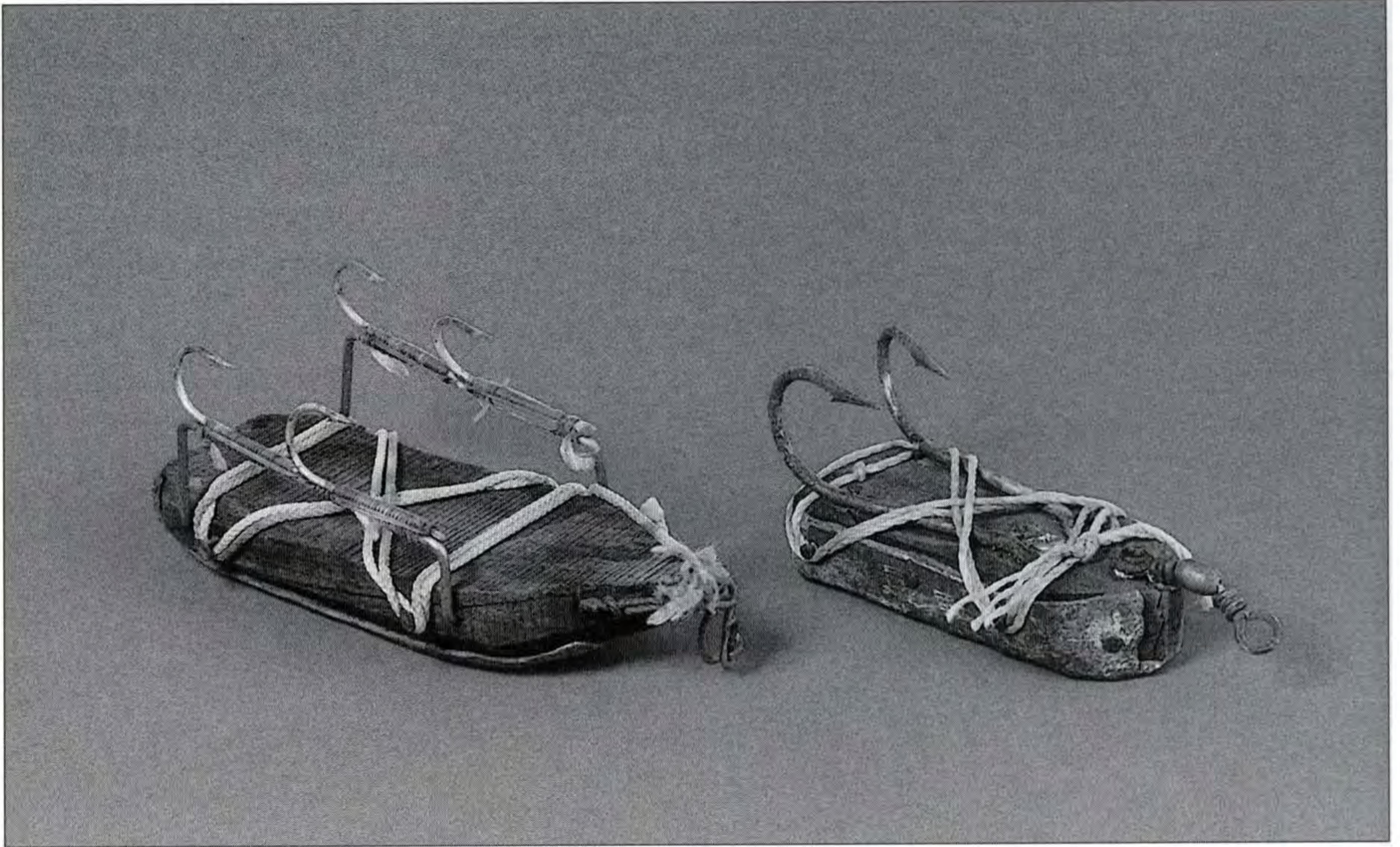
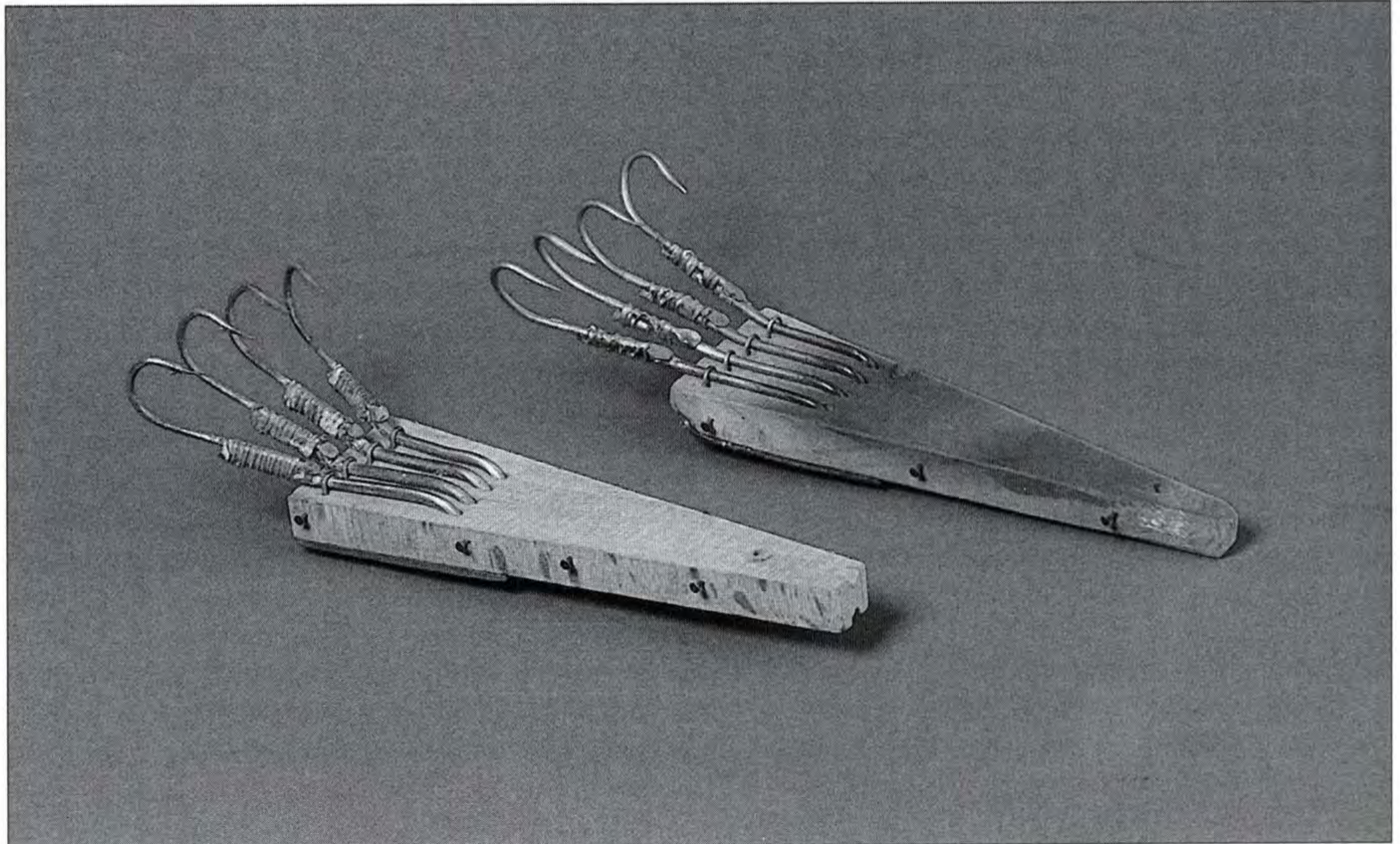


Fig. 65. *Carrarmato*. Attrezzo per catturare polpi e seppie nel mare di Porto Torres. Fra gli ami viene fissato un pesce-esca. L'attrezzo a 4 ami è di realizzazione assai recente; quello a 2 ami risale agli anni '30-'40. (Dono di Ciro Palestini da Porto Torres).

Fig. 66. *Tavole da polpi*. Di impiego simile al *carrarmato*; usate saltuariamente in acque elbane e tradizionalmente nei mari meridionali. Uno dei due attrezzi si presenta colorato in rosso a scopo probabilmente scaramantico. (Doni di Roberto Mannocci da Portoferraio e Roberto Gensini da Rende CS).



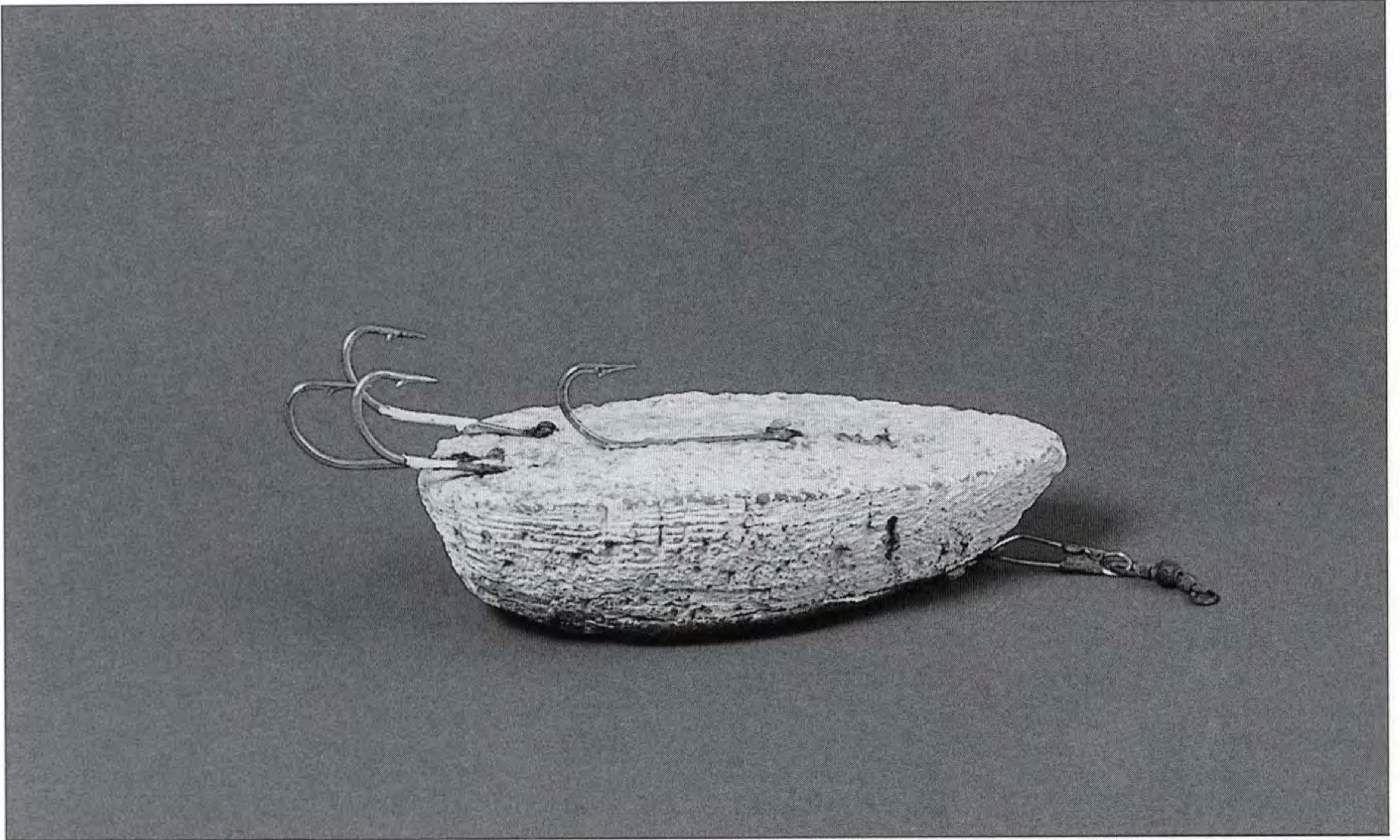
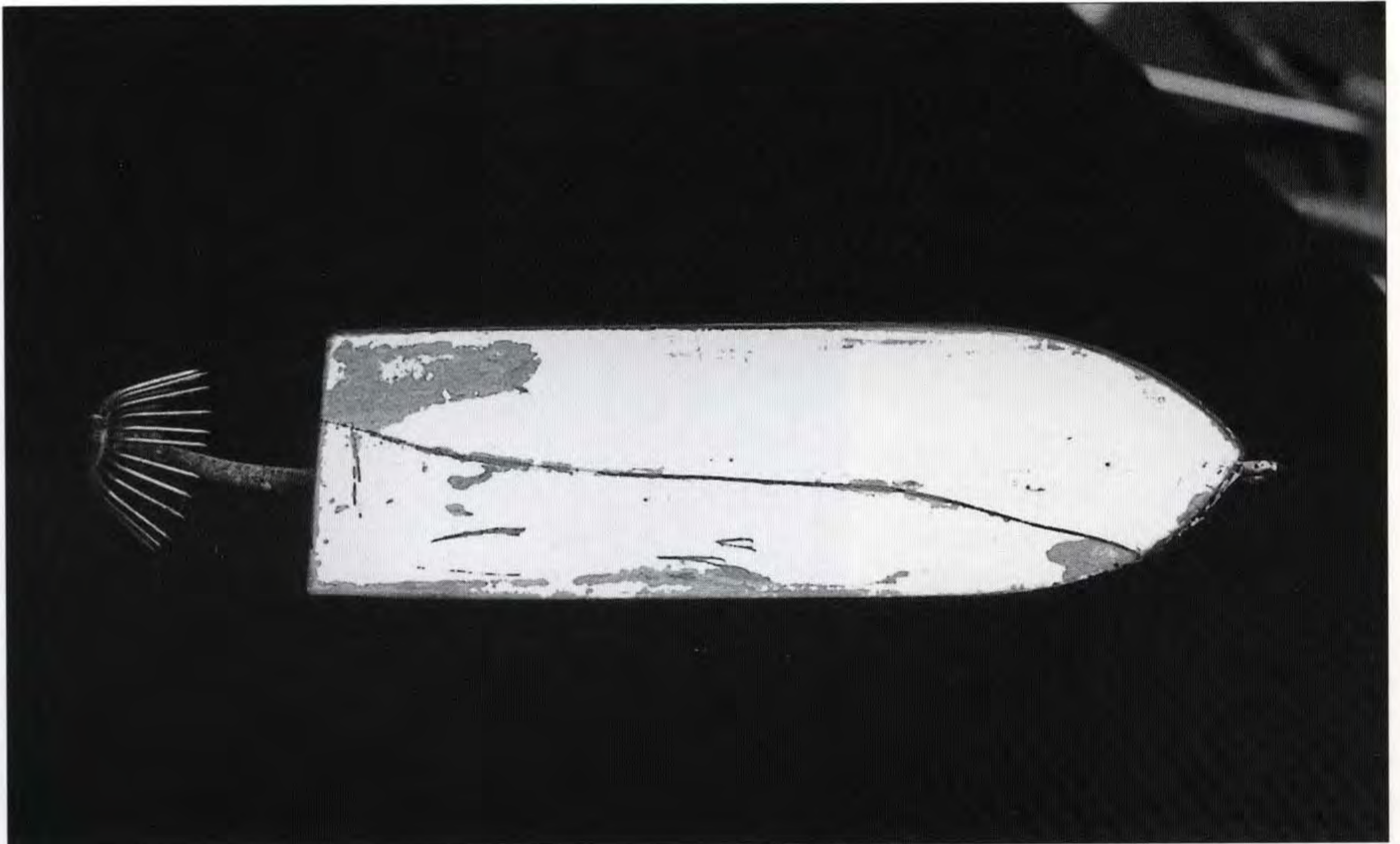


Fig. 67. *Seppiarola* in sughero e piombo raccolta come reperto di mareggiata, sulla spiaggia di S. Vincenzo - LI. Strumento estremamente raro è da considerarsi quasi unico per l'ambiente suddetto.

Fig. 68. *Seppiarola* ideata da Leo Bagnoli e forse realizzazione unica. Costituita da uno specchio fissato su legno era armata da un solo *riccio* in luogo dei soliti ammi. Piombino anni '60.



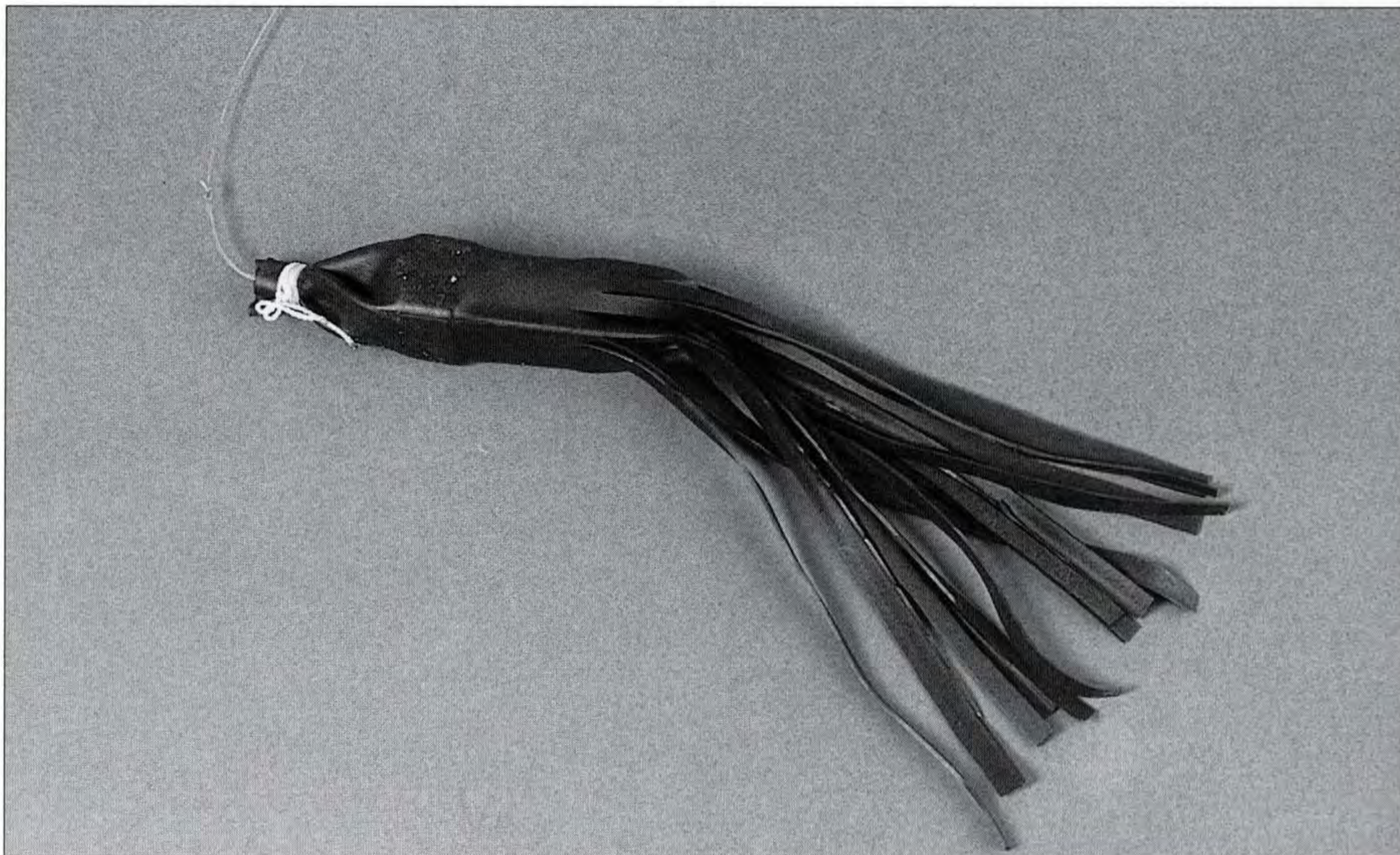


Fig. 69. Strumento raccolto nel mare di Baratti di impiego assolutamente non documentato. Secondo il convincimento che per costringere un polpo ad uscire dalla propria tana bastasse presentare davanti alla stessa un piccolo polpo morto legato ad una lenza, probabilmente nel nostro caso si è inteso costruire un vero e proprio "scacciapolpi". Reperto subacqueo. (Dono di Barbara Fortunati, 1996).

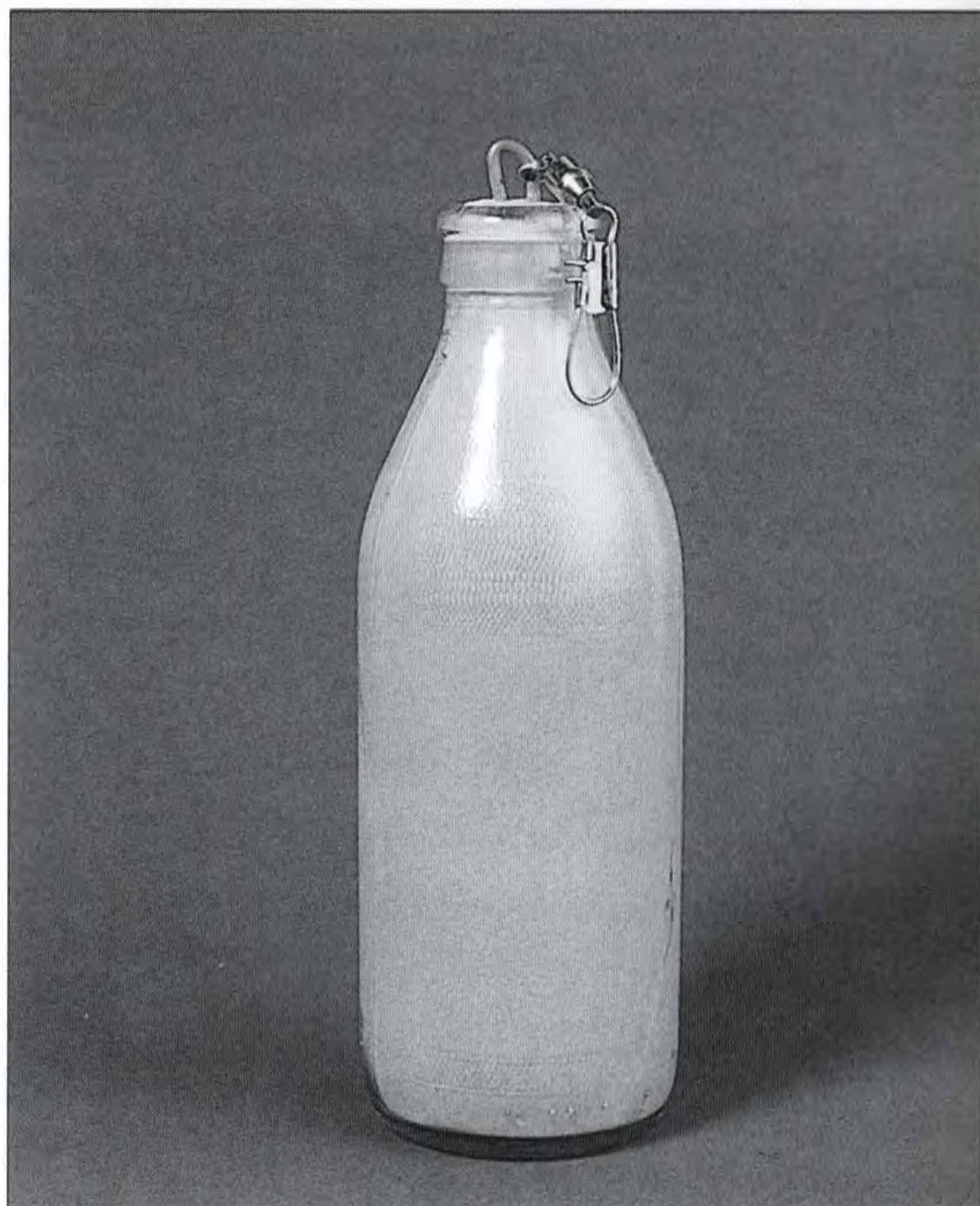


Fig. 70. Peso per *trappola* costruito riempiendo una bottiglia di vetro con gesso e pallini da caccia. La brillantezza dell'insieme pare esalti il potere attrattivo del colore bianco. (Dono di Mario Bagnoli Carbonifera - Piombino).

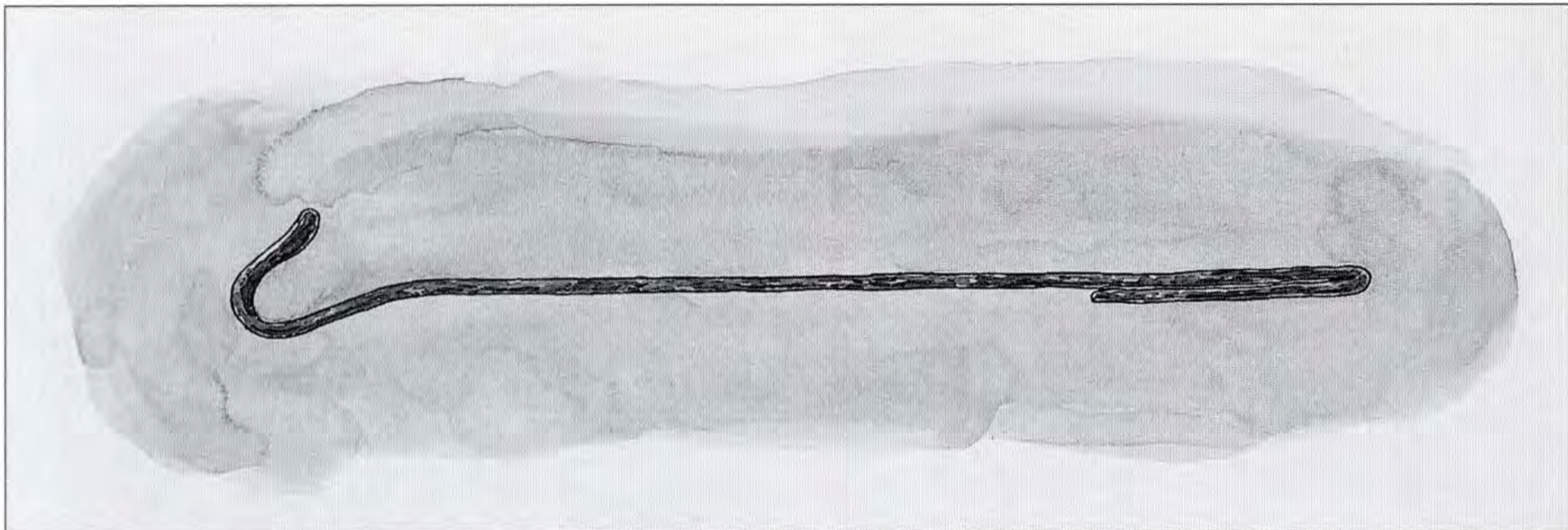


Fig. 71. Gancio a punta appiattita impiegato per la cattura di polpi fuori dalla tana in acque basse. Originario dell'isola di Pantelleria trova ancora oggi impiego saltuario sulla costa trapanese. (Segnalazione di Luigi Bruno da Erice).

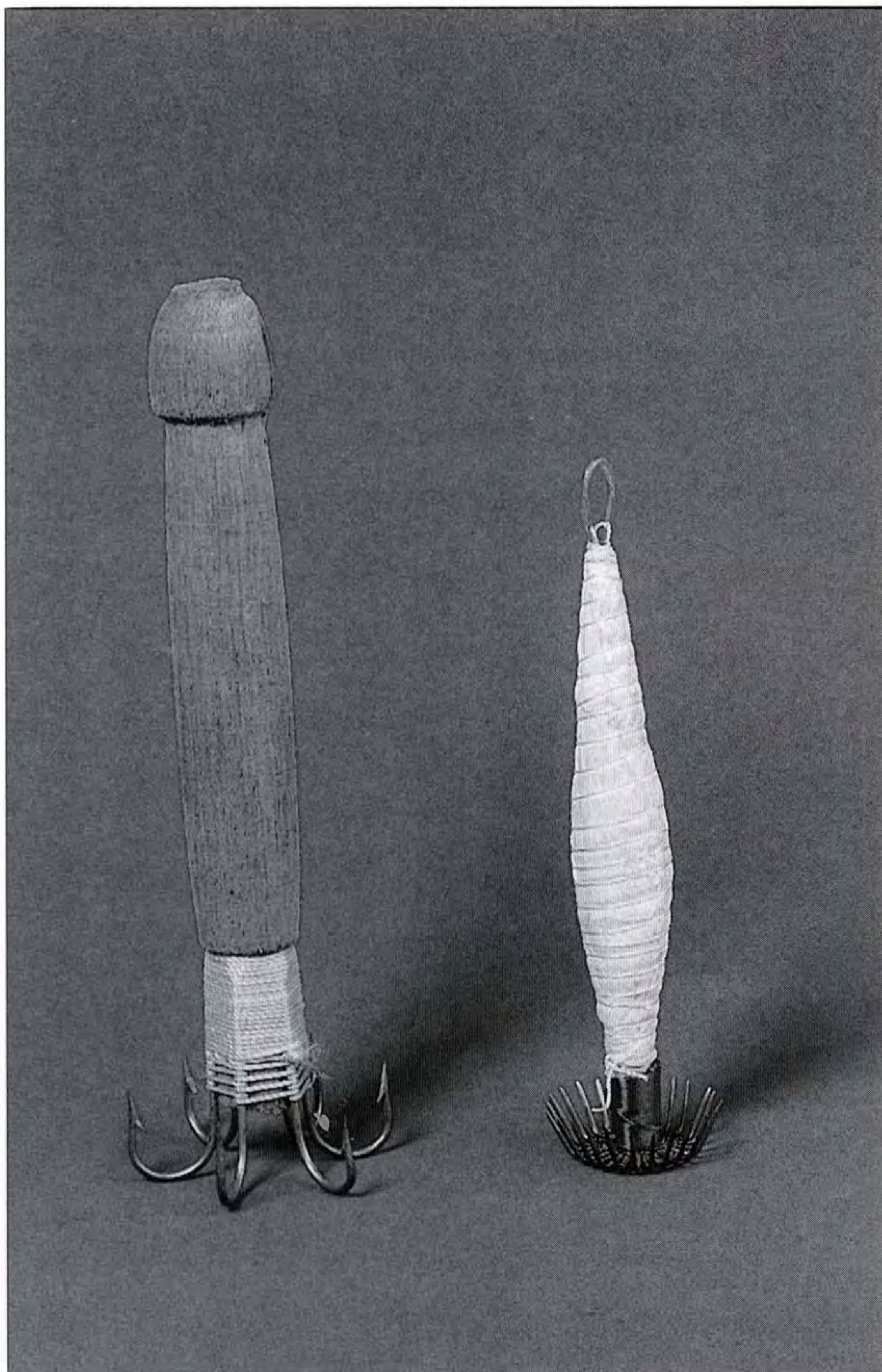


Fig. 72. *Sicciara* e *polipara* usate nel mare di Catania. Lo strumento in legno assai leggero trova probabilmente impiego come rappresentato in Fig. 61.

Il secondo attrezzo è una comune senna in piombo fasciata in rafia e deve il suo nome di "polipara" ad un impiego forse marginale. Famoso costruttore di attrezzi da pesca nella marineria etnea ancora oggi è ricordato zu *Alfonsinu u' strolago*.

(Dono dott. Raffaele Ferri da Troina EN).



Fig. 73. *Totanaia luminosa* impiegata in acque calabresi a profondità notevole. (Dono di Roberto Gensini di Rende CS).

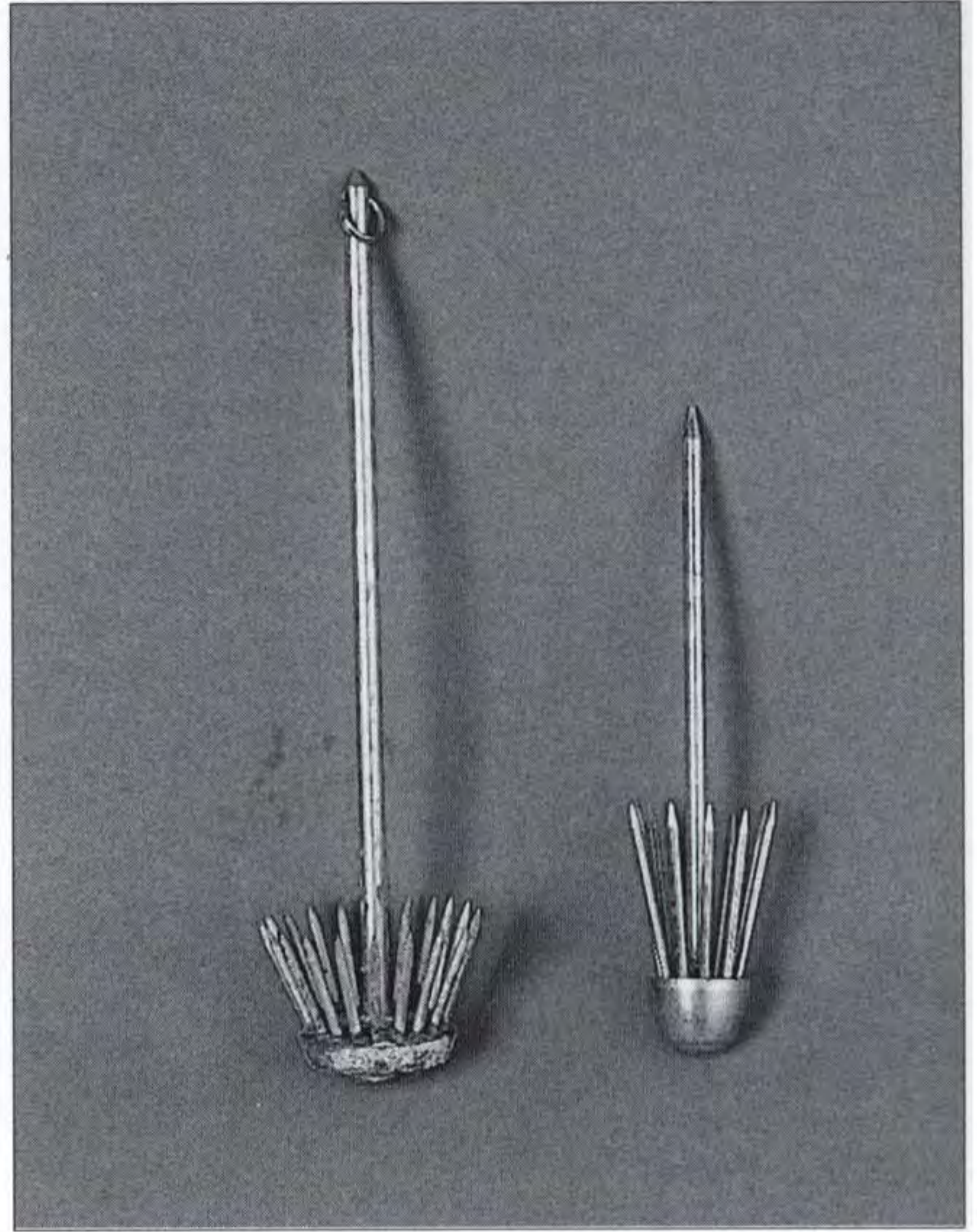


Fig. 74. Grosse *totanaie* impiegate in acque calabresi. Tali attrezzi che permettono la cattura di esemplari di veri totani sono in genere guarnite di pezzi di lardo o di trance di pesce. (Dono di Roberto Gensini da Rende CS).

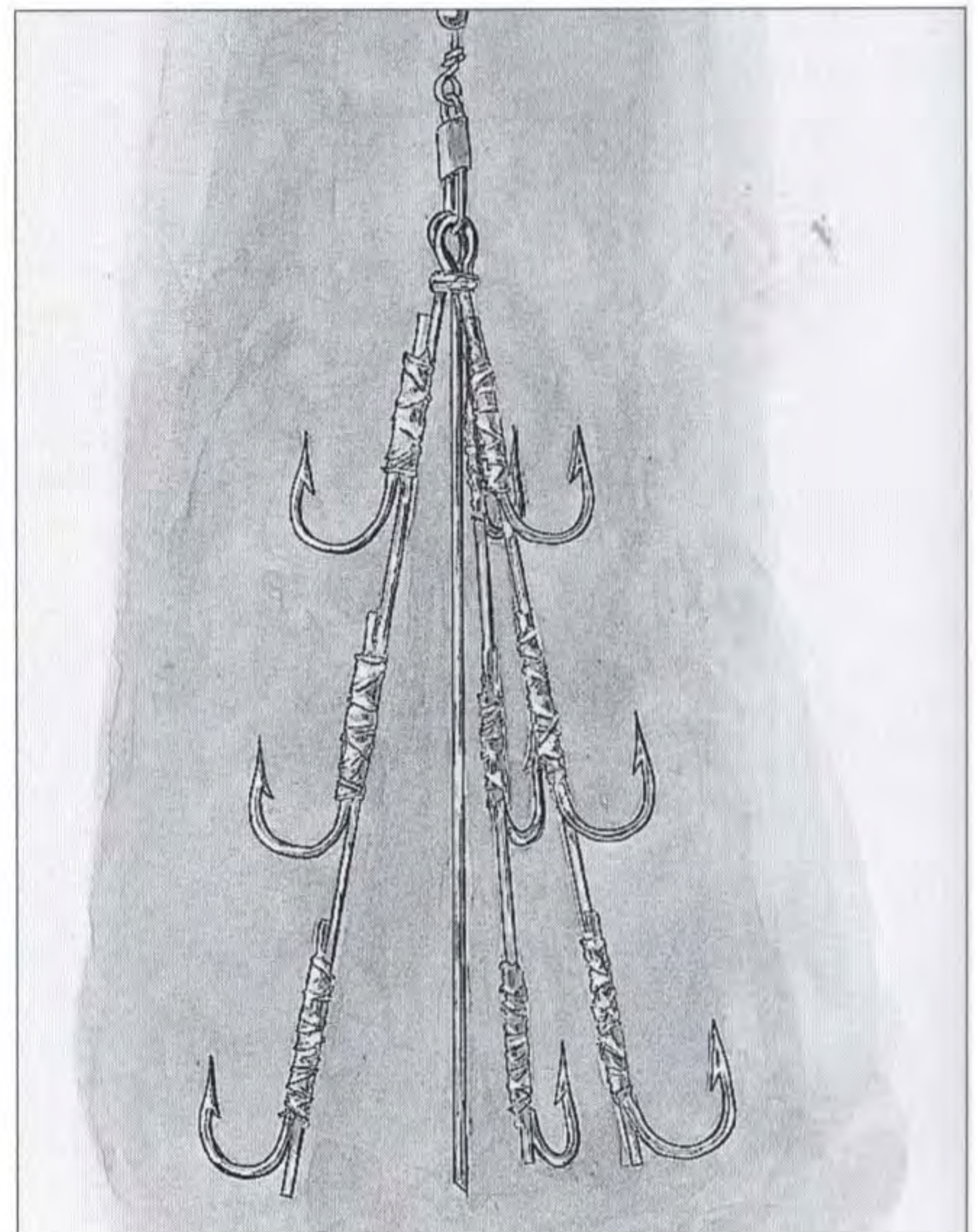


Fig. 75. Strumento per il quale non risultano definizioni specifiche. Trova impiego in acque meridionali dove spesso fra le aste di quest'attrezzo si assicura una grossa trancia di "pesce sciabola" che soprattutto sul litorale calabrese è considerata come esca preferenziale per i grossi totani. (Dono di Roberto Gensini da Rende CS).



Fig. 76. *Fiocina* siciliana di estrema eleganza impiegata per la cattura di pesci di superficie (*fiocina da schiuma*) in particolare muggini. Di difficile impiego nella pesca dei polpi. (Dono di Enzo Papi - Baratti).

Fig. 77. Attrezzo definito come *fiocina da seppie* impiegato nel mare di Cavo (Elba). Di diffusione estremamente limitata può forse essere considerato una creazione personale. (Realizzazione di Franco Bartoletti - Cavo).

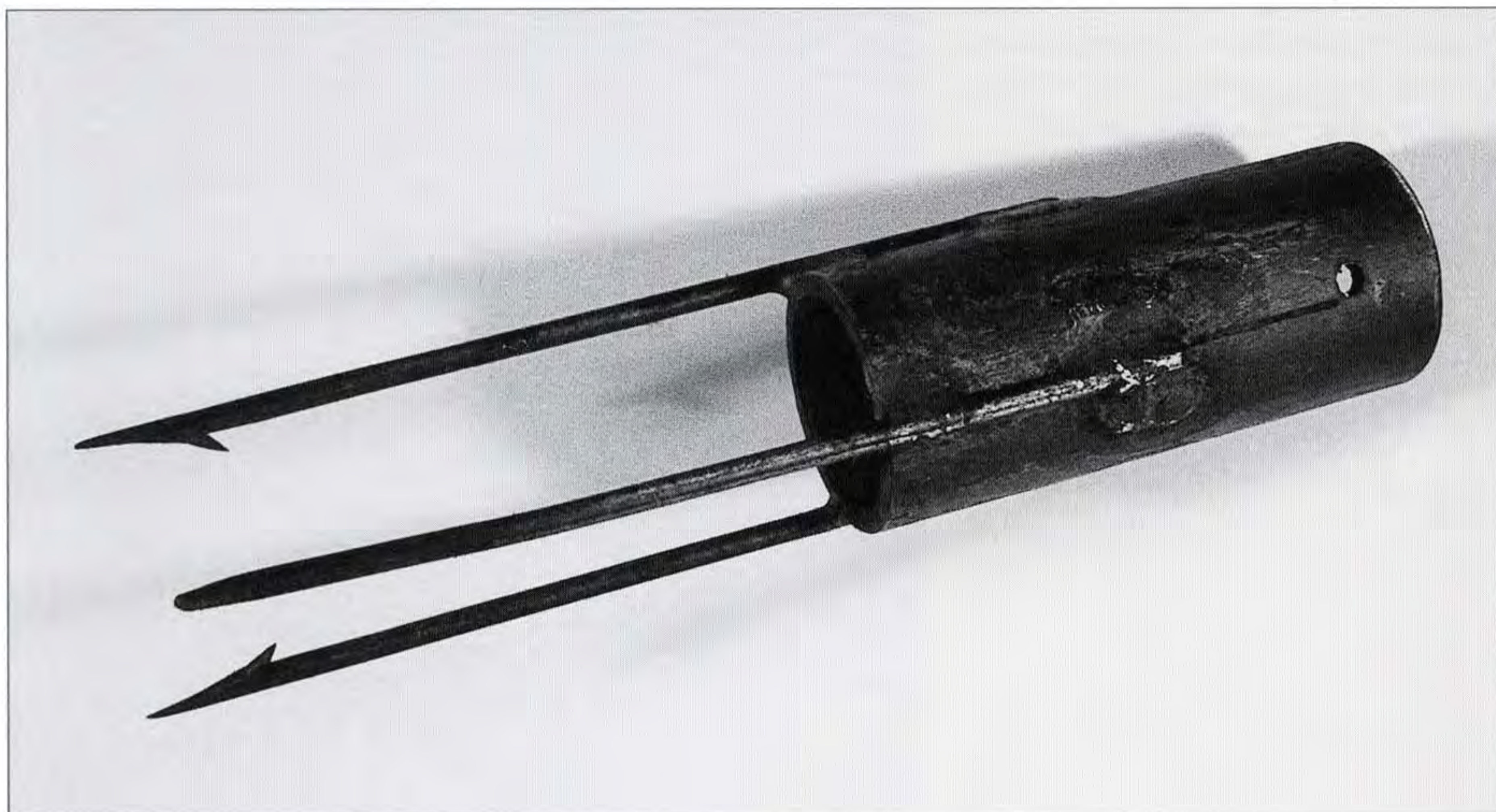


Fig. 78 e 78 bis. Fiocine costruite in Piombino intorno agli anni '50 dubitativamente attribuite alla bottega di Renato Campani. Il dubbio dell'attribuzione è dovuta alla generale disarmonia dei due attrezzi, imprecisamente assemblati con denti eccessivamente corti.

(Proprietà Giuliano Bellosi - Piombino).



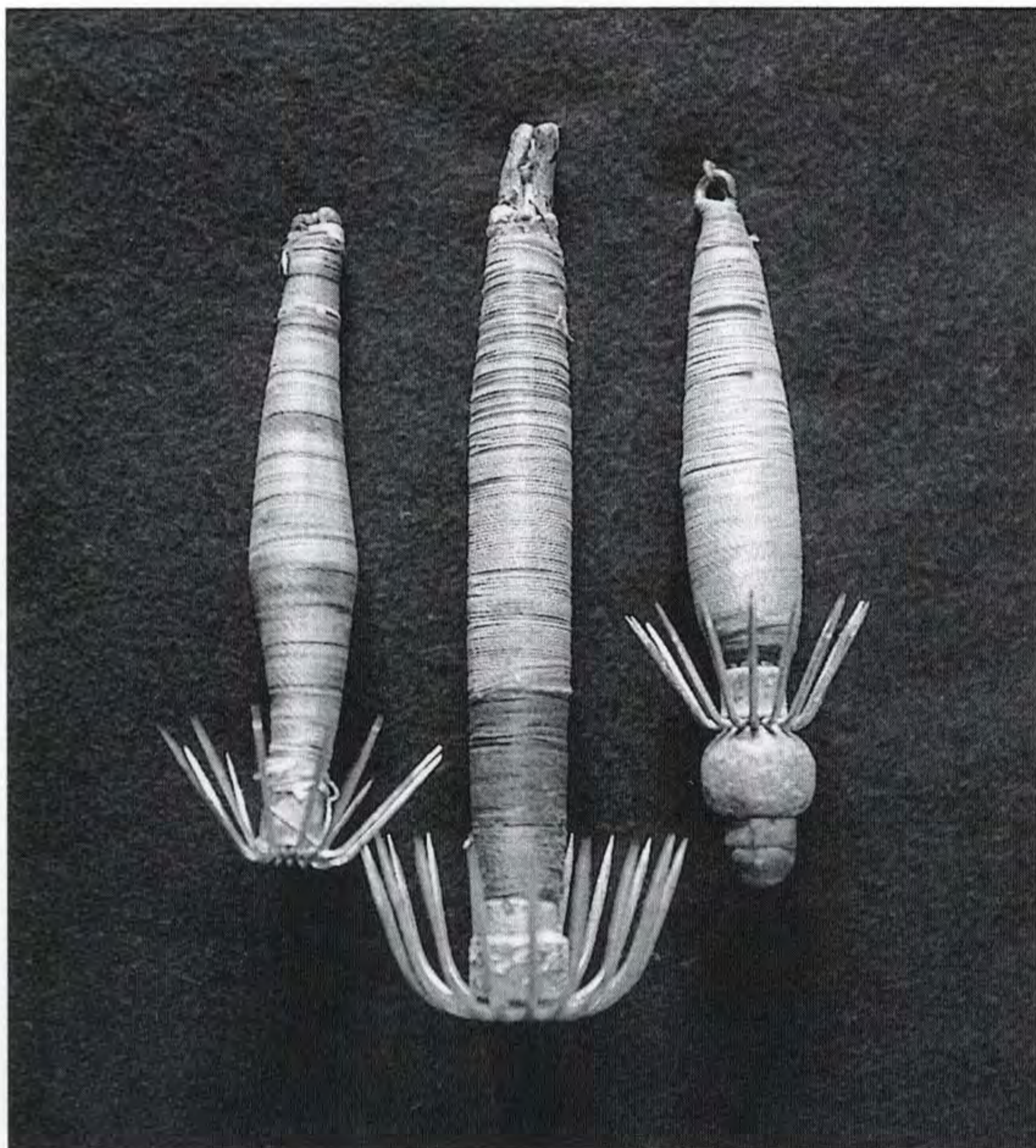
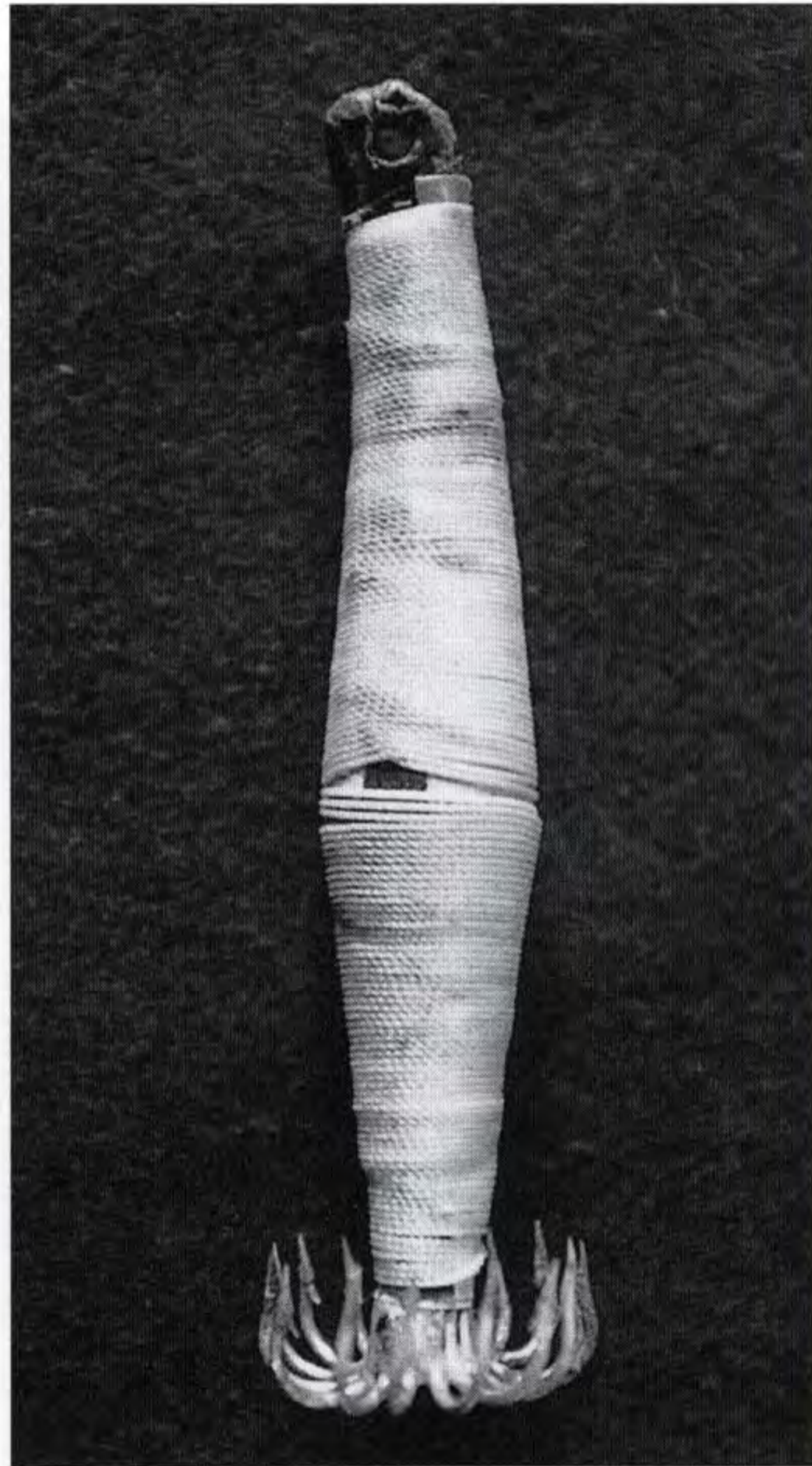


Fig. 79. Serie di *senne* di realizzazione artigianale, impiegate nel mare di Ceriale (SV) intorno agli anni '50 e forse anche in precedenza. Con attrezzi di questo tipo non molti anni or sono erano possibili, nelle acque di Capo Mele grandi catture di calamari. Fonti degne di fede ci parlano di circa 400 (!) calamari catturati in una notte da una sola imbarcazione. (Segnalazione di Livio Vignola da Ceriale SV).

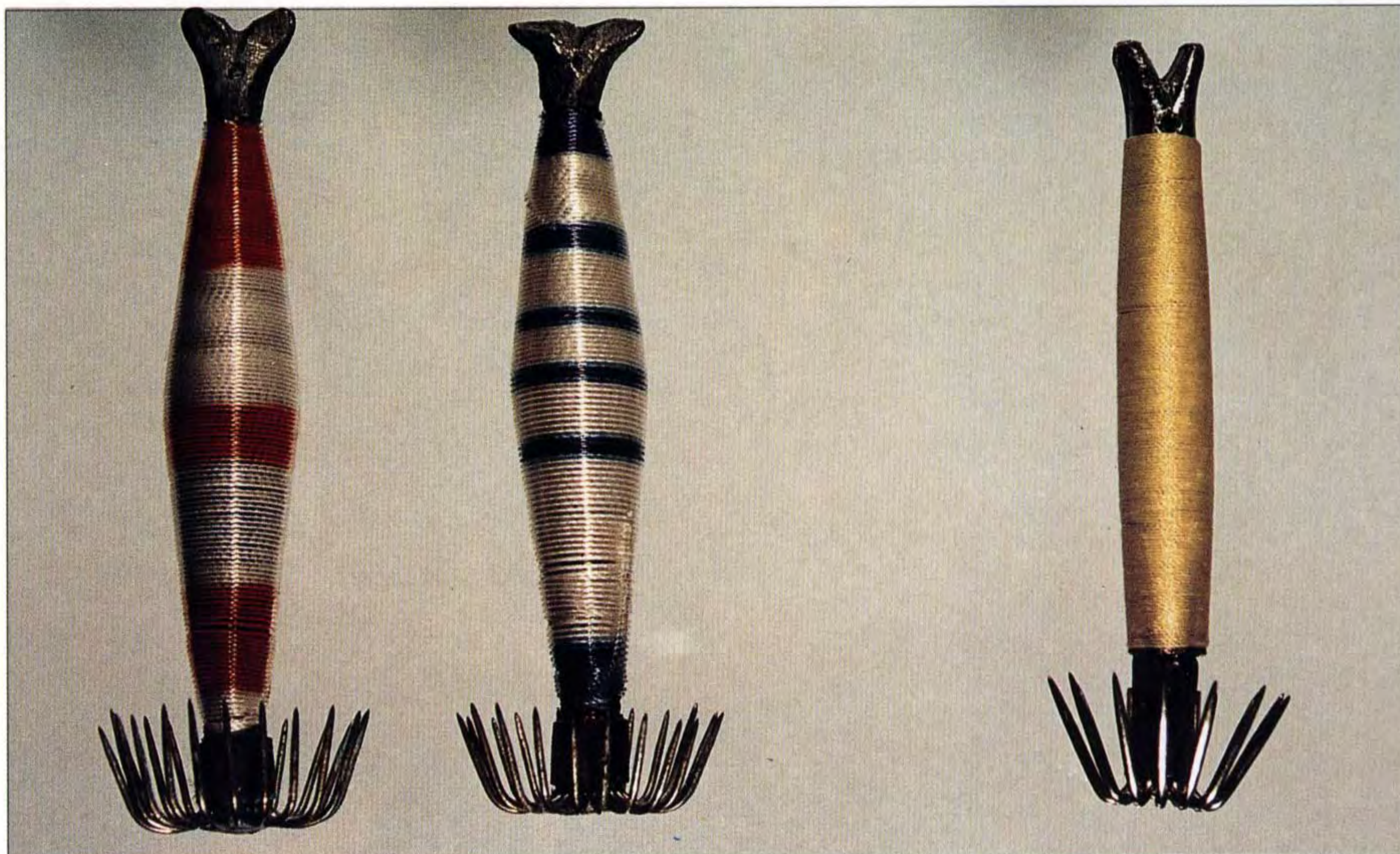


Fig. 80. *Senne* fasciate in monofilo di nylon realizzate da G. Franchi (Portoferraio). Lo strumento monocromatico è invece una comune senna commerciale sempre realizzata in ambiente elbano.

Fig. 81. *Senne* policrome approssimativamente ittiomorfe. Si osservi la schematizzazione di un "occhio" di pesce. (Creazioni di Leo Bagnoli - anni '50 - Piombino).

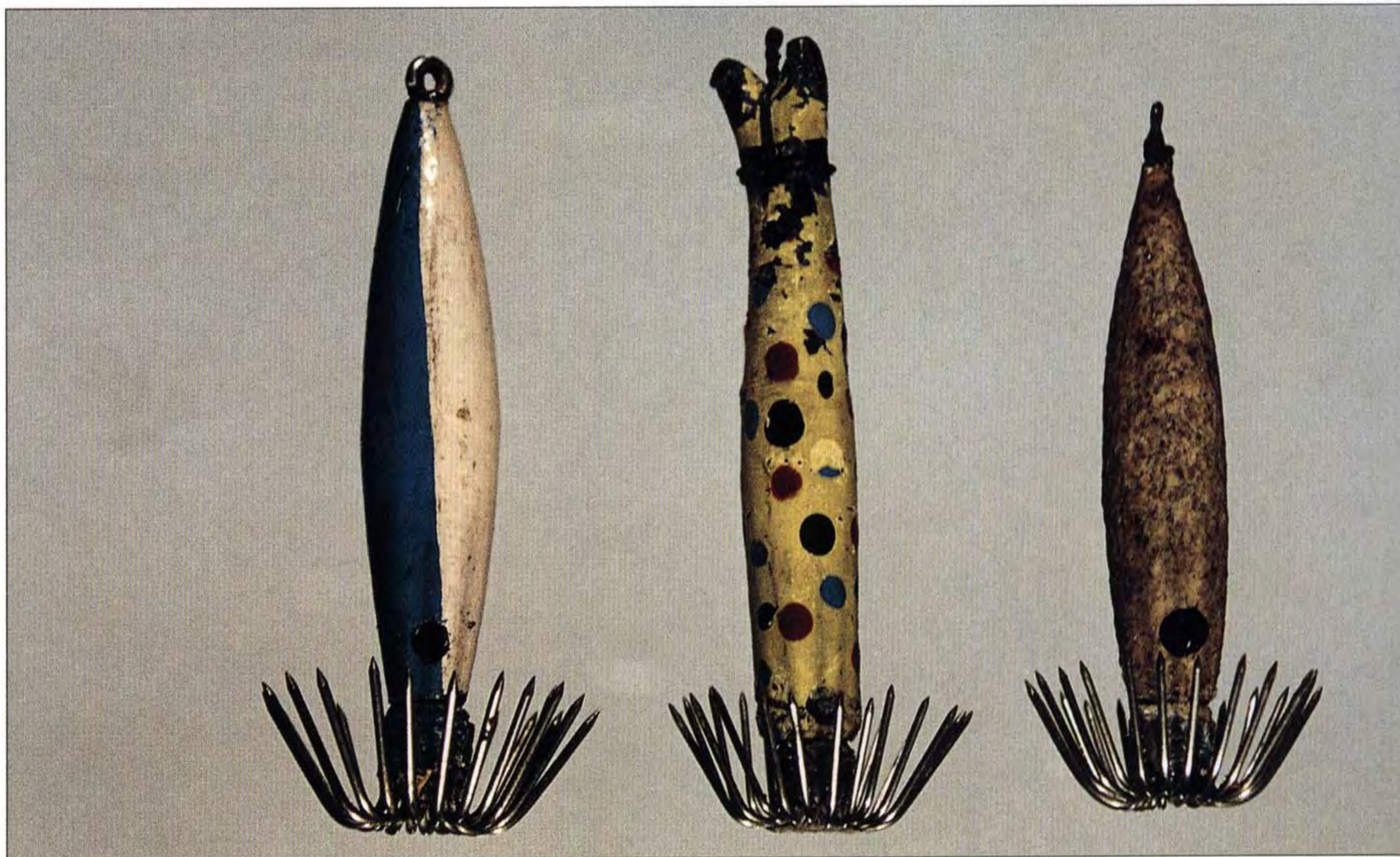


Fig. 82. *Senne* di Antonio Fucà da Ponza. "Don" Antonio nel mare di Capraia e dell'Elba fu per lunghi anni maestro di ogni arte di pesca. (Segnalazione di Giulio Fucà da Marciana Marina).

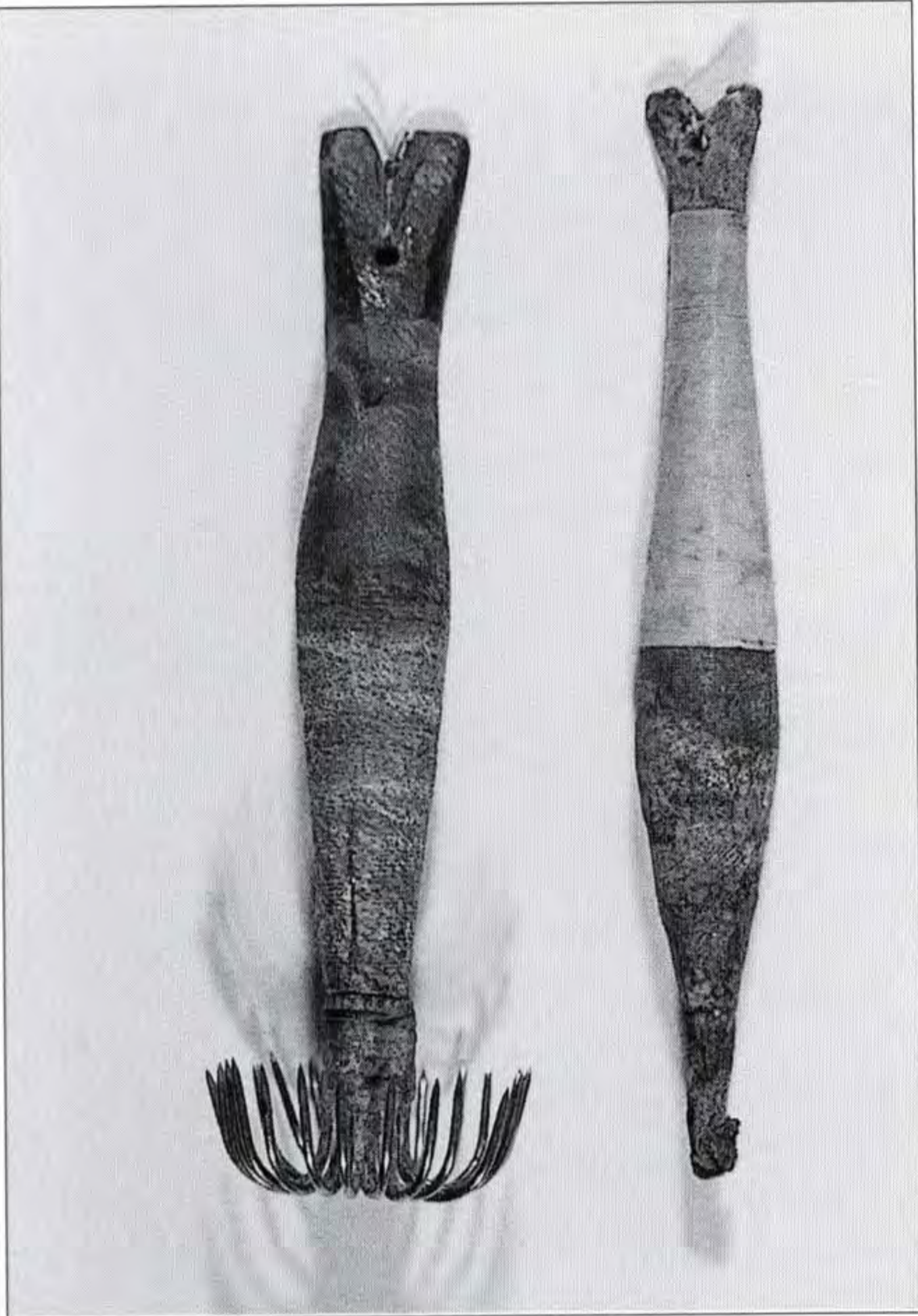


Fig. 83. Antica *senna*, forse incompiuta, realizzata prima degli anni '50 nel mare di Rio Elba. Si osservi il delicato lavoro di intreccio che contribuisce oltre che a mantenere "in ordine" i denti del *riccio* a impedire lo sganciamento di un calamaro che abbia aggredito solo "di cerno" l'artificiale (vedi testo pag. 58).
Dono di Giuseppe Ferrini da Rio Elba.



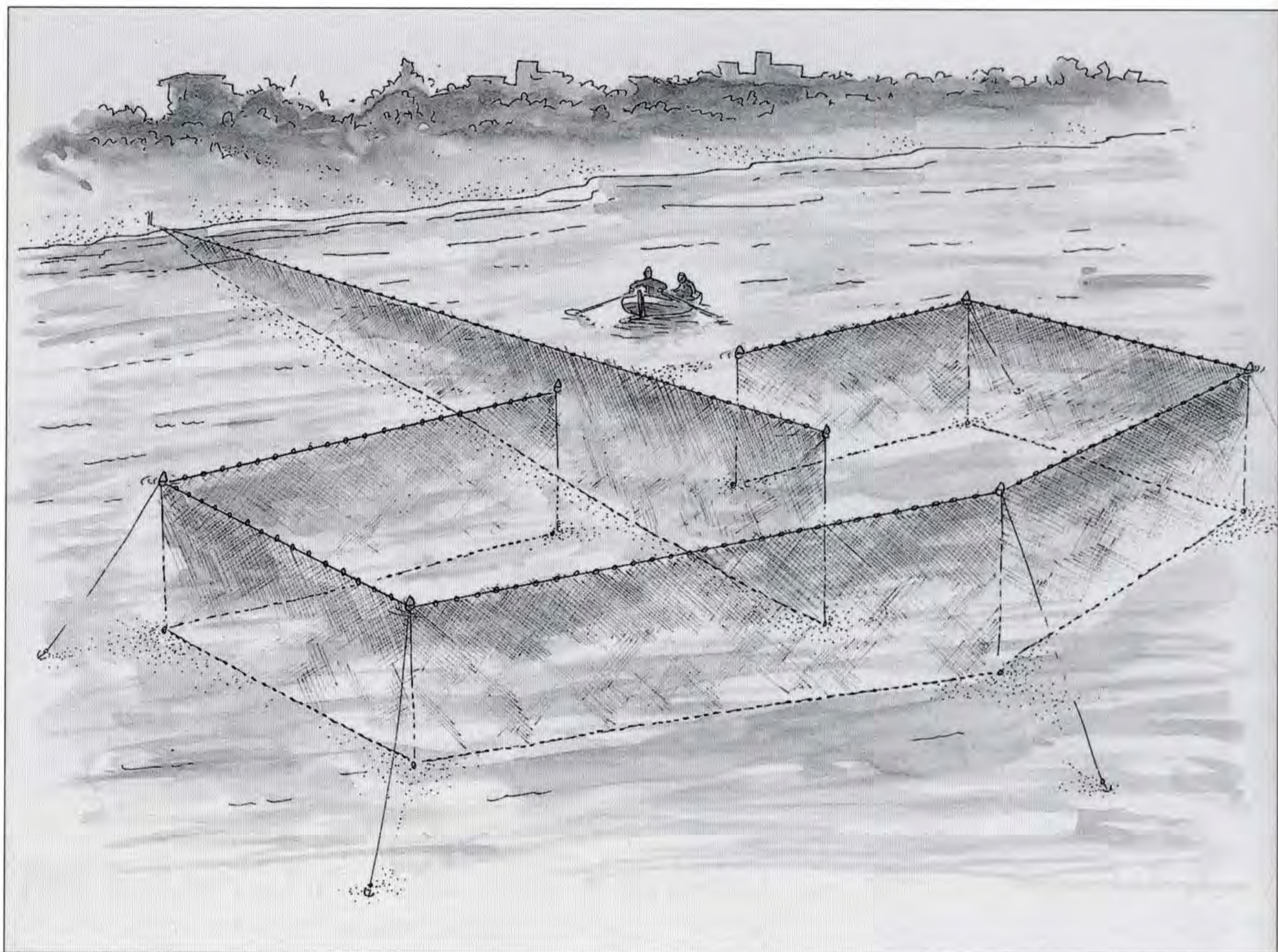


Fig. 84. Rete da posta per calamari

Singolare ed impegnativo sistema di pesca a carattere prevalentemente professionistico in uso nel golfo di Trieste.

Rete poligonale calata su postazioni fisse a breve distanza dalla costa (prof. 5-10 mt) e ad essa collegata mediante un'altra rete non direttamente vincolate alla prima nota come *pareo*. Condizioni ambientali indispensabili per il buon funzionamento dell'impianto erano una scarsa corrente parallela alla riva ed un fondo pulito e assolutamente privo di asperità. In passato le postazioni di reti di questo tipo, di impiego antico, erano nel golfo di Trieste assai numerose sì che all'inizio del secolo se ne contava fino a 100 e tali localizzazioni fisse venivano attribuite negli uffici del Circondario Marittimo austriaco mediante estrazione. Oggi risultano attive solo 4 di queste reti. L'attrezzo veniva ispezionato e recuperato giornalmente e le catture oltre i calamari interessavano anche altre specie ittiche fra le quali particolare importanza avevano i predatori che seguivano i branchi dei latterini in spostamento "sotto costa". La rete che era impiegata nei mesi primaverili dopo che in superficie erano stati slegati gli ancoraggi che oltre alla stabilità conferivano all'insieme la forma dovuta, veniva tratta a bordo di un'imbarcazione tirando alternativamente la *lima dei sugheri* e la *lima dei piombi*. Si aveva così un'azione di pesca che ricordava in piccolo la "saccaleva" ("saccarena" in acque toscane) per la pesca del pesce azzurro. Accadeva pertanto che la rete che era predisposta per un'azione "da posta" si trasformasse in fase di recupero in attrezzo "da circuizione".

(Notizie fornite dal Cap. Mario Bussani da Trieste).

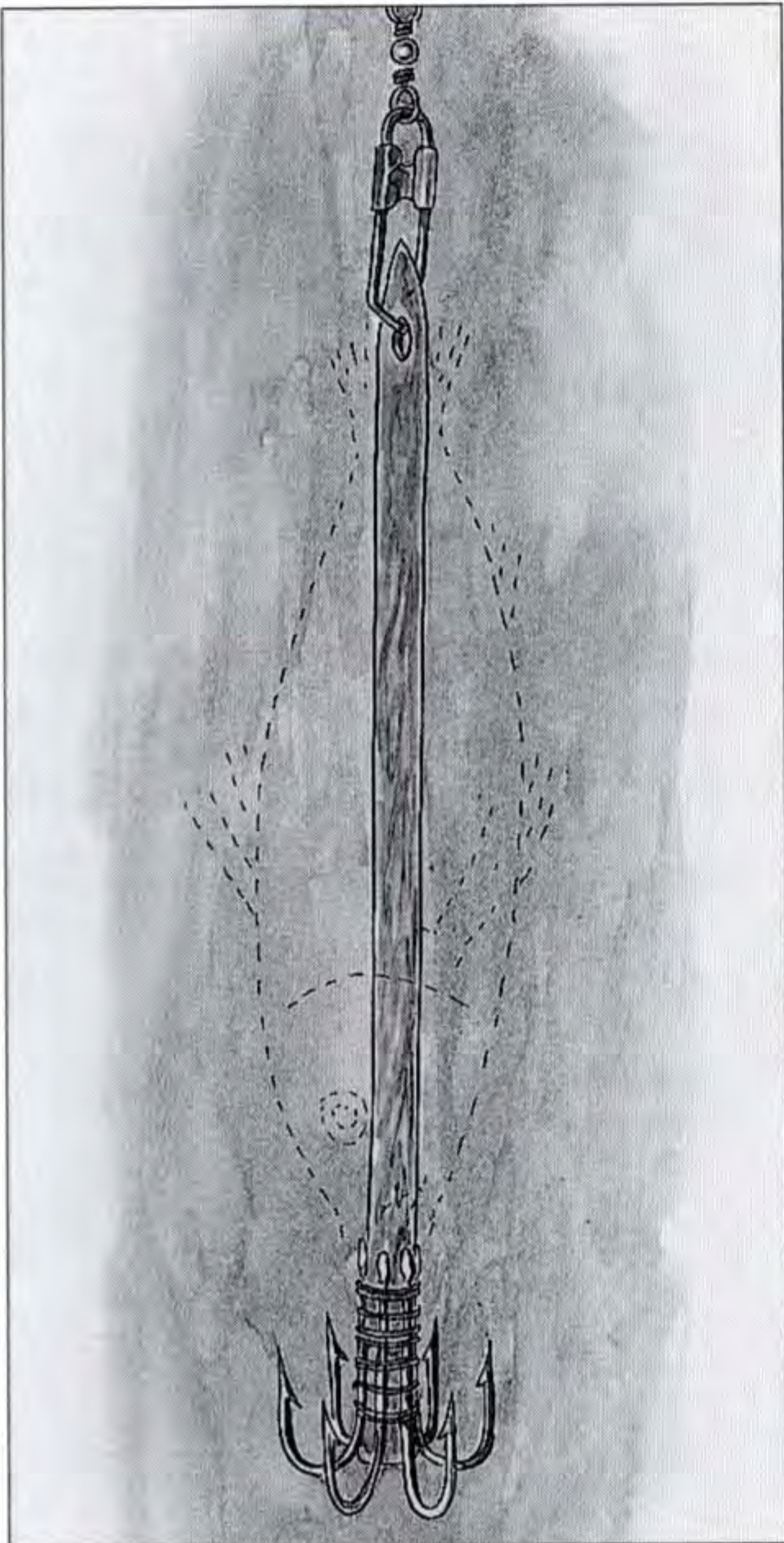


Fig. 85. *Pust'cia*. Attrezzo in uso nel mare di Trieste per la cattura di calamari e seppie. Assai simile per impiego e funzionamento alla *totanaia di scopa* se ne differenzia per il fatto di essere armata con 6 ami anziché con un "riccio". Attrezzo conosciuto con denominazione slava. (Segnalazione Cap. M. Bussani da Trieste).

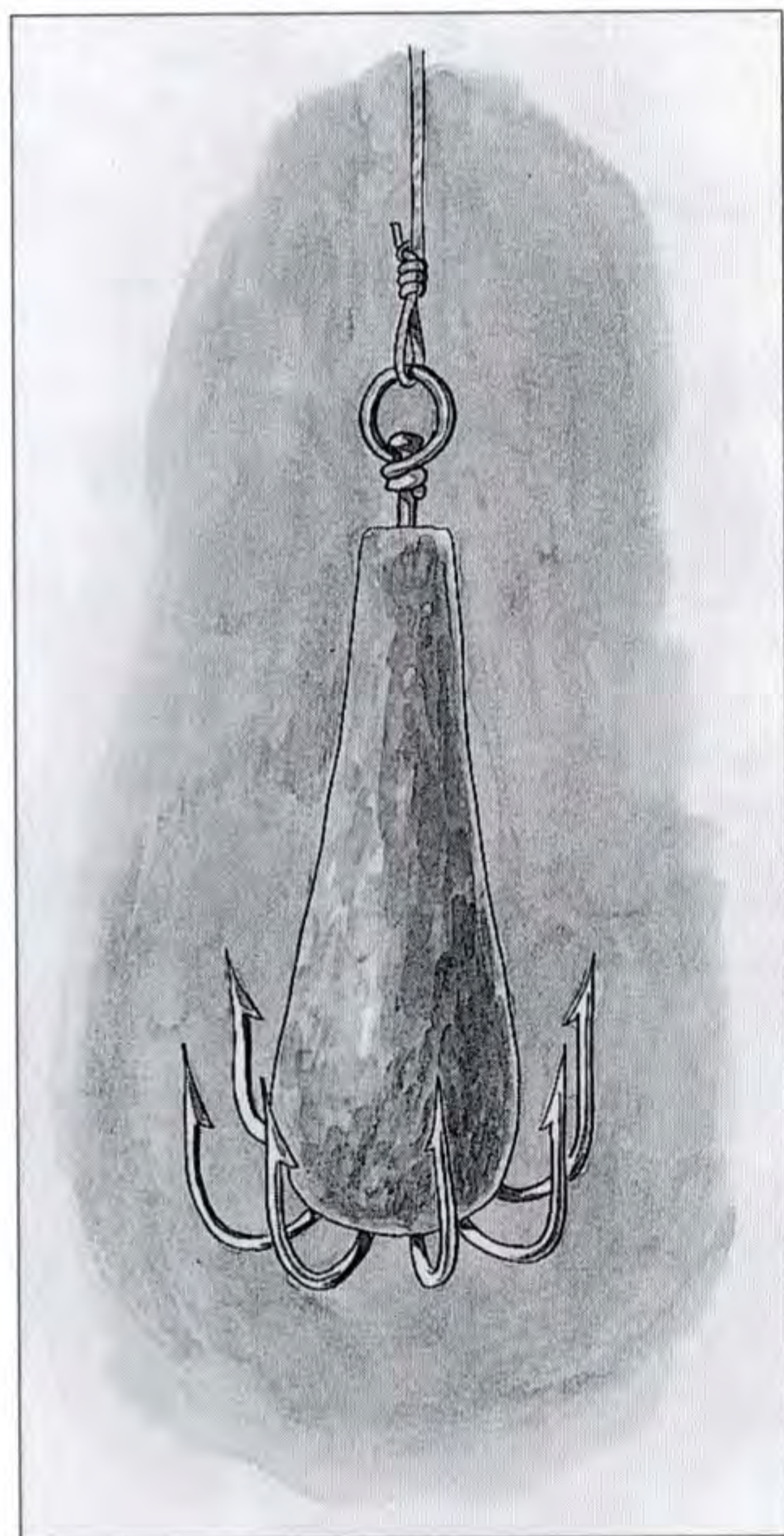


Fig. 86. *Gramparella*. Attrezzo impiegato sempre nel mare di Trieste dove viene armato con 8 ami. Possiamo considerare la *Gramparella* come una sintesi fra *polpaia* e *senna*. (Segnalazione Cap. M. Bussani da Trieste).



Fig. 87. Nassa di origine provenzale, in tutto simile ad una trappola per topi quasi unicamente impiegata nella cattura di polpi. Da attrezzi di questo tipo la fuoriuscita del polpo è praticamente impossibile.

Fig. 88. Apparecchiature ideate e realizzate da Leo Bagnoli per costruire le sue "candele". A sinistra = Strumento idoneo a eliminare, dalle candele da illuminazione, lo stoppino. A destra = Tornio artigianale che conferisce alla cera fissata intorno all'asta la forma voluta.

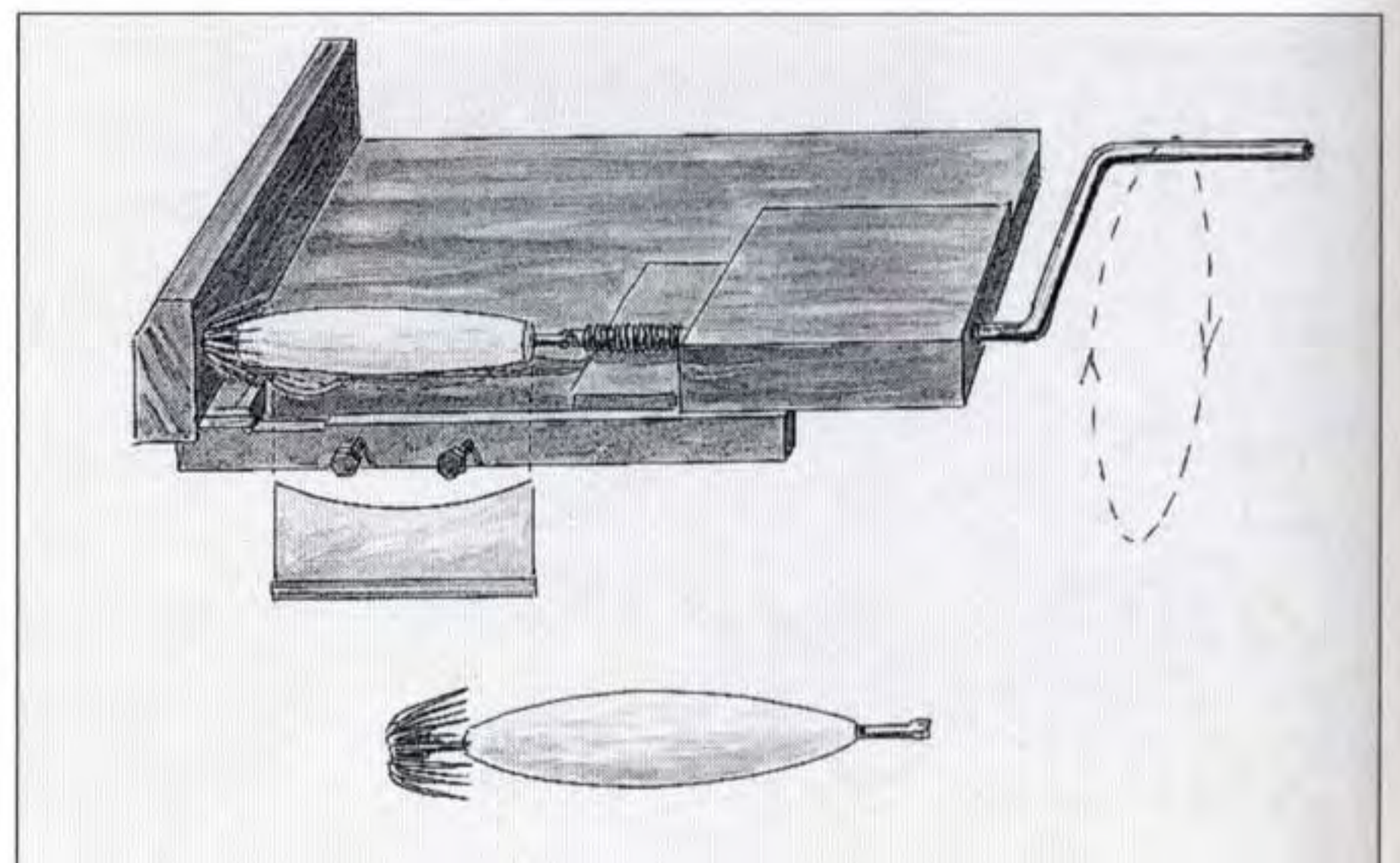
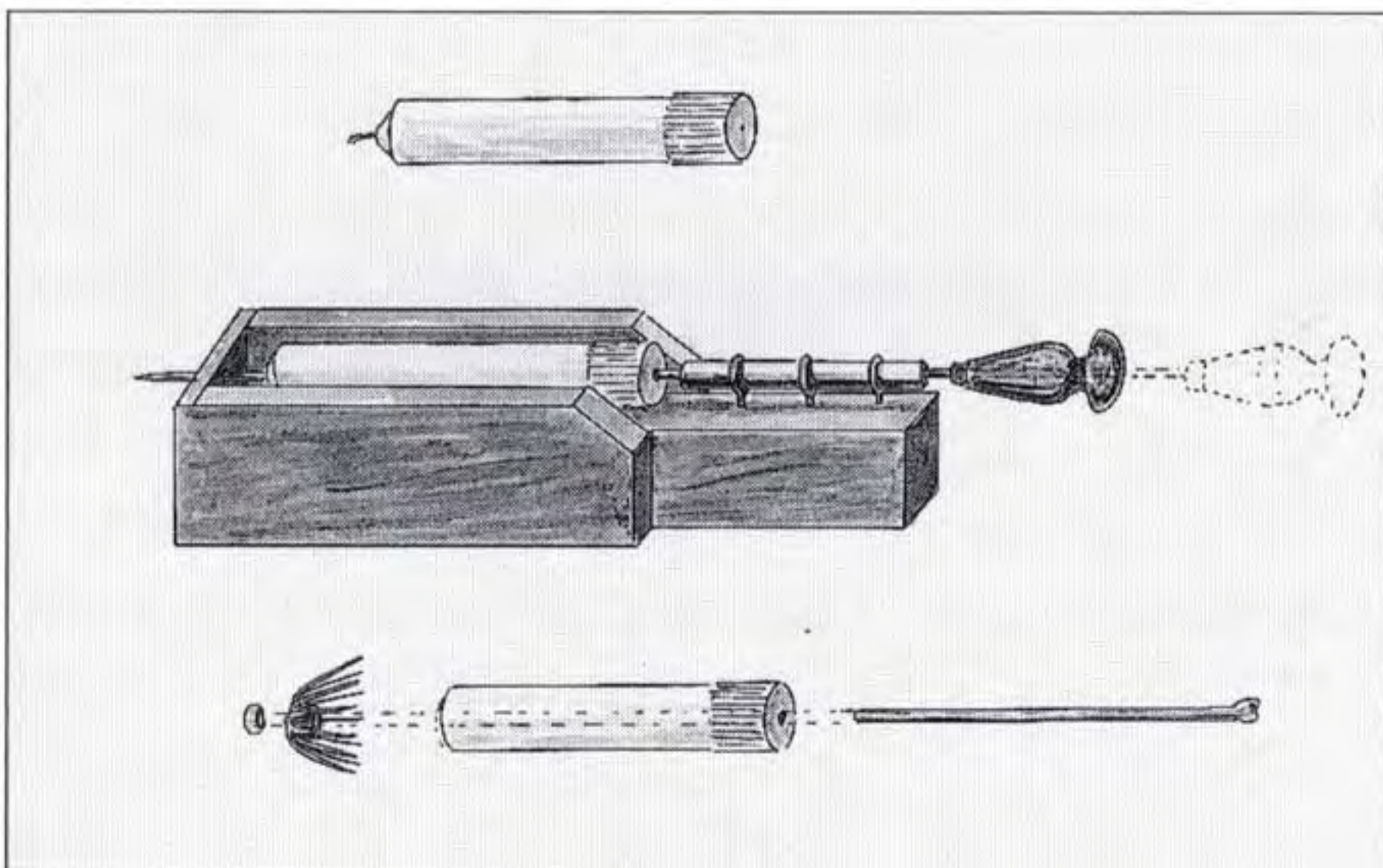




Fig. 89. Banco di lavoro di Leo Bagnoli con i suoi attrezzi, le sue creazioni, i suoi ricordi...

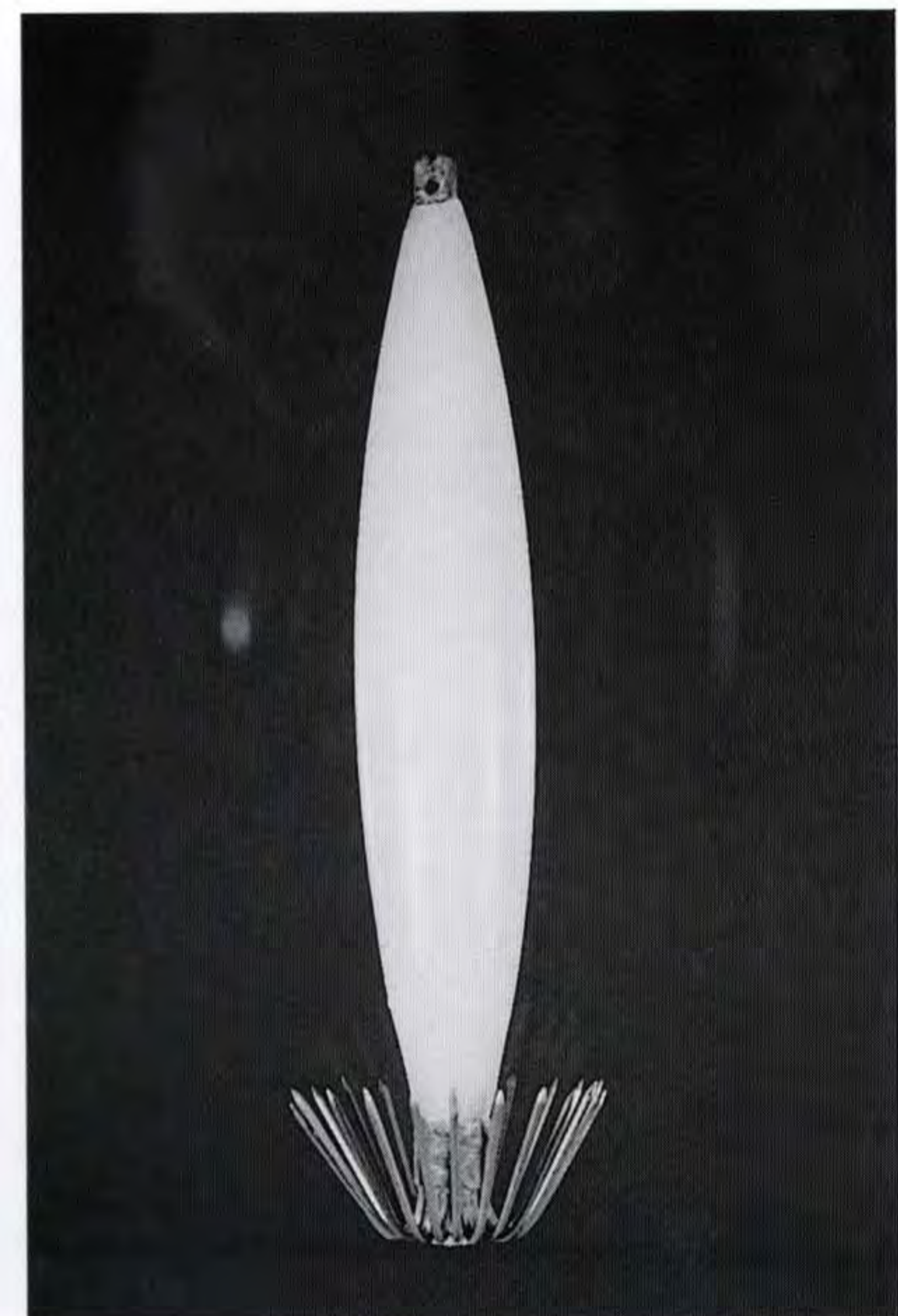


Fig. 90. La *candela* forse la più elegante di tutte le creazioni del vecchio artigiano.

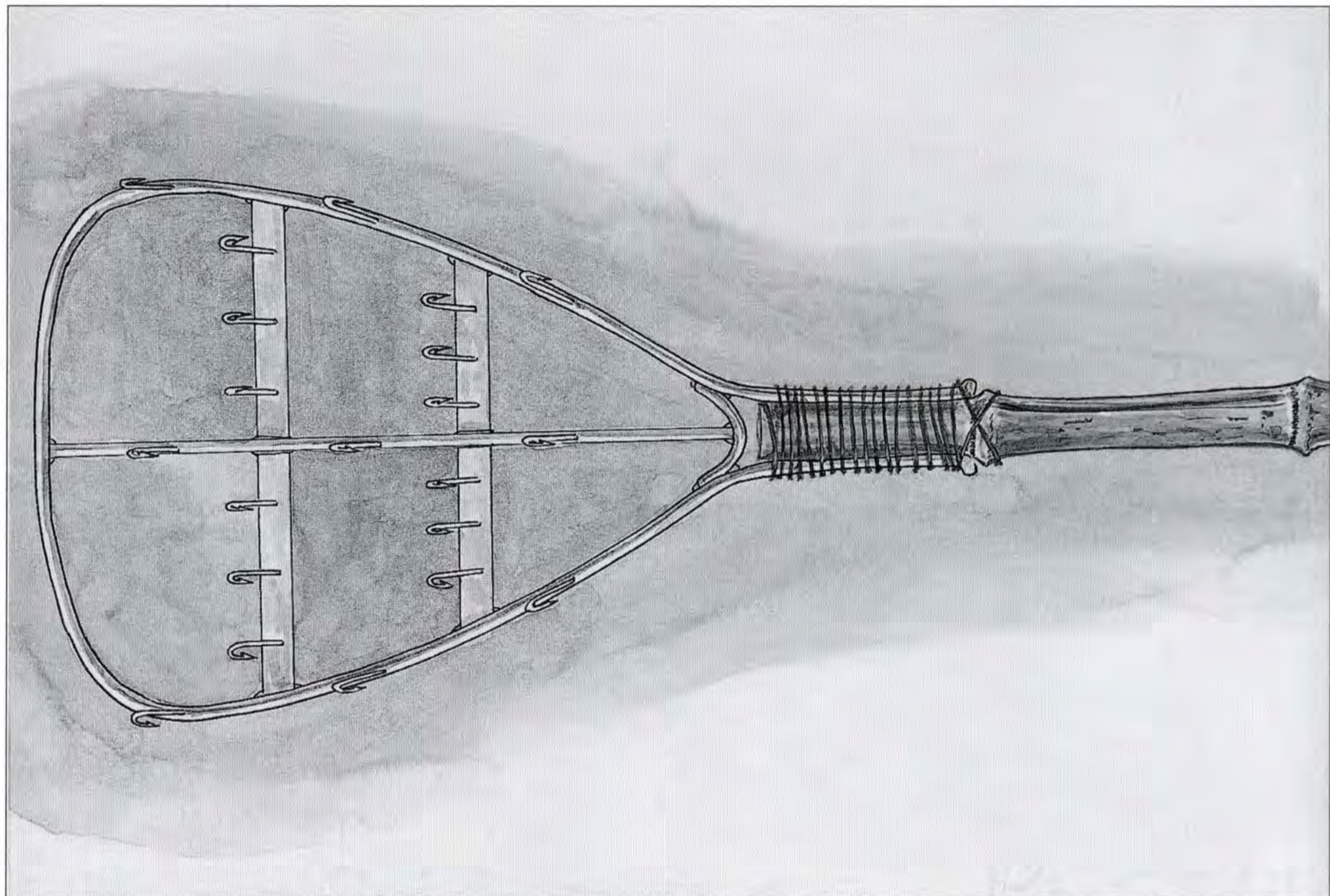


Fig. 91. *Ferro marciinese* (conosciuto anche come *Amata marinese*) = Strumento scarsamente documentato e ormai di uso limitato. Sul litorale di Marciana Marina (Elba) veniva impiegato nella pesca dei calamari da terra. Il calamaro tratto a riva con una lenza che portava appeso un pesce senza l'ausilio di armature offensive (*ami, riccio*) nell'ultima fase del recupero veniva agganciato con questo attrezzo al quale spesso comunque veniva preferita la famosa *amata*. Ricostruzione su descrizione di Giulio Fucà da Marciana Marina (Elba).

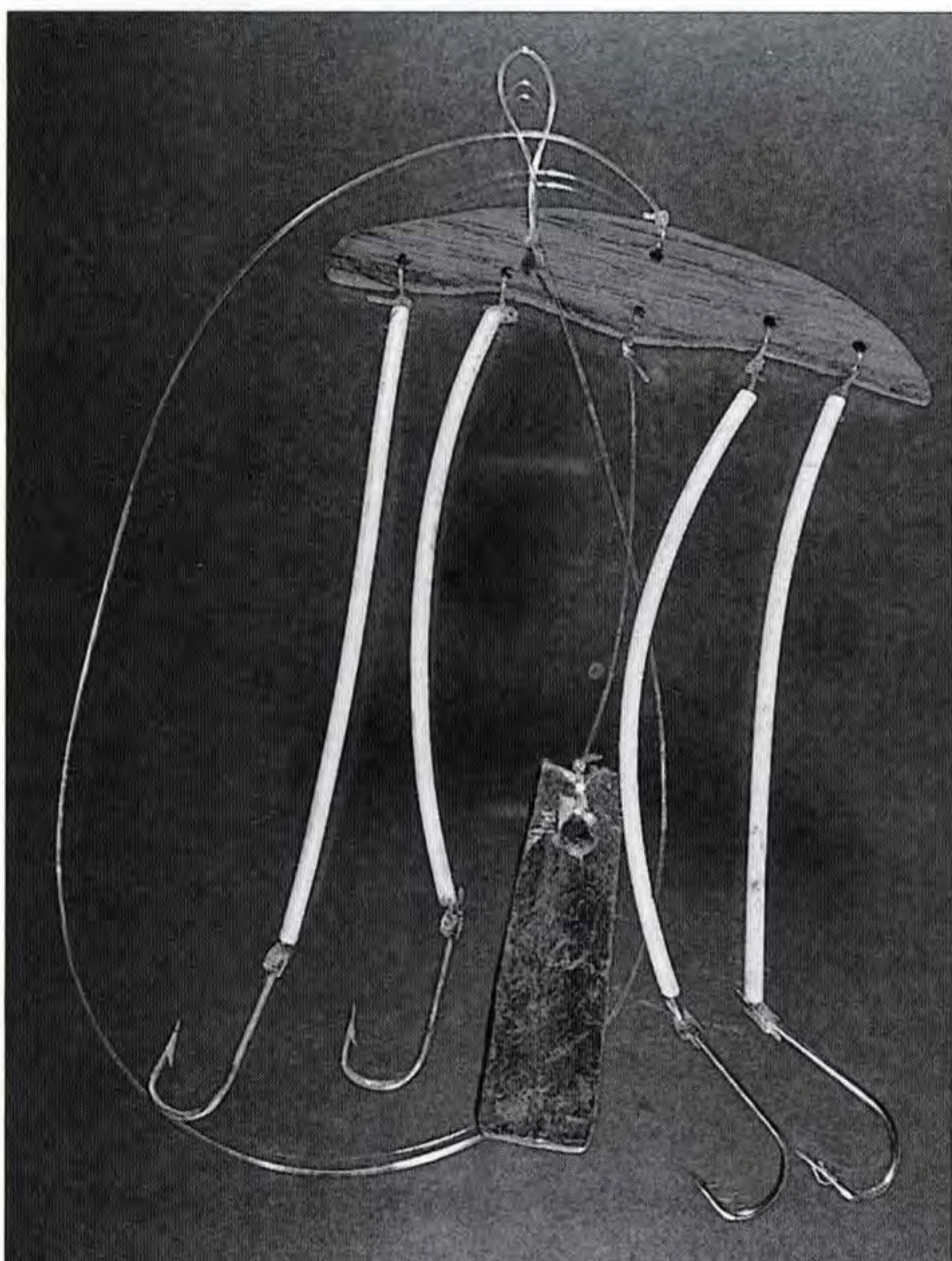


Fig. 92. *Bilancino*. Classico strumento che sostituisce la *trappola* nel mare di Rio Marina e Cavo (Elba). Dono di Franco Bartoletti da Cavo (Elba).

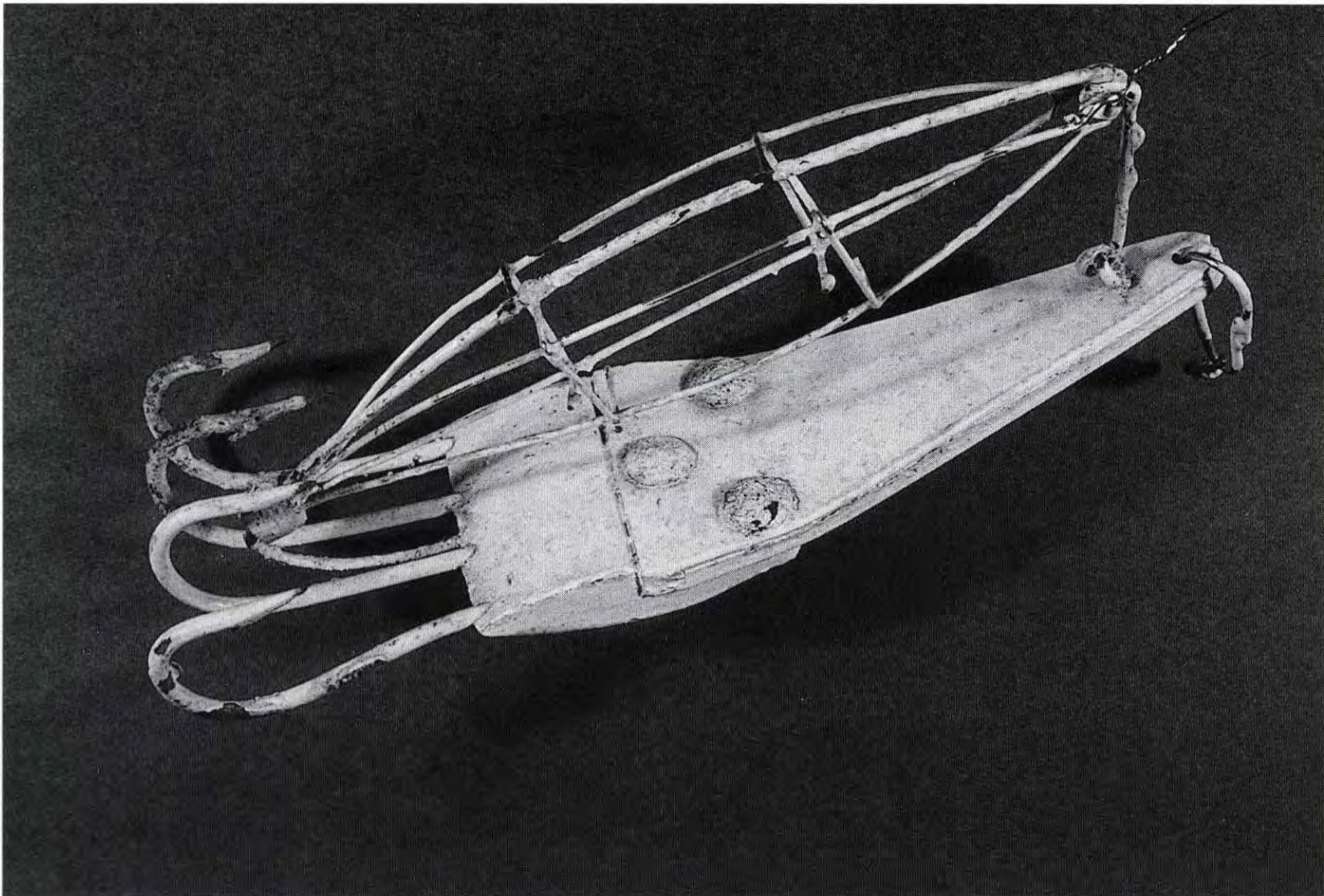


Fig. 93. Attrezzo imponente creato da Amedeo Baldasseroni (Piombino) che pare riassumere molte delle tecniche di pesca che abbiamo illustrato. Ci troviamo ancora una volta di fronte ad una creazione unica che forse non è mai stata imitata.

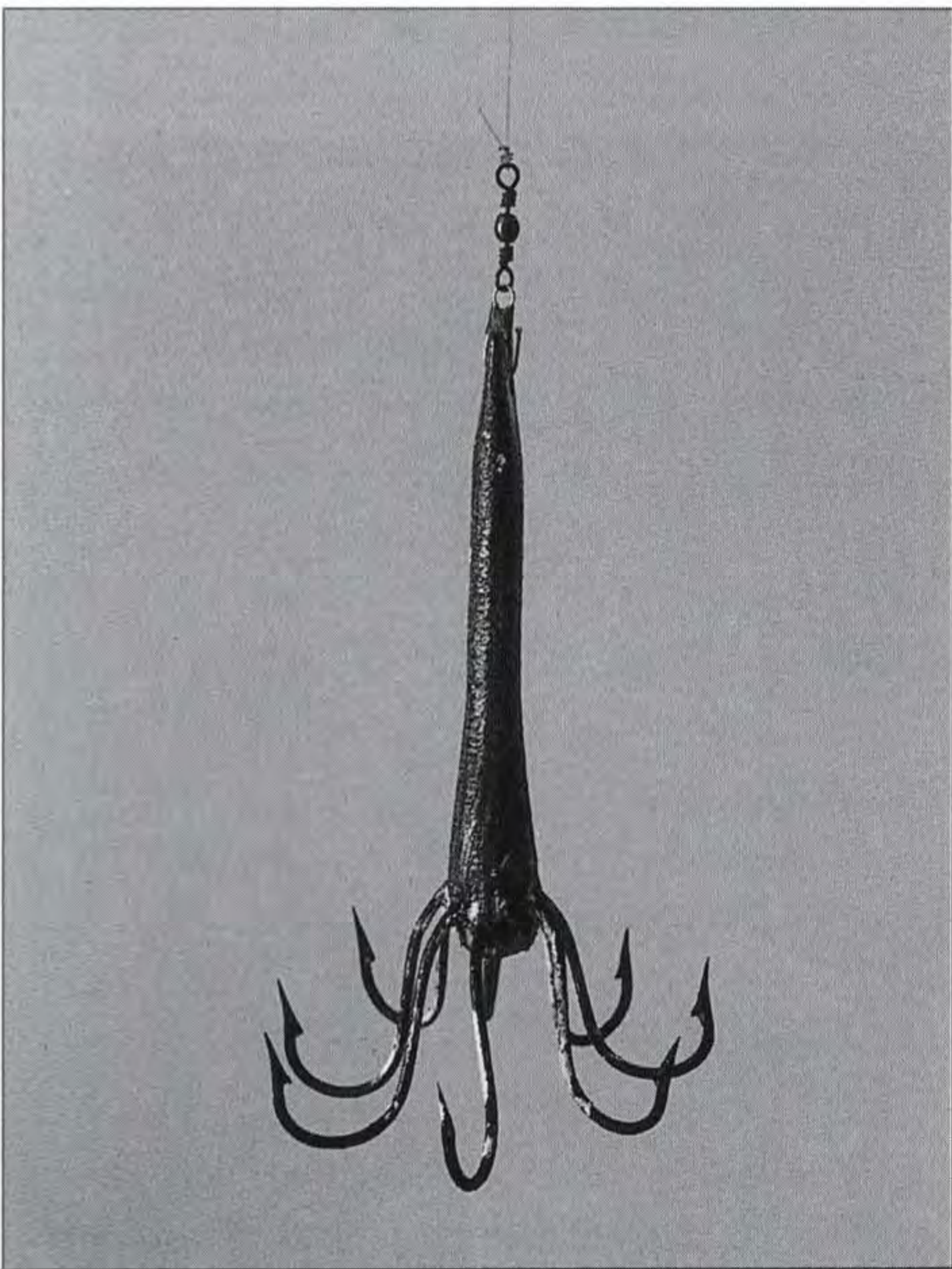


Fig. 94. *Polpaia* per la cattura di "Polpi bianchi". Singolare attrezzo di notevole eleganza ancora oggi in uso nel mare di Marciana Marina per pescare "polpi bianchi" *Eledone moschata* (Lmk) e *Eledone cirrhosa* (Lmk).

Tale attrezzo che alcuni considerano addirittura "semi-professionale" per la sua elevata redditività veniva impiegato una volta "vestito" di esca naturale (pelle di baccalà, pesce, membrana mesenterica di agnello) come "piombo" di un bolentino operante a notevole profondità (80-100 m). In tale uso gli ami sovrastanti permettevano collaterali catture di pesci. Sono documentate (anni '60) vistose catture di "polpi bianchi" potendo una sola imbarcazione, in poche ore di pesca, recuperare fino a 100 esemplari ed oltre di questi ottopodi. (Dono di Salvatore Letico da Portoferraio).

Nota faunistica sommaria

Cefalopodi segnalati nel mare di Piombino e nelle acque elbane

La Classe dei Cefalopodi, la più evoluta delle otto che costituiscono il *phylum* dei Molluschi, conta circa 650 specie, presenti solo in ambiente marino.

Si tratta, come si vede, di un insieme assai modesto soprattutto se confrontato alle oltre 120.000 specie dell'intero *phylum*, il secondo per estensione, dopo gli Insetti, nell'universo degli organismi viventi. Nei confronti di quasi tutti gli altri molluschi, i cefalopodi hanno di contro un'importanza rilevante per l'economia umana legata alla pesca.

Per quanto poi riguarda la pesca italiana, i cefalopodi costituiscono circa il 25% dell'intero prodotto e questa percentuale considerevole, che per vari anni si è mantenuta assai stabile, (solo ora si evidenzia un certo decremento), appare anche più consistente ove si prendano in considerazione altre realtà quali ad es., la pesca coreana, giapponese ecc. L'insieme dei cefalopodi documentati nel bacino mediterraneo, con esclusione del Mar Nero dove questi molluschi non sono presenti, è distribuito in circa 60 specie che vengono così a costituire poco meno del 10% della teutofauna mondiale.

Nelle acque dell'Arcipelago Toscano sono segnalate circa 40 specie e di queste circa 20 sono state da noi documentate per le acque costiere di Piombino e dell'isola d'Elba.

Data l'incompletezza dei metodi di ricerca dei quali ci siamo avvalsi possiamo ipotizzare che sia nell'un caso che nell'altro il numero di queste specie possa essere anche superiore.

I cefalopodi oggetto di pesca artigianale nell'ambito operativo dei pescatori della nostra costa sono in pratica soltanto 3: *Octopus vulgaris* Cuv., il comune "polpo di scoglio", *Loligo vulgaris* Lmk, il calamaro, *Sepia officinalis* L., la seppia.

A questi possono essere aggiunti, pur rivestendo la loro cattura un'importanza assolutamente marginale *Octopus macropus* Risso, la "polpessa" che sulla costa toscana non ha impiego alimentare ma che talora viene usata come esca per palamiti "a fondo" e *Todarodes sagittatus*

(Lmk) - il totano ("totanessa" sulla costa toscana) che talora figura come cattura incidentale nella pesca con i palamiti "di profondità". Per palamito "a fondo" si intende un attrezzo che pesca disteso sul fondo anche in acque costiere mentre lo stesso attrezzo lo si definisce "di profondità" quando è adibito alla cattura di specie circalitorali e viene pertanto impiegato a batimetrie più consistenti (es. pesca dei naselli). Al di fuori della pesca a strascico è da ritenersi occasionale anche la cattura dei due ottopodi appartenenti al gen. *Eledone* (caratterizzati da una sola fila di ventose sulle braccia) ed esattamente *Eledone moschata* (Lmk) il "moscardino" e *Eledone cirrhosa* (Lmk) il "polpo bianco". Questi due comunissimi cefalopodi generalmente presenti su fondi fangosi e detritici ad una certa profondità possono talora occasionalmente essere oggetto di cattura con gli attrezzi della pesca artigianale: il "moscardino", in certi ambienti (es. Baratti) si spinge fino alle acque dell'immediato sottocosta dove può venir catturato con fiocina, polpaia, tremaglio ecc. mentre il "polpo bianco" resta talora preso con lenze di profondità (bolentino). Solo nel mare di Marciana Marina si ha documentazione di una specifica pesca di queste due specie.



Elenco delle specie raccolte fino ad oggi nel mare di Piombino e dell'isola d'Elba

Nella valutazione della posizione sistematica delle singole specie si adottano, con opportune semplificazioni, la classificazione di G.L. Voss (1977) e la revisione critica di G. Bello (1986). Si indica con sigle il metodo di cattura di ogni singola specie della quale inoltre si riporta il nome volgarmente usato nella zona della nostra ricerca.

Pa. = Pesca artigianale

Ps. = Pesca a strascico

P.c. = Pesca a circuizione

P. = Palamito

S. = Spiaggiamento

Nome scientifico	Metodo di cattura	Nome volgare
SEPIOIDEI		
<i>Sepia officinalis</i> L.	Pa. Ps. P.	Seppia
<i>Sepia orbignyana</i> Fer.	Ps.	Seppia di fango
<i>Sepia elegans</i> Blain.	Ps.	Seppia di fango
<i>Sepiola rondeletii</i> Leach	Ps.	Seppiola +
<i>Sepiola intermedia</i> Naef	Ps.	Seppiola +
<i>Sepietta oweniana</i> (Orbigny)	Ps.	Seppiola +
TEUTOIDEI		
<i>Loligo vulgaris</i> Lmk	Pa. Ps. Pc	Totano
<i>Alloteuthis media</i> (L)	Ps. Pc.	Totanino
<i>Alloteuthis subulata</i> (Lmk)	Ps. Pc	Totanino
<i>Ommastrephes bartramii</i> (Les)	S.	
<i>Illex coindetii</i> (ver.)	Ps. Pc.	Totano di paranza
<i>Todarodes sagittatus</i> (Lmk)	Pc. P.	Totanessa
<i>Thysanoteuthis rhombus</i> Tros.	Pc S.	
OTTOPODI		
<i>Octopus vulgaris</i> Cuvier	Pa. Ps. P.	Polpo di scoglio
<i>Octopus macropus</i> Risso	Pa.	Polpessa o stringa
<i>Octopus salutii</i> Ver.	Ps.	Polpessa di fango
<i>Eledone moschata</i> (Lmk.)	Ps.	Moscardino
<i>Eledone cirrhosa</i> (Lmk.)	Ps.	Polpo bianco
<i>Tremoctopus violaceus</i> D.Ch.	Pc.	Polpo viola ++
<i>Ocythoe tuberculata</i> Raf.	Pc. P. S.	Polposeppia +++
<i>Argonauta argo</i> L	Pc. S.	Polpo nel guscio ++++

Note

+ Con il termine "seppiola" si intende in genere varie specie di sepioidei di piccola taglia che spesso compaiono sul mercato mescolati a forme giovanili di calamari e totani e non raramente di polpi (gen. *Eledone*). Nei ristoranti le seppiole figurano spesso con nomi di fantasia legati non solo al loro aspetto ma anche a particolari della loro preparazione culinaria: si avranno, così gli "scoppiettini" (per gli schizzi d'olio provocati dalla loro frittura) e gli "scoppiettoni" (quelle seppiole un po' più grosse quali ad esempio le forme giovanili del gen. *Rossia*) ed infine i "ciuffetti". Altrettanta generica del termine "seppiola" è poi la definizione elbana di "cappellotto".

++ Il termine "polpo viola" ancora scarsamente diffuso può essere considerato un neologismo di conio assai recente. Tale definizione ha avuto origine in questi ultimi anni nei quali nella pesca del pesce azzurro si sono avute numerose catture dell'ottopodo pelagico *Tremoctopus violaceus* D. Ch. che in precedenza non era conosciuto nel mare di Piombino.

+++ L'espressione "polposeppia" che in realtà può essere attribuito anche ad altri cefalopodi, deriva dall'italianizzazione del dialettale "purposeccia" proprio dai pescatori ponzesi e napoletani.

++++ Definizione circoscritta alla costa elbana con particolare riguardo alla marineria di Rio Marina dove fino circa agli anni '50 questo cefalopodo, ormai raro ovunque nelle acque toscane, era raccolto, spiaggiato dall'escursione dimarea, sulla battigia di una piccola spiaggia adiacente l'abitato. Pare che la raccolta avesse fine alimentare.

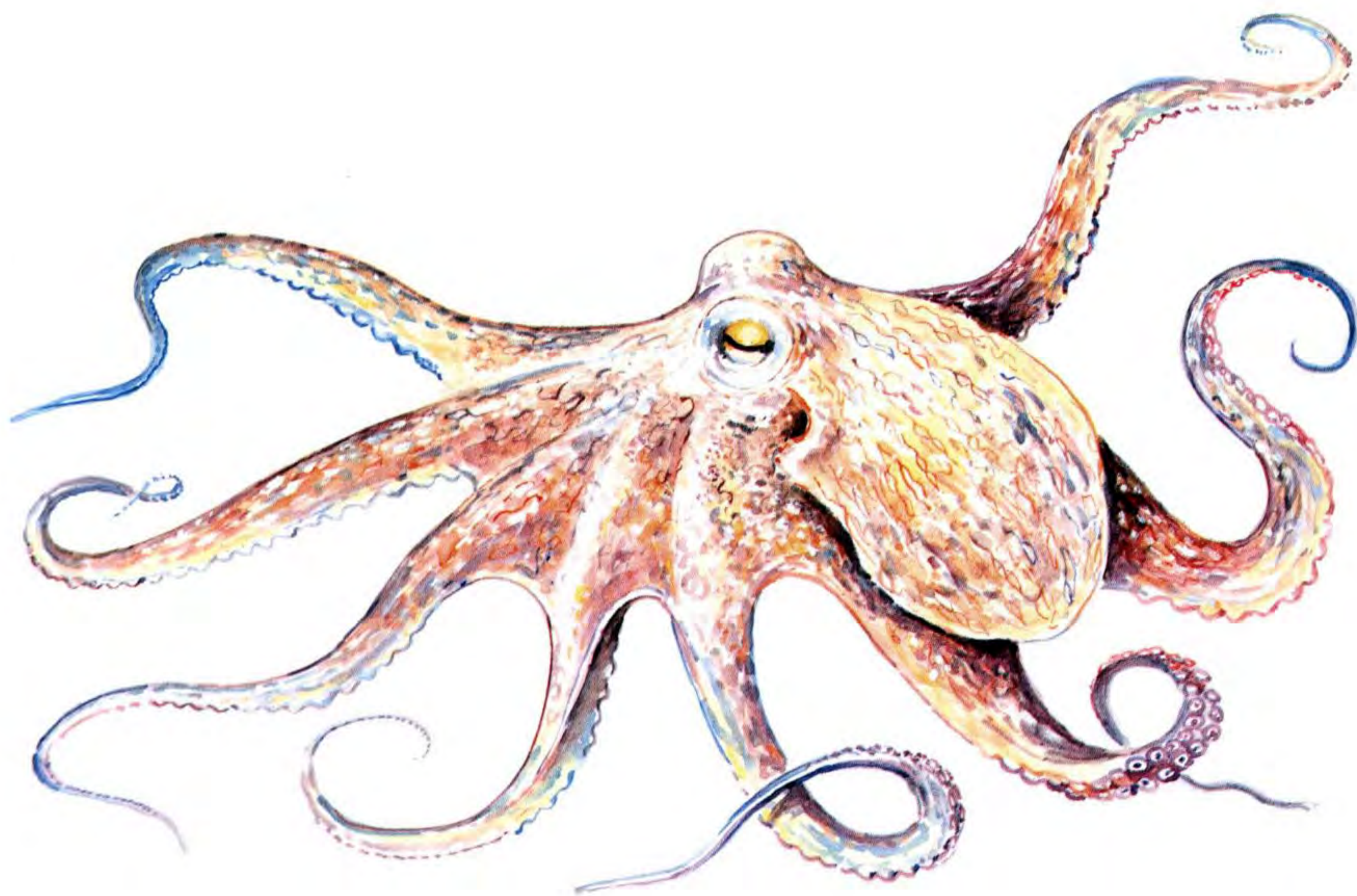


Fig. 95. *Octopus vulgaris* Cuv.

È questo il comune polpo di scoglio che costituisce la più classica ed importante preda nella pesca artigianale dei cefalopodi. La taglia potenziale di questo mollusco è senz'altro rilevante e sappiamo che nei primi anni del secolo in acque elbane sono state catturate esemplari di peso forse superiore ai 30 Kg. Oggi, soprattutto per effetto della sovrapesca, dimensioni di questa rilevanza non sono più documentate pur non essendo estremamente rare catture di polpi di peso superiore ai 10 kg.

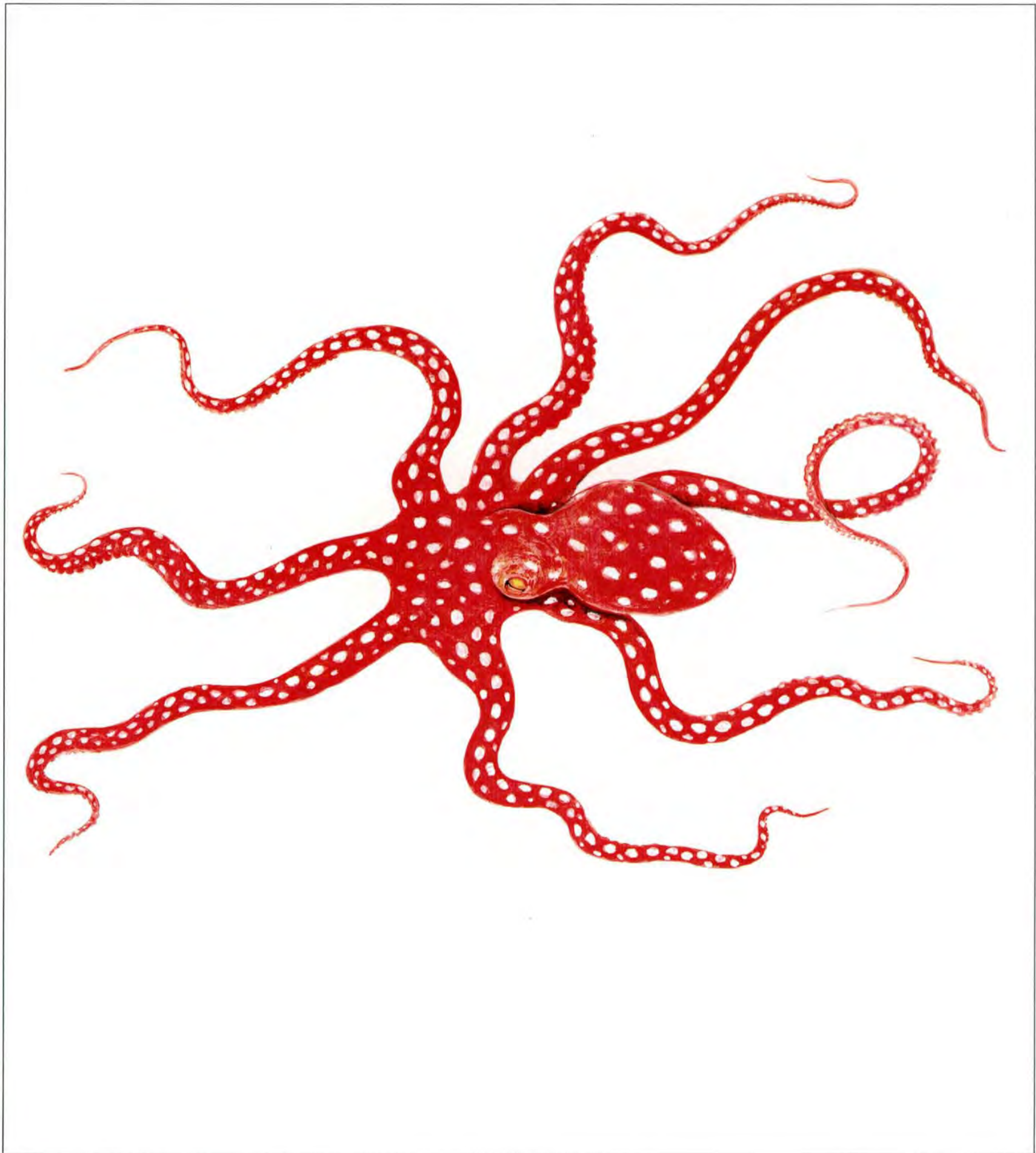


Fig. 96. *Octopus macropus* (Risso) - (Polpessa).

Ottopodo generalmente non raro che non costruisce tane ma che spesso si ripara in cavità costruite o adattate da altri organismi marini anche su fondo sabbioso. Si tratta di specie che talora, in un ambiente, per un certo tempo compare con notevole frequenza per poi scomparire e risultarvi assente anche per periodi assai lunghi. La biologia della polpessa è ancor oggi assai imperfettamente conosciuta sì che ignoriamo le uova e la zona di riproduzione. Popolarmente si ritiene che questa specie, in realtà chiaramente definita, sia la femmina del comune polpo di scoglio e proprio in omaggio a questo convincimento gode di denominazione femminile. Contrariamente ad altre zone (es. Siracusa e costa orientale della Sicilia) *O. macropus* (Risso) sulla costa toscana non è oggetto di pesca a scopo alimentare.

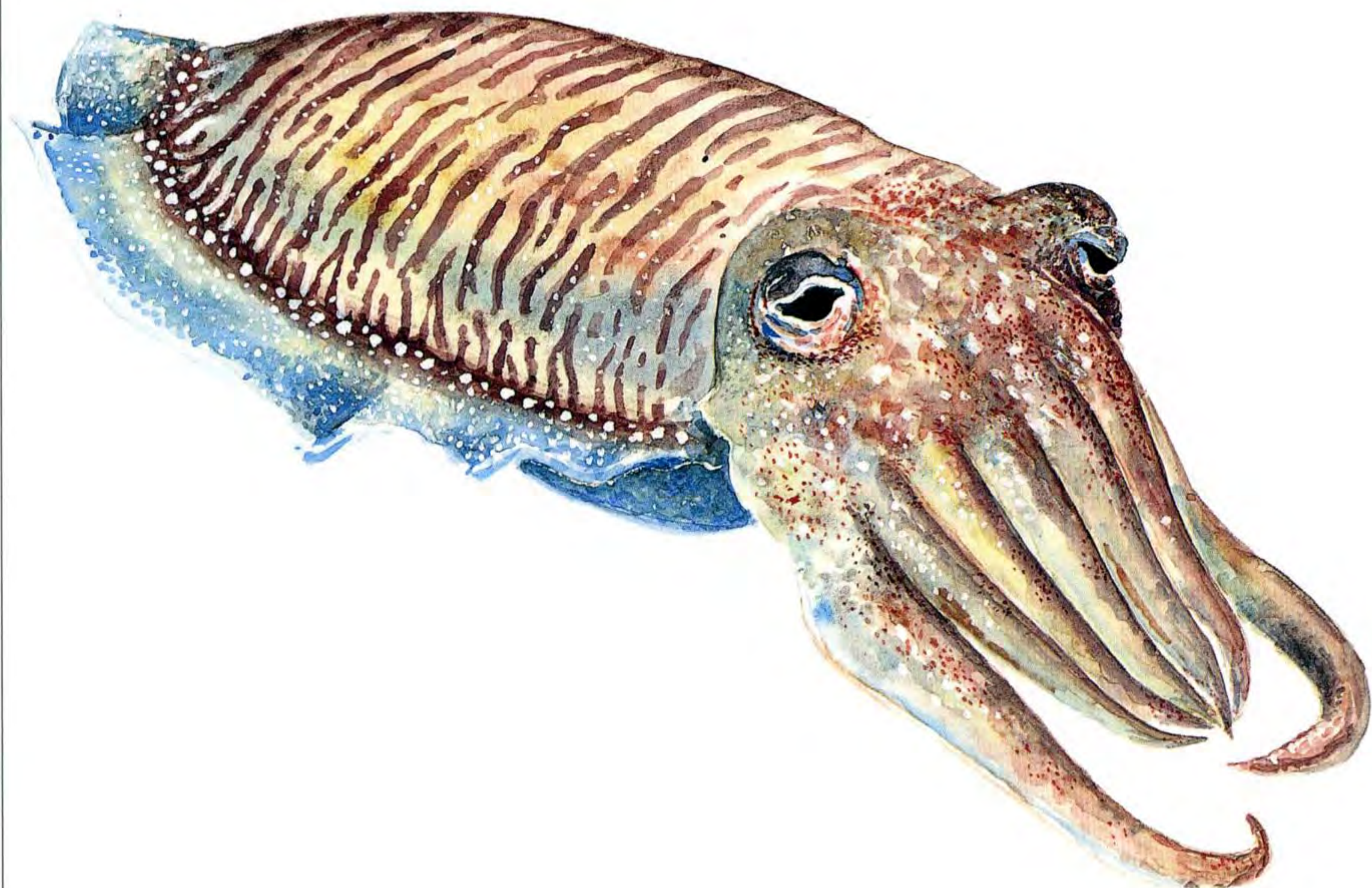


Fig. 97. *Sepia officinalis* (L.) (Seppia).

È la più nota se pur non la più abbondante delle seppie del Mediterraneo, può superare il peso di 2 kg. di gran lunga inferiore a quello delle congeneri seppie della costa est-africana.

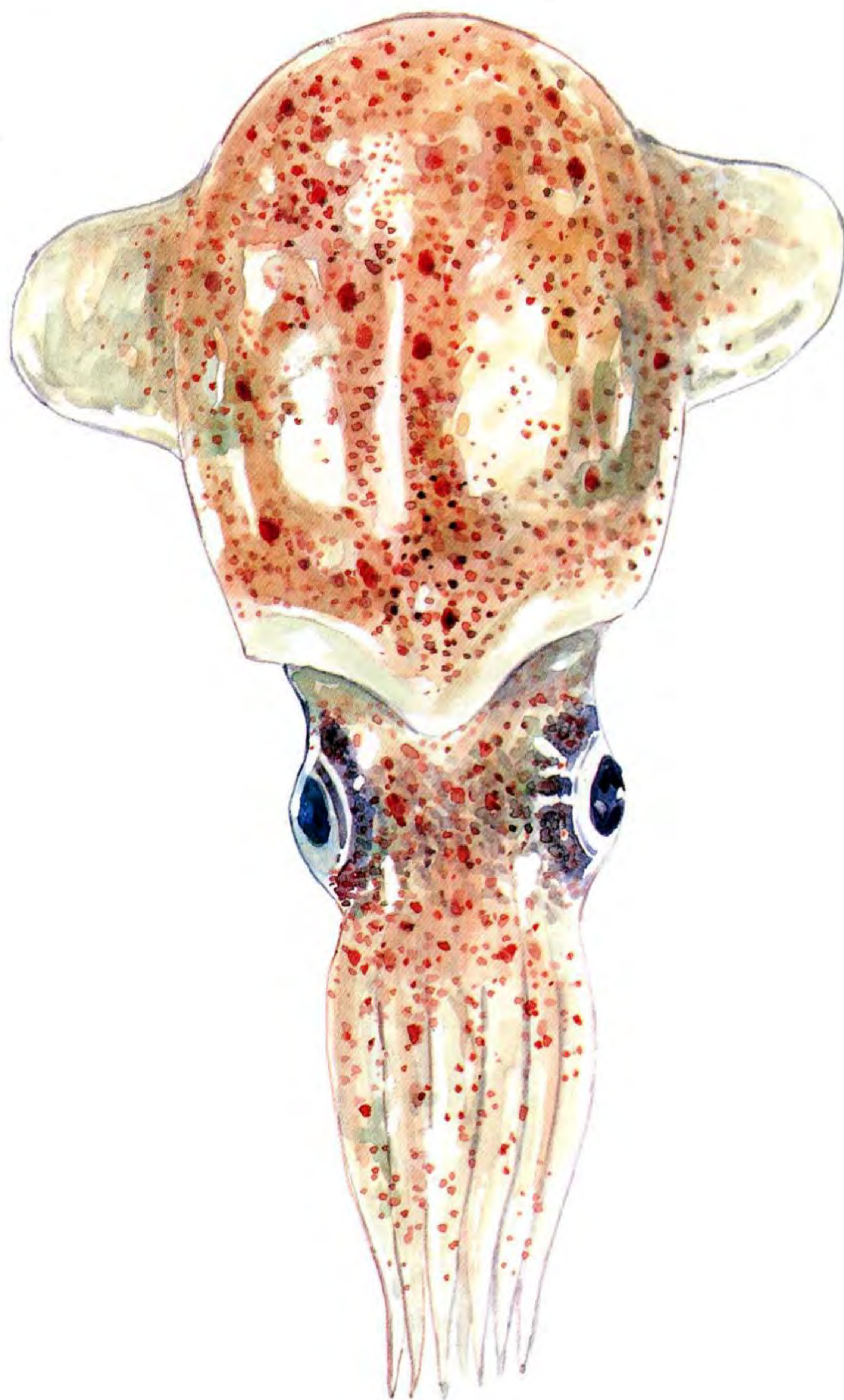


Fig. 98. *Sepioloidea sepioides*. Seppiola.

Ai sepiolidi del Mediterraneo, quasi tutti di piccola taglia appartengono circa 16 specie non sempre facilmente separabili. Di impiego gastronomico non secondario, la maggior parte delle seppiole proviene dalla pesca a strascico. Una certa quantità di questi piccoli cefalopodi compare sul mercato anche come reperto secondario della pesca a circuizione in periodo estivo.



Fig. 99. *Ocythoe tuberculata* (Raf.).

Grande specie nectonica e pelagica che può non raramente superare i 3 kg. di peso e che talora rimane catturata nelle reti per circuizione. Non sono rari episodi di spiaggiamento e si sono anche avute catture mediante palamito. A questo riguardo si può considerare questo ottopodo come uno dei pochi che aggredisca l'esca e non un pesce catturato in precedenza dallo stesso palamito. Specie di vistoso dimorfismo sessuale che vede femmine grandi ed intensamente colorate e maschi piccoli e incolori con periodi di esistenza probabilmente parassitaria. Tutte le specie raccolte nell'area della nostra ricerca erano femmine di taglia medio-grande. Vecchi pescatori elbani affermavano che questo animale, che talora veniva raccolto fra gli scogli della riva, fosse solito avvicinarsi alla costa per "mangiare i ricci" e ritenevano che questa strana consuetudine alimentare fosse documentata dalla presenza sul mantello del cefalopodo di estese granulazioni che erano interpretate come punture degli aculei degli echinodermi!



Fig. 100. *Loligo vulgaris* (Lmk). Calamaro.

È questo il comune calamaro che i pescatori della costa toscana definiscono "totano" e che costituisce oggetto mirato di pesca artigianale. Gli esemplari più grandi che talora finiscono sia nelle reti a strascico sia nelle alte reti da posta, possono raggiungere il peso di 2 kg. Nelle acque dell'Arcipelago Toscano è presente un'altra specie del gen. *Loligo* esattamente *Loligo forbesi* (Steen.) che i pescatori meridionali conoscono come "totano occhione" e che può raggiungere dimensioni nettamente superiori. Questa seconda specie che talora figura nei reperti di pesca a strascico con esemplari di piccola taglia, è riconoscibile dalla prima specie dalla distribuzione più regolare delle ventose sulle clave tentacolari.



Fig. 101. *Thysanoteuthis rhombus* (Troschel).

Cefalopodo forse meno raro di quanto comunemente si creda. Presente talvolta nel pescato delle reti a circuizione si riconosce facilmente per la grande estensione delle pinne che accompagnano il mantello per tutta la sua lunghezza. Specie che può raggiungere grandi dimensioni non essendo rari esemplari che si avvicinano ai 20 kg.

In acque meridionali è incidentalmente oggetto di pesca artigianale con totanaie calate in profondità.



Fig. 102. *Ommastrephes bartrami* (Les.).

Grande specie di provenienza atlantica che talora nell'alto Tirreno è stata oggetto di spiaggiamento (Piombino, S. Vincenzo, Livorno). Anche questo cefalopodo può raggiungere i 20 kg. di peso e a questo riguardo ricordiamo un grande esemplare pesante oltre 18 kg., catturato da una "saccarena" di Piombino che operava fra Capraia e Capo Corso.

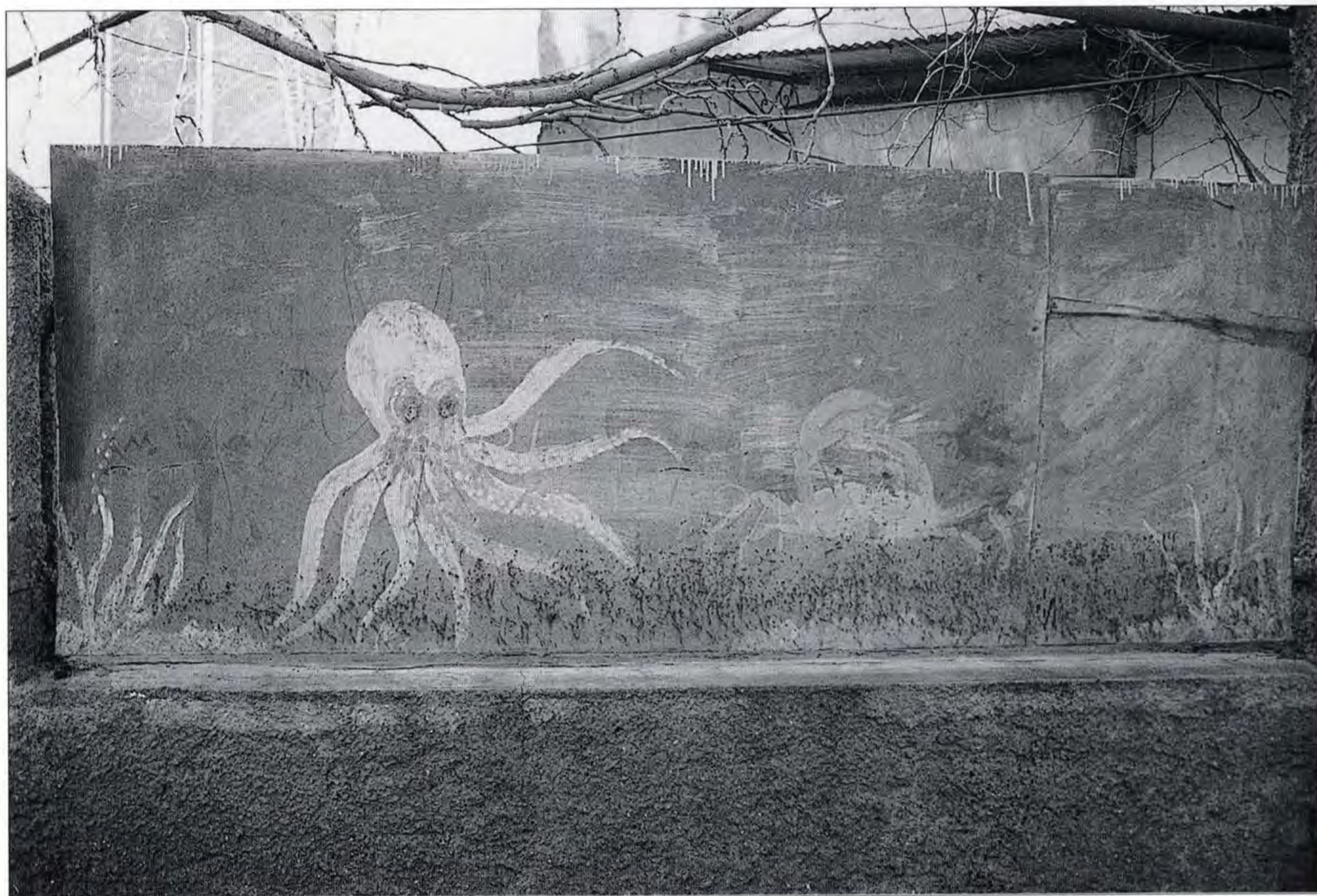


Fig. 103. *Todarodes sagittatus* (Lmk) Totanessa.

Grande specie di profondità non molto comune nell'area della nostra ricerca. Facilmente riconoscibile per la presenza di ventose su tutta l'estensione dei tentacoli e per la linea "affusolata" dell'intero corpo. È forse questo il più grande dei totani del Mediterraneo, sono infatti ricordate catture di esemplari superiori ai 20 kg. (Messina?).

Per vie, per case, per spiagge tra immagini ritrovate di un antico mondo affidato al ricordo, talora fissato nella poetica della tavola e della tela...

Pittura popolare che decora la recinzione esterna di una vecchia osteria abbandonata (loc. Chiassatello - Piombino). L'opera di notevole estensione e articolata in vari riquadri ormai in fase di dissoluzione, risale ai primi anni '50.



Insegna di trattoria (Follonica GR).



Riproduzione ceramica di moneta popoloniense (V-IV sec a Chr. n) su muro esterno di edificio fatiscente (anni '60). (S. Vincenzo - LI).



Bille "il polpaio" nella tradizionale "postazione" vicino al Torrione. (Piombino anni '60).



Il bimbo ed il polpo (Baratti 1968).

Bracci Secondo detto Bacocco il "polpaio" di Portoferraio.

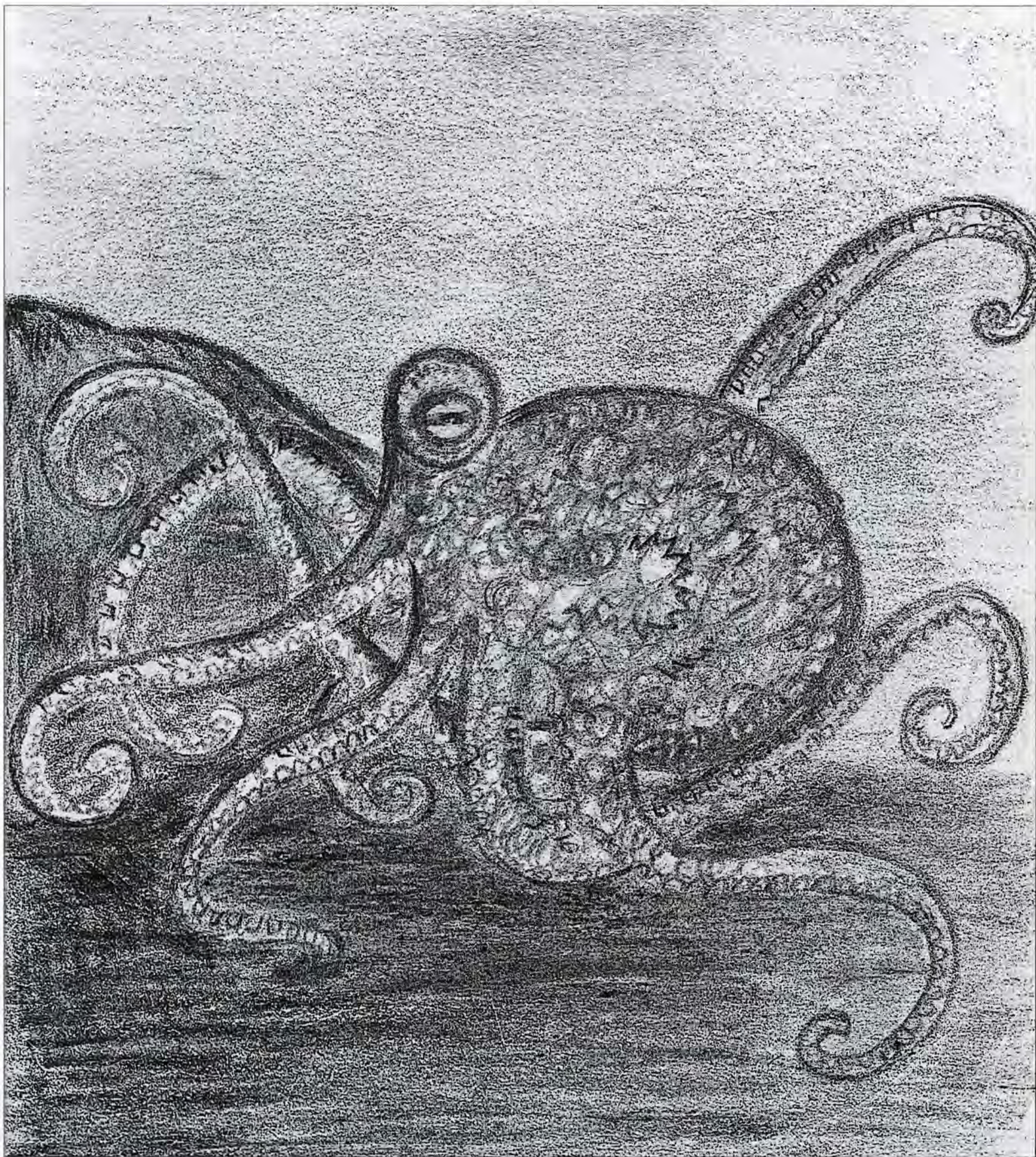
1945...



...1960.



La "sciacquatura" dei polpi... (Romano Bracci, figlio di Secondo, nel 1965).



Biglietto di auguri disegnato dai bambini della Scuola Elementare di Suvereto II classe IV B (S. Natale '78).

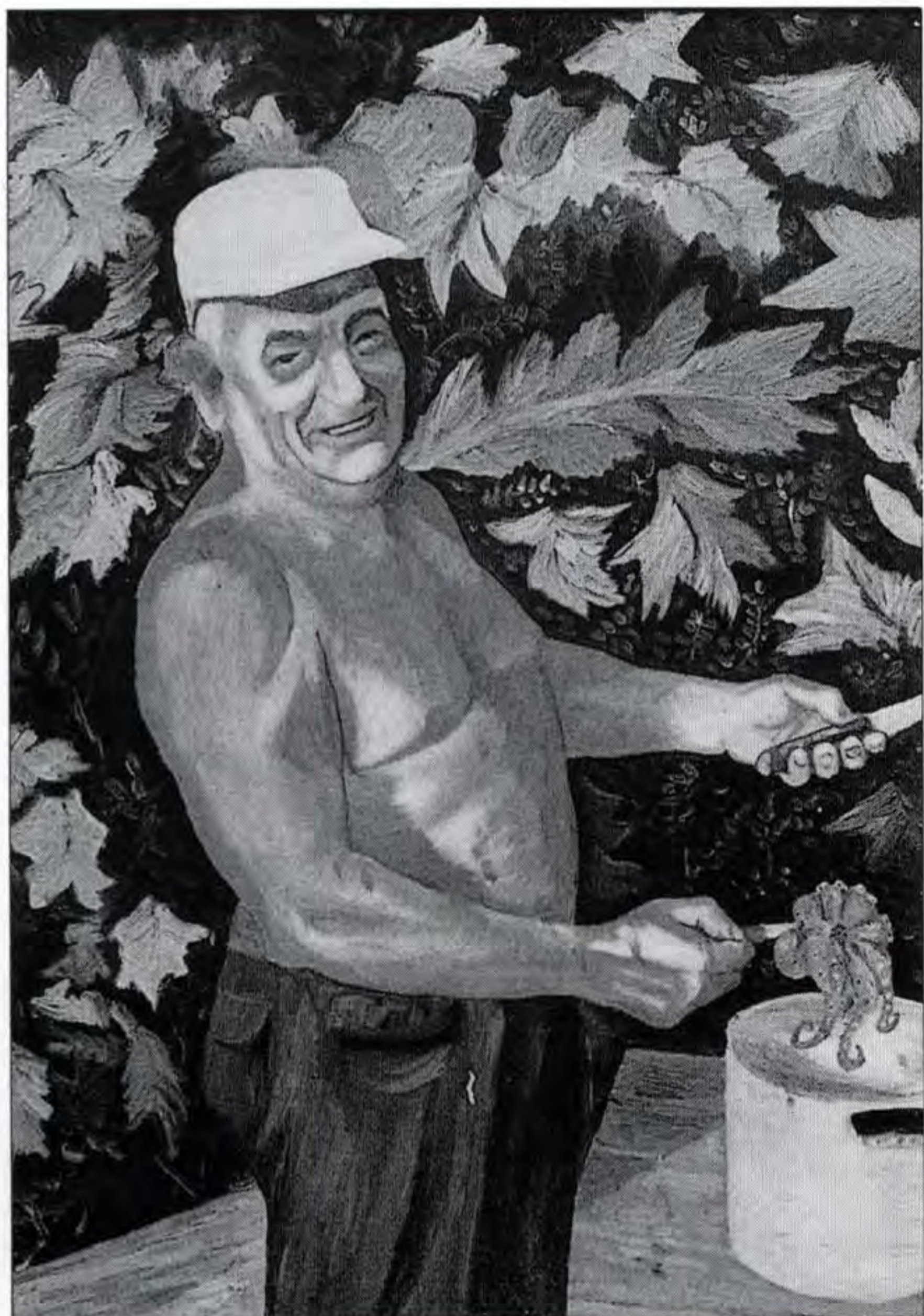
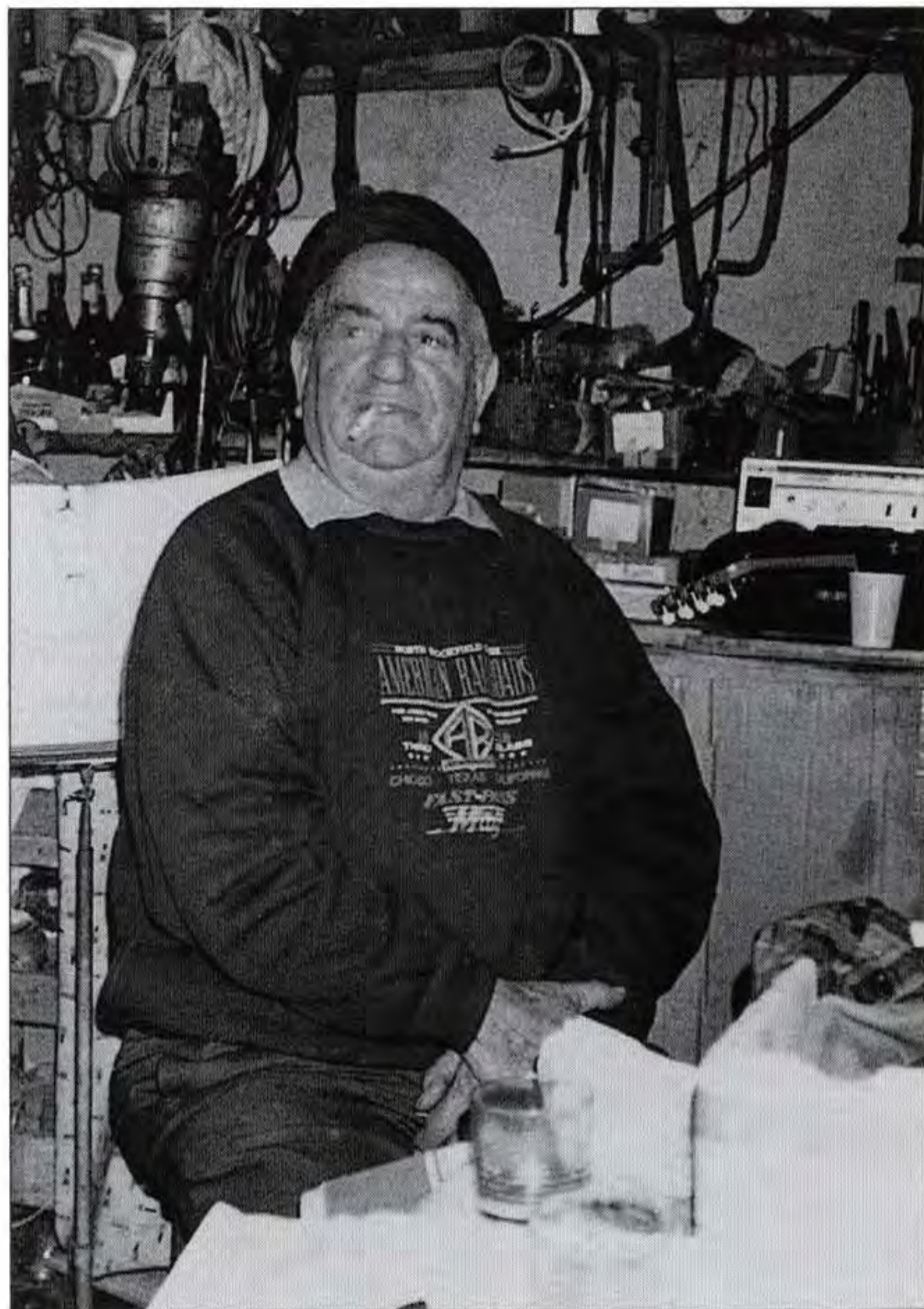


"Polpare" all'alba - Olio su tavola del pittore
R. Renucci - Livorno anni '30. Coll. Biagi Tommaso
Venturina LI.

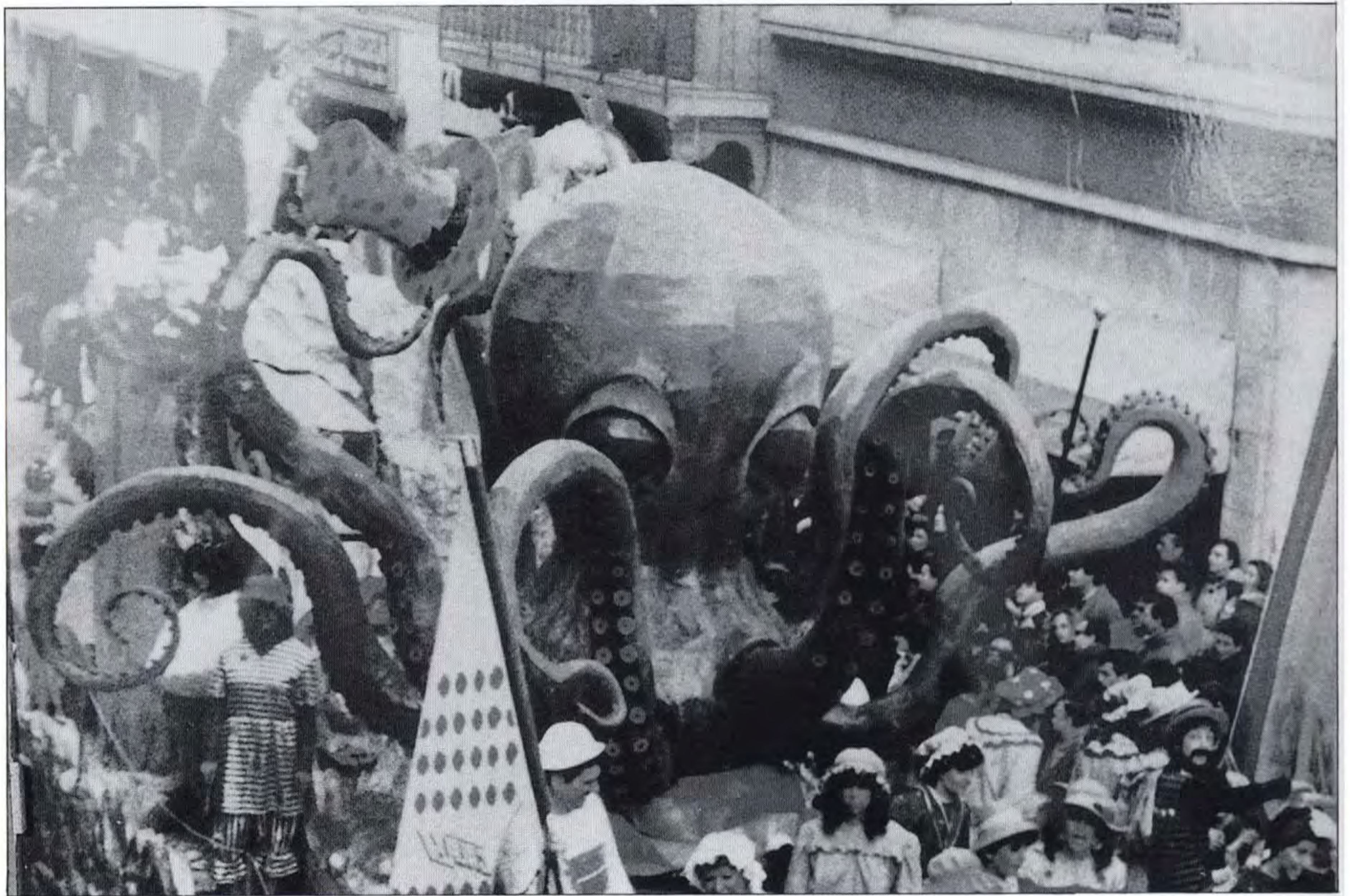


Natura morta con polpo - Olio su tela del pittore G.B.
Lepori (Livorno anni '60). Collezione Biagi Tommaso -
Venturina LI.

Il vecchio "Guglie" memoria storica del nostro passato.
Piombino 1997.



Omaggio pittorico a "Guglie" polpaio.



Il polpo nella festa popolare. Piombino Carnevale 1986.

Conclusione

Al termine di un lavoro come questo, tecnico in ogni sua parte, e che pur ingentilito da visioni di marine e da policromia di acquarelli, non può prescindere da quell'aridità che è insita in elenchi e catalogazioni, non possiamo nascondere un pensiero che ci accompagna da quando cominciammo a chiedere notizie alla maestosa memoria di tanti dei nostri vecchi. Ci limitiamo, è vero, a raccogliere "mestieri" da pesca ma presto ci accorgemmo, o almeno così ci parve, che dietro quegli oggetti, semplici e complessi ad un tempo e parimenti puerili e geniali, fosse rimasto un qualcosa di coloro che li avevano usati dopo averli creati. Frammenti di un'eredità di gioie e di dolori, di odi forse o di amore, frammenti che costituiscono confusamente il tessuto di più esistenze. Non si può trascorrere una vita a contatto del Mare senza che un qualcosa di grandioso non resti nel ricordo di chi quella vita ha vissuto.

Il fluire armonioso del polpo che scivola senza peso fra gli scogli ambrati di alghe, l'occhio della seppia con quella sua misteriosa tristezza di altre vite, lo sfrecciare del "totano" che disegna geometrie fulminee fra i bagliori invernali di un cielo sommerso, sono forse solo manifestazioni comportamentali che hanno a che fare con l'etologia ma può darsi che significhino anche altre cose.

Forse quelle "cose" che Valery, il poeta dei "cieli liquidi" nel suo umanesimo di tuffatore, intuiva definendole con espressione difficile e luminosa ...

"debris d'on ne sait quels grands yeux..."

Frammenti di non so quali grandi occhi...

Così almeno ci disse Diolé che fu tra i primi a vivere l'avventura sottomarina.

Osservando e toccando quegli oggetti, alcuni raccolti in mare, altri emersi dall'ombra dei magazzini del porto o conservati senza scopo apparente in ripostigli e sfuggiti spesso per caso, a periodiche "pulizie" casalinghe, altri poi trovati sulla spiaggia, retaggio di trascorse mareggiate, ci siamo chiesti quali piccole storie potessero ad essi essere legate. Quasi che più che oggetti disusati avessimo raccolto frammenti di vite trascorse. Di qui domande senza risposte.

Ma una risposta l'abbiamo infine trovata. Frugando fra i ricordi e le creazioni del vecchio "Diavolo", quel Domenico Segnini da Portoferraio che costruiva senne e polpaie, famose anche in mari lontani, con una casualità che ci apparve degna di meraviglia, abbiamo inattesa e inaspettata raccolto due paginette ripiegate ed ingiallite strappate da un quaderno che non ci fu dato ritrovare.

Su quei foglietti resi fragili dal tempo era scritto un lungo componimento poetico che una data apposta ci dice composto dal Segnini all'età di 84 anni!

In quelle righe nitide ed incredibilmente corrette, solo sfumate da un lieve tremore di mano antica, animate da una metrica dettata da assonanze di musica interiore, abbiamo trovato la riprova di quanto avevamo confusamente avvertito. Ci siamo accorti che lui, il vecchio "Diavolo" il pescatore-artigiano, aveva anticipato quanto ci sforzavamo di dire. Le sue righe hanno allontanato da noi il timore di voler troppo indulgere ad un sentimentalismo di maniera e la paura, ancestrale, del "fuori-tema", da sempre bolso cavallo di battaglia di occhiute generazioni di scribi, assatanati dal rispetto della "regola".

Dopo qualche esitazione dettata dal dubbio di quale potesse essere il vero scopo di quella poesia con commozione ci siamo decisi a pubblicarla col rimpianto che altre creazioni, pur esse vastamente poetiche, possano forse essere andate perdute...

30/6/84

A prua disteso
attraverso lieve foschia
vedo avvicinarsi pian piano
le rocce di casa mia
Mare, immensa lucente pianura azzurra
istabile come pensiero umano
che ti muovi ti sollevi
col soffio lieve o violento
di compare vento.
Allora scrosci biancheggi
e tutto, sulla tua strada, schiaffeggi.
La costa pian piano si avvicina
isola mia, sei bella, sei regina.
Umile a te, l'anima mia s'inchina.
Bacio col pensiero le tue zolle
amor, vorrei dirti, di te son folle.
Se donna tu fossi, chiederti vorrei
allietata col tuo sorriso, o amor mio,
gli ultimi giorni miei
Umil l'anima mia a te s'inchina
e bacia le tue zolle
come fosser le labbra
di donna vera, di donna amata.
E quando il sole cala
e la luna spunta bianca
sembri una signora stanca
adagiata fra le braccia
di un mare di cristallo.
Le stelle, come diamanti ti fan corona
Isola bella tu sei regina
di notte, di giorno
ed'io ti amo, come in un sogno.

D.S.

Eugenio Ficalbi

Pur avendo una storia plurisecolare, Piombino non ha dato natali che a pochi uomini illustri. Anzi a dire la verità, se ne possono contare due, e soltanto uno di questi è conosciuto dai piombinesi che, invece, ignorano completamente l'altro anche se questi, per importanza, supera di gran lunga il primo:

- Licurgo Cappelletti, nato a Piombino il 20 novembre 1842 e morto a Firenze il 14 gennaio 1921, fu ottimo letterato e storico, ed il suo maggior merito è stato quello di avere scritto la "Storia della Città e Stato di Piombino dalle origine fino al 1814". Opera di notevole valore che ancora oggi rappresenta un punto fermo per la storiografia locale, e non solo.

Il Dizionario Biografico degli Italiani, purtroppo, è molto critico nei confronti del Cappelletti, che non appare in altre Enciclopedie a carattere nazionale.

Cosa diversa è per il secondo personaggio del quale Piombino vanta i natali: Ficalbi Eugenio "professore straordinario di zoologia, anatomia e fisiologia comparata", come riporta l'Enciclopedia Italiana Treccani (Vol. XV, p. 218), che ne traccia una breve biografia con riferimenti alle sue opere di maggior importanza, in campo zoologico e filosofico.

Eugenio era figlio di Aristodemo Ficalbi, di autorevole e benestante famiglia senese. Aristodemo era Ingegnere Distrettuale del Granducato di Toscana e dopo l'unità italiana, continuò ad esercitare la libera professione. Come vedremo a lui l'Amministrazione Comunale di Piombino affidò la perizia, lo studio e la progettazione di alcune opere pubbliche. Si era trasferito da Siena a Piombino, dove lo troviamo per la prima volta nello Stato d'Anime dell'anno 1856: è celibe ed unico componente del nucleo familiare.

Nel registro di pari oggetto relativo all'anno 1864 compare con tutta la famiglia che, nel frattempo, si era formata a Piombino:

- Ficalbi Dr. Aristodemo	anni 42
- Ficalbi Maria Anna	anni 24
- Ficalbi Eugenio	anni 6
- Ficalbi Livia	anni 4
- Ficalbi Enrico	anni 1

Purtroppo nell'Archivio parrocchiale della Concattedrale di S. Antimo mancano i registri degli Stati d'Anime dal 1865 al 1874, e dopo questa data non troviamo più la famiglia Ficalbi residente a Piombino; in questo arco di tempo si era trasferita, ritornando a Siena.

Tra i molti documenti che riguardano Ficalbi Aristodemo custoditi presso l'Archivio Storico della Città di Piombino, ho trovato una sua lettera autografa indirizzata al Sindaco di Piombino, datata "Siena li 21 gennaio 1875", e tra i lavori commessi dal Comune di Piombino ad Aristodemo Ficalbi, ne riporto soltanto tre:

- 9 agosto 1865 - Progetto della Strada di Portovecchio per collegare la città al nascente Stabilimento siderurgico. Progetto che parte dalla Strada Provinciale Pisana (oggi Corso Italia) nel punto in cui sorgerà più tardi la Piazza Gramsci, ed arriva fino alla riva del mare. In pratica è l'attuale Via Carlo Pisacane unita alla Via Portovecchio. Il toponimo Pisacane fu assegnato molti anni dopo; per molto tempo l'intero tracciato del Ficalbi si chiamò Strada di Portovecchio (come risulta dalla "Classificazione di strade comunali a viabilità" dell'11 settembre 1867).

- 23 novembre 1871 - La direzione del Bagno Penale iniziò la demolizione della Rocchetta e di parte del bastione S. Sebastiano, soprastante il Porticciolo. L'11 ottobre 1872 una parte del muro franò sopra il Porticciolo e precisamente dove si trovavano le cateratte. Nella lunga vertenza per danni che il Comune intentò contro il Ministero competente, e che si risolse a suo favore soltanto il 7 luglio 1876, il perito di parte della locale Amministrazione Comunale fu Aristodemo Ficalbi.

- 12 giugno 1863 - Aristodemo Ficalbi presenta alla Giunta Municipale il progetto e la perizia per la costruzione della Via S. Rocco e Buca del Bisaccino, ricevendo elogi dalla Giunta stessa, che decide l'immediato pagamento dell'onorario presentato dall'Ingegnere.

Se il padre di Eugenio era senese, la madre Rosellini Maria era di famiglia benestante piombinese con origine pisane.

Il matrimonio tra Aristodemo e Maria deve essere stato uno di quelli che, in un piccolo ambiente quale era quello piombinese della metà dell'Ottocento, dove aver fatto notizia. Tant'è che la loro unione non avvenne nella parrocchia di S. Antimo come di consueto, ma per dispensa personale del Vescovo della Diocesi di Massa Marittima e Populonia Mons. Giuseppe Maria Traversi, datata 28 marzo 1857, il matrimonio fu celebrato nell'Oratorio di S. Anna, la Chiesina della Madonna di Cittadella, costruita dall'architetto scultore fiorentino Andrea di Francesco Guardi nel 1466/70. Questo privilegio non veniva accordato tanto facilmente dall'Autorità ecclesiastica!

Si riporta per intero quanto l'Enciclopedia Italiana Treccani dice di Eugenio:

" FICALBI Eugenio. Zoologo, nato a Piombino il 10 marzo 1858, morto a Pisa il 16 dicembre 1922, professore straordinario di zoologia, anatomia a fisiologia comparata nelle università di Sassari (1889), Cagliari (1890), Messina (1895), Padova (1900), Pisa (1905). Scrisse sulle ossa accessorie del cranio dei Mammiferi; sullo scheletro cefalico dei Murenoidi; sullo scheletro del Geko; sulle ossa interparietali e preinterparietali; sull'ossificazione delle capsule periotiche dei Mammiferi; sui vasi venosi del collo di alcune scimmie; una lunga serie di ricerche sull'istologia del tegumento dei Ciclostomi, Anfibi e Rettili; sulla sistematica delle Zanzare (Culicidae) europee, e in special modo italiane. Trattò anche problemi d'indole filosofica. Ottimo il suo trattato di "Zoologia generale" (Firenze 1895-98). Fondò insieme con il Chiarugi il "Monitore Zoologico Italiano". Professò idee trasformiste con tendenze al neolamarckismo.

La data di nascita indicata dalla prestigiosa Enciclopedia è errata: il 10 marzo non fu il giorno della nascita, ma di battesimo. Infatti la sua certificazione di nascita e battesimo che si trova nell'Archivio parrocchiale della Concattedrale di S. Antimo riporta:

Ora, giorno, mese ed anno della nascita : 2 di matt. 9 marzo 1858

Coma già detto Eugenio, dopo aver vissuto l'infanzia ed i primi anni dell'adolescente a Piombino, torna a Siena con tutta la famiglia. Lo troviamo a Pisa a cavallo del secolo ed il 9 maggio 1905 si trasferisce a Pavia.

A questa data era già sposato con Forlivesi Saffa a non risultano figli nati a Pisa, dove cambiò più volte abitazione: risulta domiciliato nella Via Manzoni n. 27 o nella Via S. Maria nn. 33, 47, 27, 29 (quattro diverse case).

Muore a Pisa il 16 dicembre 1922 con sepoltura nel Cimitero Suburbano in Via Pietrasantina, nella tomba n. 1. loggiato LU, dove tuttora si trovano la lastra tombale orizzontale:

FICALBI PROF. DOT. EUGENIO

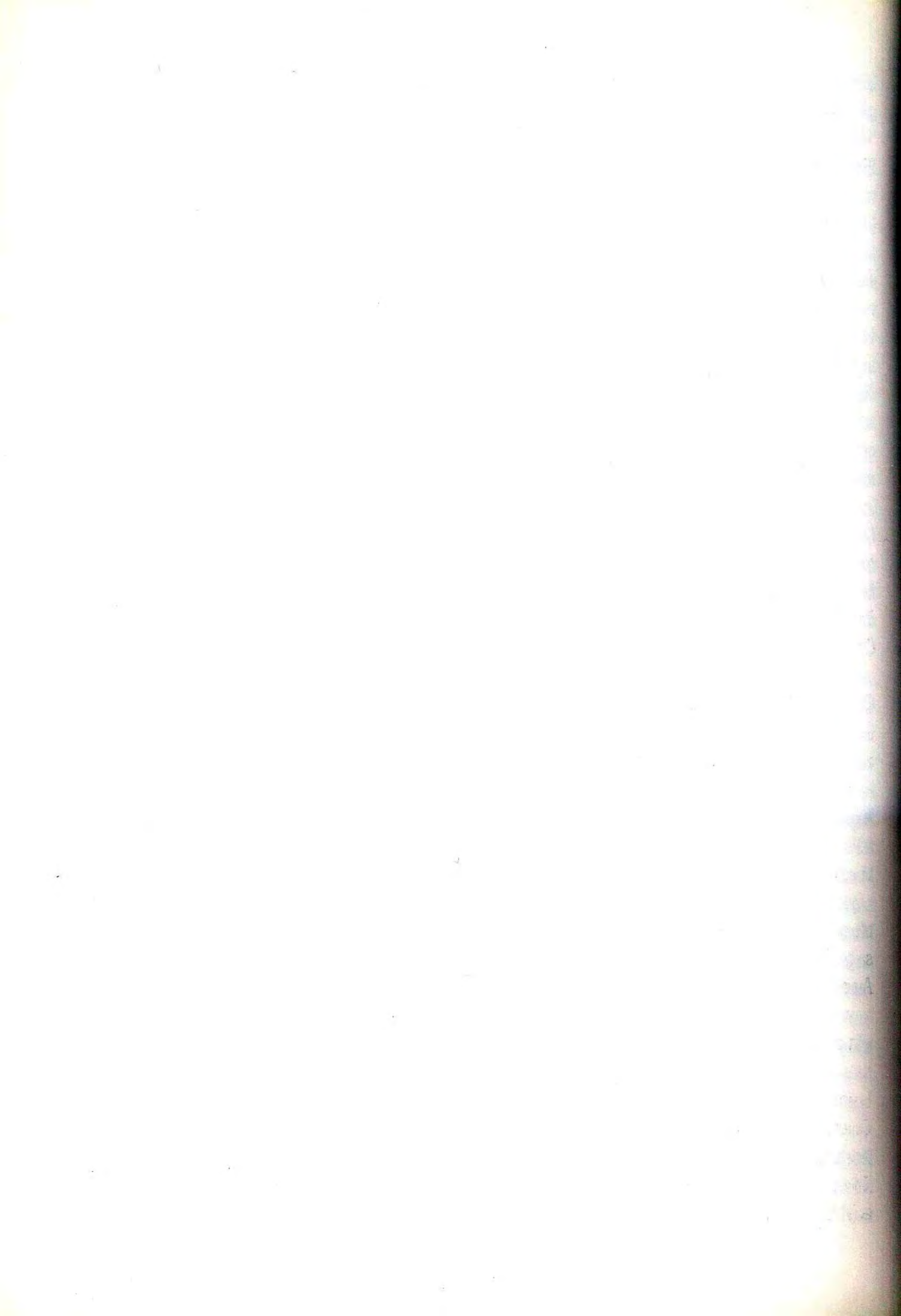
e l'epigrafe verticale:

IN MEMORIA DEL PROF. DOTTORE

EUGENIO FICALBI

n. 10/3/1858 m. 16/12/1922

Poiché l'importanza di un Maestro si deduce anche dal valore dei suoi allievi, ricordiamo che dalla scuola di Eugenio Ficalbi uscì Alberto Razzauti, non dimenticato animatore della Biologia Marina italiana.



Giacomo Damiani

Nota biografica tratta da notizie fornite da Aulo Gasparri e Fortunato Colella

Giacomo Damiani nacque a Portoferraio il 27/VIII/1871 da Luigi e Carlotta Leoni. Di famiglia benestante, nel 1897 conseguì la Laurea in Scienze Naturali e nello stesso anno ottenne l'insegnamento nella Regia Scuola Tecnica di Portoferraio.

Nel 1902 risultò vincitore nel concorso per cattedra nei Licei e forse per carenza di posti, per circa 10 anni esercitò il suo insegnamento in varie scuole della sua città.

Nel 1913 a seguito di un nuovo concorso per Licei e di una promozione "per meriti distinti" fu trasferito a Genova come insegnante di ruolo. Nel 1922 il Damiani insegnò nel Regio Liceo di Forlì donde in seguito fu trasferito a Brescia. Ritornato nella sua isola insegnò ancora per qualche tempo nell'istituto che lo aveva visto giovane professore quel Regio Istituto Tecnico nel quale intorno al 1936 concluse la sua carriera. Nell'immediato dopoguerra il prof Damiani ebbe un breve incarico politico amministrativo che lo vide Assessore alla Pubblica Istruzione nel Comune di Portoferraio e tale impegno precedette di poco la sua morte avvenuta il 28/X/1944.

Sandro Foresi, agile scrittore di "cose" elbane ebbe a definire il Damiani "...naturalista di grande valore..." ed infatti proprio al Damiani è dovuta la lettura critica di quel testo dello stesso Foresi che dato alle stampe nel 1939 costituirà il noto *Pesci, pesca e pescatori nel mare dell'Elba* che costituisce una delle più godibili opere nel noto pubblicista elbano. Opera questa che pur nel suo stile volutamente discorsivo e non scientifico finisce per costituire una documentazione faunistica oggi preziosa per valutare quelle realtà critiche che ci stanno di fronte.

Anteriormente il Damiani (1922), quando insegnava nel liceo di Forlì, aveva redatto il capitolo *La fauna* nel pregevole lavoro *L'Elba illustrata* alla realizzazione del quale, sotto la guida del Foresi, avevano partecipato studiosi di chiara fama. Valga ricordare fra tutti accanto al Damiani, Bernardino Lotti, Giorgio Roster e Giulio Pullé;

Questo elaborato pur nella sua brevità può vantare una notevole completezza: tutti i gruppi zoologici presenti nell'isola e nel mare che la circonda vengono documentati e spesso viene messa in evidenza la differenza esistente fra alcune specie dell'Elba e analoghe presenze sul continente.

Pur in un impegno globale, ancora di matrice ottocentesca, nel corso dell'indagine faunistica, risulta evidente un interesse tutto particolare per l'avifauna che appunto in quanto riferita ad un'isola, interposta geograficamente su rotte migratorie, risulta una realtà estremamente dinamica. I frequenti riferimenti che il Damiani fa ad Autori Latini e Greci depongono a testimonianza del vasto bagaglio culturale non solo naturalistico di questo Studioso che a nostro avviso meriterebbe oggi, nella multiforme pubblicistica naturalistica dei nostri tempi, una rilettura attenta che, seppur necessariamente critica, potrebbe fornirci testimonianze preziose.

Ricordiamo in breve i dati che testimoniano la presenza attiva di Giacomo Damiani nella comunità scientifica dei suoi tempi.

- Socio della Soc. Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche (Genova).
- Socio della Soc. Romana per gli studi zoologici (Roma).
- Socio dell'Unione Zoologica Italiana U.Z.I. (Pavia).
- Membro ord. della Inchiesta Ornitologica in Italia per il distretto dell'isola d'Elba.
- Relatore della commissione eletta dall'Unione Zoologica Italiana nel suo Convegno zool. in Bologna.
- Voto di plauso della Soc. Ligustica di sc.nat. di Genova per le ricerche e raccolte di crostacei ed elementi parassiti sui vertebrati dell'isola d'Elba.
- Segretario del Comitato del V Congresso zoologico Italiano in Portoferraio (11-19 Aprile 1905).

Per quanto poi riguarda l'attività pubblicistica del Damiani, quella appunto che dovrebbe essere riletta si ricorda che i suoi scritti apparvero su numerose riviste fra le quali ricordiamo:

- Rivista Italiana di Scienze Naturali
- Bollettino del Naturalista
- Giornale ornitologico italiano (Siena)
- Bollettino della SocGeologica Italiana (Roma)
- Rivista italiana di ornitologia
- "Sapere"

Ringraziamenti

Hanno collaborato in modo determinante alla realizzazione di questo lavoro molti dei pescatori che operano sulla costa di Maremma fra S. Vincenzo (LI) ed il golfo di Follonica (GR).

Fra questi si ringraziano in modo particolare gli amici Ivo Badaloni e Gianfranco Berti del Circolo Nautico Pesca Sportiva Baratti ed i pescatori professionisti Giancarlo Cappelli, Enzo Papi e Franco Briglia. Sempre in Baratti ci fu amica preziosa e gentile Barbara, la ragazza del mare.

Per quanto riguarda la marineria di S. Vincenzo la nostra gratitudine va, fra gli altri, ad Augusto Baldoni che volle farci dono di attrezzi da pesca poco conosciuti. Ciò che abbiamo saputo sul piccolo mondo della pesca elbana lo dobbiamo alla sollecitudine dell'amico cap. Roberto Mannocci e alla pazienza del sig. Mario Franchi oltreché alla gentilezza del sig. Paolo Bartoletti e all'interessamento del cap. Antonio Melis. Fondamentale poi è stato l'apporto in notizie e materiali offerto dal sig. Salvatore Letico.

La lontananza geografica, annullata dal comune amore per il Mare, non ha impedito che altri Amici ci facessero partecipi delle loro esperienze preziose: è questo il caso del cap. Mario Bussani da Trieste, di Livio Vignola da Ceriale (SV), di Luigi Bruno da Erice (TP), di Roberto Gensini da Rende (CS) ed infine di Ciro Palestini da Porto Torres (SS) e del dott. Raffaele Ferri da Troina (EN). Insieme agli Amici del circolo "Il Porticciolo" di Piombino, coordinati da Aleandro Ottanelli, un riconoscimento di ammirata gratitudine va, di diritto, al "vecchio Guglie" (Guglielmo Grilli di Piombino) dal cui "archivio storico", mirabilmente conservato nella lucidità di antiche memorie, abbiamo attinto a piene mani. Né possiamo dimenticare la messe di ricordi di Leo Bagnoli, Leonetto Leonelli, Alberto Marcantonini e Marino Paschetti.

Preziosa è poi risultata la collaborazione di Mauro Carrara che dal silenzio degli archivi, ha, ancora una volta, dato voce al passato della nostra gente. I dati che ci ricordano la vita di studi di Giacomo Damiani ci sono stati forniti da Aulo Gasparri e Fortunato Colella.

Si ricorda infine come la grande abilità iconografica del disegnatore Roberto Fiordiponti abbia contribuito decisamente ad elevare il contenuto del presente lavoro...
...Licenziato nella Città Vecchia di Piombino per il Calendimaggio del '97.

Vinicio Biagi

Bibliografia

- BARBERINI M., *Vocabolario Maremmano*, Nistri-Lischi - Pisa 1995
- BELLO G.B., *Catalogo dei molluschi cefalopodi viventi nel Mediterraneo*.
Boll. Malacol. 22: 197-214
- CORTELAZZO M., *Vocabolario Marinaresco Elbano*, Biblioteca dell'Italia
Dialectale e di Studi e Saggi Linguistici I, Arti Grafiche Pacini-
Mariotti - Pisa 1965
- DIODATI CACCARELLI M., *Vocabolario dell'Isola d'Elba*, Biblioteca
dell'Italia Dialectale e di Studi e Saggi Linguistici 3, Arti Grafiche
Pacini-Mariotti - Pisa 1970
- DIOLÉ PHILIPPE, *L'Avventura sottomarina*, Giulio Einaudi Editore 1953
- FORESI S., *Pesci, pesca e pescatori nel mare dell'Elba*, Tipografia
Popolare di Portoferraio, 30 Novembre 1939 XVIII
- SANTARELLI M., *La pesca del polpo (Octopus vulgaris) nel Golfo di
Napoli*, Bulletin de l'INSTITUT OCEANOGRAPHIQUE n° 597,
Monaco 30 Avril 1932.

Indice

Presentazione	pag.	5
Introduzione	»	11
Pesca dei polpi	»	15
Pesca dei calamari	»	45
Altre tecniche di pesca	»	59
Pesca delle seppie	»	63
Ed altro ancora... ..	»	75
Nota faunistico sommaria	»	97
Elenco delle specie raccolte fino ad oggi nel mare di Piombino e dell'isola d'Elba	»	99
Per vie, per case, per spiagge... ..	»	110
Conclusione	»	119
"A prua disteso"	»	121
Nota biografica su Eugenio Ficalbi	»	123
Nota biografica su Giacomo Damiani	»	127
Ringraziamenti	»	129
Bibliografia	»	131

STAMPATO DA
BANDECCHI & VIVALDI
PONTEDERA



GIUGNO 1997